~~P. o. it. 349 - k (192~~

Dichter

Heyse-Archiv

XII (192

# NOVELLE

DI

# GIAMBATISTA CASTI.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

# NOVELLE

DI

# GIAMBATISTA CASTI.

IN TRE VOLUMI.

VOL. III.

IN PARIGI,
NELLA STAMPERIA ITALIANA.
Alla Strada Vaugirard, N.° 938.

ANNO XII 1804.

G. n. 247.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BIBLIOTHECA REGIA MONACENSIS

# IL RITORNO INASPETTATO.

## NOVELLA XXXIII.

I.

Della placida Loira ubertosa
Vivea Lindor presso le rive amene
Con una bella giovinetta sposa
Onesta e savia, e nome avea Climene.
S'amavan sì, ch'era mirabil cosa.
Amor dapprima unilli e poscia Imene.
E inver natura al volto ai modi agli atti
L'un per l'altro parea gli avesse fatti.

II.

Semplice sì, ma commoda casetta
Tranquillo dava lor campestre alloggio.
Davanti ha il fiume e più oltre una valletta,
E di vigneti sparso ha dietro un poggio.
La bella coppia ivi vivea soletta
Senza superfluità di folle sfoggio.
Un orto attorno la magion circonda,
E un picciol rio lo bagna e lo feconda.

III.

Eran puranche a quel casino annesse
Circa quattro bifolche di terreno,
E un par di buoi e due o tre buesse;
Onde all'uopo avean latte e biade e fieno,
Pomi terrestri ed opportuna messe.
Dell' agreste lavor la cura avieno
Due contadin ch' eran natii del loco,
E che contenti ambo vivean di poco.

IV.

L' un era il padre, e Bernardon s' appella,
Che a sperìenze unia senno e consiglio;
L' altro ha nome Rosmin, giovin di bella
Fisonomia, di Bernardone figlio.
Moglie di quei, madre di questi è Gella;
E senza mostrar mai broncio o cipiglio
I varj officj e il giornalier lavoro
Concordemente ripartia fra loro.

V.

Attenta ad ordinar Climene prese
La domestica interna economia,
E tenne esatto conto delle spese
Per la cucina e per la biancheria.
E l' orto a coltivar Lindoro attese,
Ed all' utile unì la simmetria.
Seminò erbaggi, e pergole e spalliere
Guarnì d' uva di persiche e di pere.

VI.

La casa per tener pulita e netta,
E pe' i servigi lor, contadinella
Vivace e allegra avean figlia diletta
Di Bernardone e di Rosmin sorella,
Di lui quattr' anni almen più giovinetta.
Con Climene era ognor, Silvia s' appella,
E a lei serve di fante e di compagna
Se soletta sen va per la campagna.

VII.

Della bella Climene e di Lindoro
Le paterne ricchezze eran sol queste;
Nè trista ambizìon ne' petti loro
Nè interesse ispirò cure moleste.
Godean di contentezza il bel tesoro
Nelle lor facoltà parche e modeste,
Piucchè i ricchi e i potenti in mezzo agli agi
Ne' marmorei magnifici palagi.

VIII.

Quando lieta ridea la primavera,
O nel calor della stagione estiva
La bella amante coppia in sulla sera
La fresc' auretta a respirar sen giva
Agiatamente lungo la riviera,
O si sedea sovra l' erbosa riva
Mirando tremolar nell' onda bruna
Il sol cadente o la nascente luna.

IX.

Mira, dicea Lindor, che già nell' onde
Il sol si tuffa, e già la notte oscura
Sopra gli oggetti l'ombre sue diffonde.
Così se assenza (ognor penosa e dura
Quantunque breve) il viso tuo m' asconde,
Par ch' estinta per me sia la natura.
Ovunque il guardo ovunque il passo io movo
Altro piacer altra beltà non trovo.

X.

Poscia la faccia verso il ciel volgea
Accennando con man, vedi le stelle
Come scintillan colassù, dicea;
Ma tu, Climene mia, non vedi quelle
Quelle ch' io veggio onde il mio cor si bea,
Di gran lunga più fulgide e più belle.
Io parlo delle tue luci amorose,
Ove tanta il Fattor anima pose.

XI.

Climene allor: ch' è ciò che in me prov' io?
Questo silenzio universal quest' ombra
E dell' aura e dell' onda il mormorio
D' una soavità m' asperge e ingombra:
E tal diletto infonde in petto mio,
Che ogni altra sensazion lunge ne sgombra:
Questa dolcezza che mi scende al core,
Dimmi, caro Lindoro, è forse amore?

XII.

Sì, egli è amor, Lindor risponde; ai spessi
Palpiti del mio cor ben io lo sento,
Della stessa cagion gli effetti stessi,
O mia cara Climene, anch' io risento.
E testimon dei loro mutui amplessi
Sopra il candido suo corso d' argento
Dal ciel fu Cintia, e degli atti amorosi
Di Climene e Lindoro amanti e sposi.

XIII.

O campestri delizie, e dall' inganno
E da corrotta società lontane!
Molti odo che di voi gli elogj fanno,
Ma oh quante poche son le teste umane
Che conoscerne il pregio e usarne sanno!
L' uomo amator delle apparenze vane
Alla tranquillità le romorose
Turbolente città sempre antepose.

XIV.

Non già Lindoro colla sua compagna
Di tale seduzion vittime furo
Finchè visser tranquilli alla campagna;
Ma chi speme fondar può sul futuro?
Non di sorte il capriccio alcun sparagna;
Anzi appunto allorchè talun sicuro
Della sorte si crede o del destino,
Ha qualche gran disastro ognor vicino.

XV.

Intanto fra la Francia e l'Inghilterra
Gelosie si svegliaro e diffidenze,
Fonti perenni di perenne guerra
D' ostili invasìon di vìolenze.
E volendo sul mare e sulla terra
Le terrestri e marittime Potenze
Sostener la marittima bilancia,
Chi s' unì all' Inghilterra e chi alla Francia.

XVI.

Fuggì la pace, ed arse il mondo tutto
Di marzìal combustìon funesta.
Va l' Anglo e il Franco sull' ondoso flutto
A sfidare il nemico e la tempesta
Per esser distruttore ovver distrutto;
Sta mal chi muore e non sta ben chi resta.
Tutto si strugge e ciò che vuol ne nasca,
E chi ha virtù, che sa la ficchi in tasca.

XVII.

Era Lindor fin da' primi anni ascritto
Al servigio real della marina;
Onde gli fu di rendersi prescritto
Sulla flotta di Brest, che si destina
A far nei mar d' America tragitto.
E Climene dovea la poverina
Senza Lindoro suo restar soletta,
Ed ei lasciar la sposa sua diletta.

XVIII.

Il ciel lo sa, dicea Lindor, s' io t' amo,
E forse meglio ancor, cara Climene,
Tu il sai, s' altro che te sospiro e bramo;
Ma mancare al dover mai non conviene,
Tutto all' onor sacrificar dobbiamo.
Ah! no, ella rispondea, se mi vuoi bene,
Rinunzia, o caro mio Lindor, più tosto
Che lasciarmi così, rinunzia al posto.

XIX.

Rimanti, non partir; se poche lire
Lasciando tu il servigio avrem di meno,
Noi coll' economia potrem supplire.
Abbiam polli orti buoi vacche e terreno,
Che il necessario ci potran fornire.
Rimanti, sì: vivrò tranquilla almeno,
E ad ogni istante non dovrò tremare,
Che t' avvengan disastri in terra o in mare.

XX.

Cui Lindoro: ah! che dici anima mia,
Delirante a tal segno amor ti rende?
Il servizio lasciar onta saria
Allorchè nazìonal guerra s' accende,
E tacciato sarei di codardia.
Non così da un par mio l' onor s' offende.
E Climene frenetica d' amore
Sia maledetto, ripetea, l' onore.

XXI.

Sdegnosa invan contro l' onor borbotta,
Chè alla necessità ceder convenne.
Colla necessità stolto è chi lotta.
Ed a Lindor frattanto altr' ordin venne
Di raggiunger sollecito la flotta;
Chè i segni di partenza in sulle antenne
Sventolar digià miransi; e il momento
S' attende sol di favorevol vento.

XXII.

Più che il loro distacco era imminente,
Più proteste di fè d' eterno affetto
Ella rinnova, e finch' ei fosse assente
Promette e giura, che non altro oggetto
Non altro mai pensiero avrebbe in mente,
Che quello sol del suo Lindor diletto;
E che in oltre in città mai non andrebbe,
E soletta in campagna ognor sarebbe.

XXIII.

Non passaron però gli afflitti amanti
La notte precedente alla partenza
In inutil sospiri in vani pianti;
Ma in dolci amplessi e in amorosa ardenza
Tutti impiegàr quei preziosi istanti.
Lindoro alfin di corre ebbe avvertenza
Il momento che stanca ella dormia,
E cheto cheto levasi e va via.

XXIV.

E Climene in lasciar non mica feo,
Siccome fe' con Arìanna in Nasso
Più gran birbon che grand' eroe Teseo,
Che il core avea più duro assai d' un sasso.
Che se non era il giovine Lieo,
Colei gettata si saria da un masso.
Ma per non isvegliarla adagio adagio
Pria di partir le diè piangendo un bagio.

XXV.

Poi su pronto destrier portossi a Brest.
La flotta dopo pochi dì fe' vela
Soffiando un fresco vento di nord-est.
Già il lido s' allontana e già si cela.
Corre più settimane al sud-ouest.
La truppa omai di prender terra anela;
E a piene vele la francese flotta
Ver l' isole d'America fe' rotta.

XXVI.

Felicemente alfin giunto all'Antille
Colonie piantagion città paesi
Devastaro e mandarono in faville.
E battendosi in mar contro gl' Inglesi
Mille restàr d' ambe le parti e mille
Altri morti altri naufraghi e altri presi;
E dieron di valor prove immortali
Gli uomini distruggendo e gli animali.

XXVII.

Lindor si fe' fra i Galli onore assaï,
Ed ammazzò colle sue proprie mani
In varj incontri, ch'io non vi narrai,
Un inglese ed un par d'americani.
Sciabla schioppo cannon nol colse mai,
E conservò le membra e gli ossi sani;
Onde il bel privilegio ebbe Lindoro
D'avere al casco un pezzettin d'alloro.

XXVIII.

Intanto che facea la sconsolata
Climene, che soletta era rimasa
Sulle vedove piume addormentata
Nella tranquilla sua campestre casa?
Apre alfin le pupille, e abbandonata
Si vide da crudel dolore invasa.
Proruppe in pianti e si strappò le chiome,
E invocò mille volte il caro nome.

XXIX.

Più di tre giorni inconsolabil stette
Senza veder senz' ascoltar persona,
E Silvia la sua fante appena ammette,
Che a consolar venia la sua padrona;
E talor di prosciutto un par di fette
A lei recava, o un po' di zuppa buona
Per darle forza e sostenerla in vita
Dal pianto e dall'inedia illanguidita.

XXX.

Allor che fu di tal partenza istrutta,
Di quegli agricoltor ch' eran lì accanto
Accorse tosto la famiglia tutta:
Padrona mia, non v' affliggete tanto,
Gella dicea, che vi farete brutta;
E Bernardon: deh! rasciugate il pianto,
Lindor tornerà presto e salvo e sano,
E chi sa che non torni capitano.

XXXI.

Di questa buona affettuosa gente
Alle semplici e rozze espressìoni,
Climene ognor gentil naturalmente
Quando se le offerian le occasìoni,
Anche allor si mostrò riconoscente,
E ne lodò le buone intenzìoni.
Rosmino intanto, qual fanciullo in scuola
Stavasi indietro e non facea parola.

XXXII.

Inver sempre Rosmin provato avea
Gran piacere a veder Climene bella;
E ogni qualvolta il tristarel potea
Col pretesto d' andar dalla sorella,
Climene per veder colà correa.
Che stupir? giovin' egli e giovin' ella,
Accadde ad essi ciò che accade in noi,
O giovinetti, io me ne appello a voi.

XXXIII.

E or sì mesta in vederla ei prova in petto
Commozìon ed inquietudin tale,
Più che compassìon più che rispetto.
Qualche timido sguardo trasversale
Dalle furtivamente il giovinetto;
Poi bassa gli occhi, e un palpito l'assale
Di pena e di piacer; ma che amor sia
Neppur di sospettarlo ardito avria.

XXXIV.

Di baciarle la man partendo ottenne
Da Climene la rustica famiglia.
La man Rosmin baciandole a lei venne
Alcuna lacrimetta in sulle ciglia;
Poichè allor di Lindor si risovvenne,
Che d'anni e di statura gli somiglia.
S'intenerì Rosmin, e poche stille
Di pianto anch'ei versò dalle pupille.

XXXV.

Qual, Donne mie, maliziosetto io scorgo
Sorriso in voi mentre Rosmin s'attrista?
Ah! furbette, furbette, io ben m'accorgo,
Che qualcuna di voi digià s'è avvista,
Che Rosmin (e ragion fors'io ven porgo)
Del racconto divien protagonista.
Ben v'apponete, sì, Donne amorose;
Udite dunque come andàr le cose.

XXXVI.

In fatti da quel dì, poichè gli armenti
Nella stalla Rosmin chiudea la sera,
Colse di gir colà tutti i momenti,
E come io dissi già, Silvia sol' era
Pretesto delle visite frequenti,
Climene la cagion motrice e vera.
Ed ella piena ognor di gentilezza
Volontier sempre il vede e l'accarezza.

XXXVII.

E prendendo a star seco ognor novello
Piacer spesso a venir l'incoraggia,
E quanto più negli occhi a lui bel bello
Una nascente passìon scopria,
Tanto di giorno in giorno il garzoncello
Indifferente men le divenia.
Nulla di nuovo è in ciò: luce fa luce,
Foco fa foco, e amore amor produce.

XXXVIII.

E giusta l'abitudine per cui
Baciar partendo a lei la man solea,
Una sera su quella i labbri sui
Con dilettosa espressìon premea.
Con sentimento egual Climene a lui
La man dolce guatandolo stringea.
Smarrissi a cotal atto, e in lui brillò
Gioja in volto improvvisa, arse gelò.

XXXIX.

Del turbamento di Rosmin Climene
Chiaramente s'avvide e sen compiacque.
E disse a lui : Rosmin, mi vuoi tu bene?
Ed ei guardolla e si fe' rosso e tacque.
Eloquente il silenzio ancor diviene,
E quel tacer quell'arrossir non spiacque
A lei, che in quel silenzio in quel rossore
Segni scorgea di mal celato amore.

XL.

Poichè donna non v'è, per quanto sia
Onesta austera e anche se vuoi ingrata,
Che malgrado l'esterna ritrosia
Non risenta il piacer d'esser amata.
Così almen sempre ho udito in vita mia;
Ma in materia potrei sì dilicata
Io non donna fallar : voi donne siete,
Saperne il ver meglio di me potete.

XLI.

In amorevol guisa allor parlogli :
Ah povero Rosmin ! tu m'ami, il vedo;
E al mento in questo dir la man passogli.
Perchè arrossir d'amarmi ? io tel concedo,
E il volto al volto intanto ella appressogli.
Rosmin dando al ribrezzo allor congedo,
Da forza spinto infinallora ignota
Fuggitivo appiccò bacio alla gota.

XLII.

Climene parve scuotersi a tal atto,
O per decenza abitual lo finse:
Onde gli disse: ah bricconcel ch' hai fatto!
E ritrosa con man lieve il respinse.
Temette egli commesso aver misfatto,
E tremò tutto e di pallor si tinse.
Seco ella a rimaner più non rischiossi;
Addio, disse, Rosmino, e ritirossi.

XLIII.

Parte Rosmin confuso, e più non osa
A lei tornar che crede offesa omai.
Ella intanto dicea sola e pensosa:
Bada, Climene, bada ben che fai.
Se un poco più lasci innoltrar la cosa,
Vorrai forse arrestarla, e non potrai;
Bada che il villanel già prende ardire,
E un dì chi sa come potrai finire.

XLIV.

Ma possibil non è, Lindoro mio,
Possibil finchè avrò quest' alma in petto
Non fia mai che tal torto a te facc' io;
E che Climene tua l' antico affetto
E le promesse sue ponga in obblìo.
Tu sempre del mio amor l' unico oggetto
Fosti, o Lindor, e lo sarai pur sempre.
No, questo cor non cangerà mai tempre.

XLV.

Passàr più giorni, e più Rosmin non vede,
E internamente ne sentia cordoglio.
Vo' frenarlo, dicea, qualor eccede,
Ma tanto poi mortificar nol voglio.
Alfin che fece? un bacio sol mi diede.
Più nol farà, s' occasìon glien toglio.
E vorria torsi il villanel di testa,
E sempre fisso il villanel vi resta.

XLVI.

E a Silvia disse un dì: cosa mai frulla
Pel capo al tuo german, che più nol vidi?
Inver, colei rispose, io non so nulla;
Ma tornerà, ch' ei v' ama, io me ne avvidi,
Sorridendo soggiunse la fanciulla.
E Climene: sciocchina or di che ridi?
Per me non so chi di venir lo tenga,
È un pazzarel; ma digli pur che venga.

XLVII.

Silvia in fatti a Rosmin parlonne, ed ei
La sera dopo a Climene portosse.
Creduto, ella gli disse, io non avrei,
Che la presenza mia sì schifa fosse,
Che tanti dì curato non ti sei
Di venirmi a veder. Allor gettosse
Rosmin a piedi suoi, d' un improvviso
Vivo eccesso d' amor acceso in viso.

XLVIII.

XLVIII.

E le cosce baciandole e i ginocchi
( Che però dal guarnel coperti sono )
Le lacrime cadevangli dagli occhi,
E del suo fallo le chiedea perdono.
A cui Climene: che spaventi sciocchi!
Teco irata non fui nè irata sono.
E intanto amor dopo più dì d' assenza
Tutti i spiriti lor pose in fervenza.

XLIX.

E sollevandol soggiungea: tu credi
Forse gli accenti miei finti o mendaci?
Prove ancor ten darò, se prove chiedi,
E diegli in questo dir due o tre baci.
Prese coraggio allor già sorto in piedi.
Quattro o cinque len diè caldi e salaci;
Perocchè amor è un chiappolino ardito,
Che la man prende se gli porgi il dito.

L.

Allor Climene quasi da un obblio
Di se stessa rinvenne, e si ristette
Da quel non decoroso baciucchio,
E disse a lui: prove sicure e schiette
Che crucciata non son dar ti voll' io.
Ma in avvenir mai più cose interdette
Non si permetta mai nè io nè tu.
Mai più, Rosmin, sovvientene, mai più.

LI.

Mai più!... mai più è facil cosa a dire;
Ma quando a sormontar taluno è giunto
Certi fissi confin, come impedire
Ch' oltre non passi, e debba ivi far punto!
Che vo' inferir da ciò? voglio inferire,
E di provarvi sol l' impegno ho assunto,
Che d' inesperienza egli è un errore
Voler prefigger limiti all' amore.

LII.

Ed in prova di questo io vi dirò,
Che anche ad onta di quei proponimenti
Quel loro baciucchiar continuò;
Poi vennero bel bello ai toccamenti,
Ed avvanzando ciascun giorno un pò,
Fur quasi presso a divenir parenti;
Ma sempre con decisa volontà
Di non andar un briciolin più in là.

LIII.

E trapassato forse avendo un mese
Baciandosi e toccandosi in disagio,
A Climene Rosmin primier richiese
Di poter stare insieme a miglior agio.
E poichè molti e molti giorni attese,
Che Climene aocordasse il suo suffragio,
Gli disse di venir la notte appresso;
Ma che nulla di più gli sia permesso.

LIV.

E allora consegnogli la chiavetta
Dell' usciolin che rispondea sul fiume ;
Dicendo, che in un' ora un po' tardetta
Cauto venisse e cheto e senza lume;
Ch' ella frattanto in camera soletta
L' attenderia giaciuta in sulle piume.
Ma che s' ei della connivenza abusa,
Badi, per lui non vi sarà più scusa.

LV.

Poi, mio Lindor, fra se dicea, perdono;
Ma tanto a te questo Rosmin rassembra,
Che se amo veder lui, scusabil sono,
Che lui vedendo veder te mi sembra.
Certe fisonomie talor vi sono,
Alla vista di cui talun rimembra
Quelle, che fisse ha in cor care sembianze.
Gran forza han su di noi le somiglianze!

LVI.

La notte e il dì seguente non potea
Per la gioja Rosmin capire in se.
E quel giorno (per daverne un' idea
Semplice e natural secondo me)
Quel giorno assai più lungo a lui parea
Di quel famoso dì che Giosuè
Per terminar di Gabaon l' assalto
Ai cavalli del sol fece far alto.

LVII.

Di ben lavarsi con acqua di rose
Da cape a piè sull' imbrunir non manca,
E con menta e con altre erbe odorose
Stropiccia il ventre i piè le cosce e l' anca;
La treccia fe' si pettinò si pose
Le brache nuove e la camicia bianca,
E benchè notte fosse e notte buja,
La casacca si pon dell' alleluja.

LVIII.

Quando più attorno moto alcun non sente,
Di Climene all' albergo s' incammina;
E con tremanti passi impaziente
Vi giunge, e apre bel bel la porticina.
I passaggi sapea perfettamente;
Onde monta le scale, entra in cucina;
E di là nella camera si rende,
Ove Climene corica l' attende.

LIX.

La viva gioja e le accoglienze liete,
Lo statti... il dammi... il prendi... il m'ami?.. il t'amo,
E altre tai cose note e consuete
Fin dai tempi antichissimi d' Adamo,
Non starovvi a narrar, chè le sapete;
Onde più tosto a raccontar passiamo,
Come istanze di quà, di là repulse,
L' un volle in letto entrar, l' altra l' espulse.

LX.

Vintò alfine l' ostacolo e il riguardo
Spogliossi e coricossi il giovinetto;
E allor s' accinse fervido e gagliardo
A corre il soavissimo diletto,
E piantò nella rocca lo stendardo.
Se da' giovini amanti e nudi in letto
Pretendesse talun che non si macoli
La castità, pretenderia miracoli.

LXI.

Cento ottanta e più dì dopo aver spesi
In passar d' una in altra confidenza
Difficili i passaggi avendo resi,
Ella cesse alla dolce vìolenza.
Parliamo or quì di buona fè: sei mesi!
Sei mesi, Donne mie, di resistenza,
Giovin... liberi... amanti ed egli ed ella...
Dica chi vuol, la resistenza è bella.

LXII.

Allor seguiro i teneri sospiri,
E i trasporti ed i queruli lamenti,
E gli affannosi palpiti e deliri
Quando l' alme fra stretti abbracciamenti
S' esalano in dolcissimi respiri,
E languon di piacere; e in quei momenti
Stata saria pretenzìon chimerica,
Che si pensi a qualcun che sta in America.

LXIII.

Nè sperienza di mestier nè quelle
Finezze avea Rosmin ch' avea Lindoro.
E sol qualche avventura e scappatella
Dopo l' ore del rustico lavoro
Potea contar con schiva villanella
Alla sfuggita e alla maniera loro
O nella grotta o sul pagliajo o dreto
Al macchion dentro il fosso o nel canneto.

LXIV.

Ma Rosmino in compenso a parlar giusto,
È di Lindor più giovinetto un poco,
Perciò alquanto più ardito e più robusto
E alquanto ha più d' attività di foco,
Cose che sempre a femina dan gusto.
Nel gran bollor de l'amoroso gioco
Nuovo attor egli è in oltre e nuovo oggetto,
E novità fa sempre un qualche effetto.

LXV.

Quando i galli cantàr pria del mattino,
Due volte ripetuto avean l' affare;
Climene allor scosse e avvisò Rosmino,
Che insieme omai più non potean restare.
Le chiavi gli lasciò dell' usciolino,
E lo avertì ch' ogni tre dì tornare
Dovea soltanto, acciò che la frequenza
Del fatto altrui non dasse conoscenza.

LXVI.

Che partisse Rosmin Climene volle,
Quando non anche il mattutino lume
Incominciava a biancheggiar sul colle.
Dall' usciolino ei scese in riva al fiume,
Il prato traversò di brina molle,
E al patrio casolar giunge, e il costume
Tenne di fare in ciascun terzo giorno
Al dilettoso officio ognor ritorno.

LXVII.

Erano intanto undici mesi interi,
Ch' era la flotta all' isole passata,
E mandarsi in Europa i prigionieri
Che fatti avean sulla nemica armata
Voller per sicurezza; e volontieri
Imbarcossi Lindor sulla fregata,
Che a Brest a Nante o in qualunque altro porto
Della Francia dovea farne il trasporto.

LXVIII.

Allo spirar d' un favorevol vento
In poco più di trenta dì pervenne
Alla rada di Brest il bastimento.
Pochissimo Lindor vi si trattenne;
E alla campagna sua lieto e contento
Vanne, e la sposa sua non ne prevenne;
Volendo alla consorte in cotal guisa
Grata sorpresa far, quanto improvvisa.

LXIX.

Climene di fregata e di marito
Avuta non ne avea notizia alcuna.
Anzi la stessa notte il favorito
Rosmin it' era seco, e per fortuna
Pochi momenti prima era partito.
Talor tai circostanze il caso aduna,
Da cui cose risultano sovente,
Che spesso sembran fole a chi le sente.

LXX.

Tolta Lindor partendo avea la chiave,
Non so se a caso o per presago ingegno,
E sempre o sovra terra ei fosse o in nave
Come del suo ritorno auspicio e pegno
Guardolla, ed or ch' appo di se pur l'ave,
Gli serve a maraviglia al suo disegno.
Giunge apre, in camera entra, e non s' avvide
Colei di nulla, ed ei ne gode e ride.

LXXI.

Quando giunse Lindor dubbia apparia
Della nascente aurora ancor la luce,
Profondamente Climene dormia,
Chè stanchezza e languor sonno produce.
Liev' ei la tocca, ed ella non sentia;
Onde pian pian nel letto s' introduce;
L' abbraccia, e all' atto conjugal s' accinge,
E nel solco ancor molle il vomer spinge.

LXXII.

Ella dolce languente e sonnacchiosa
Caro... dicea, tornasti ?... E qual ti mosse ?...
Amor quegli interruppe , o cara sposa ,
Amor m' ha ricondotto , e tu... Si scosse
Ella a tal voce , e stette ancor dubbiosa ,
Se Lindoro o Rosmin l' incubo fosse ;
Ma del vero accorgendosi ancor più ,
Come sei tu ? sclamò , Lindor , sei tu ?

LXXIII.

E chi vuoi tu ch' io sia se non son io ?
Lindor smarrito alquanto allor riprese.
Mezzo assorto nel sonno il van desio ,
Climene per Rosmin Lindoro prese.
Ma dell' error s' avvide , e disse : o mio
Caro Lindor , e quale a me ti rese
Destin felice , e in quel momento appunto ,
Che in sogno mi parea che tu eri giunto ?

LXXIV.

Mentre l' illusìon d' un lusinghiero
Sogno l' imagin tua mi fa presente ,
Mi riconduce il ciel Lindoro vero :
Che v' è dunque di strano e sorprendente ,
Se dal piacevol sogno il mio pensiero
Non iscosso peranche interamente ,
Te ritrovando fra gli amplessi miei ,
Non so se sogno , o il ver Lindor tu sei ?

LXXV.

Benchè Lindor restasse un po' sorpreso
Del primo di Climene incauto detto,
Il ripiego da lei d'un tratto preso
A quel discorso diè di ver l'aspetto,
Ed all' animo suo in pria sospeso
I dubbj per allor tolse e il sospetto;
E senza inquìetudine a godere
Continuò del conjugal piacere.

LXXVI.

Svelto han le donne inver vivace e pronto
In certe occasìon spirto e talento
Da comporre a lor modo alcun racconto
E estemporanei fatti in sul momento.
Quel di Climene per felice io conto.
Eppur Lindor studio artificio e stento
Trovar credette in quei racconti suoi,
Quando riflessìon vi fece poi.

LXXVII.

Tanto più che Rosmino ardente e vivo
Giovine, in simular non anche esperto,
Di Climene a vedersi a un tratto privo
Il dolor non sapea tener coperto.
E sorprender fra lor sguardo furtivo
Talor parve a Lindor, ma funne incerto;
Pur per torsi dal cor sì acuta spina
Rosmin fece arrolar nella marina.

LXXVIII.

Sposi ed amanti che gelosi siete
E delle mogli e delle, vostre Belle ,
E impegno di sorprenderle prendete ,
Vi consiglio a desistere , o da quelle
Sorpresi voi medesimi sarete.
O se infedeli e al vostro amor rubelle
Giungerete a scoprirle un qualche giorno ,
Non ne trarrete che spiacere e scorno.

# L' ARCIVESCOVO
## DI
# PRAGA.

## NOVELLA XXXIV.

### I.

Già dissi, o Donne, che nei conti miei
Poichè vi favellai di frati astuti,
Di Monsignor puranche io parlerei
Se a lor tai casi fossero accaduti,
Di cui il racconto farvene potrei.
Vo' che oggi sian gl' impegni miei compiuti:
Anzi con più solennità per farlo
D' un primario Arcivescovo vi parlo.

### I I.

Se del mio novellar dunque s' appaga
La vostra cortesia, narrarvi io medito
Una storiella curiosa e vaga,
Che ho ritrovata in un libretto inedito,
Toccante un Arcivescovo di Praga,
Che a tempo suo fama acquistossi e credito
D' uomo dabbene, ed ebbe sol la taccia
D' amar troppo la musica e la caccia.

III.

Com' era scritto in certi suoi giornali,
Ucciso avea con le sue proprie mani
Un numero infinito d' animali.
Cinquemila cenquindici ſagiani,
Seimila lepri ottantatrè cinghiali,
E per disgrazia ancor dodici cani,
E cervi e capre e daini, e non poche
E pernici e beccacce anitre ed oche.

IV.

Sonava il corno e il violin puranche,
Ma se veniva alla smanicatura,
Le dita non avea spedite e franche,
E facea sempre qualche stuonatura;
In oltre nel toccar le note bianche
Non osservava troppo la misura;
Ma se sapea qualche sonata a mente,
Ei l' eseguiva assai passabilmente.

V.

Tai cure l' occuparo in guisa tale,
Che ad altre mai non gli lasciaron loco;
Onde contro lo stile universale
S' astenne dalle femine e dal gioco,
Lo che alla cattedra archiepiscopale
Per innalzarlo conferì non poco;
Chè quei vecchi canonici divoti
Unanimi gli diedero i lor voti.

VI.

E posciachè Arcivescovo divenne
Lo stesso proseguì tenor di vita,
Ch' anzi di soddisfar più mezzi ottenne
Qualunque passìon sua favorita;
In oltre ognor costantemente ei tenne
Un' abbondante tavola squisita
E un cuoco avea venuto da Parigi,
Che nel mestiero suo facea prodigi.

VII.

Per pasqua e per natal le consuete
Solennità facea con pompa ognora;
In sacri arredi in camici e in pianete
Calici e mitre amava il lusso ancora;
I mattutini i vespri e le compiete
Intonava con voce alta e sonora;
E nessun dopo papa Bonifazio
Seppe cantar meglio di lui 'l prefazio.

VIII.

Del resto non facea nè mal nè bene,
Ed era a vero dir un buon vivente;
Se andavan mal non si prendea gran pene,
Acciò le cose andassero altramente;
E col suo spesso dar di pranzi e cene
Erasi fatto amar generalmente.
E in verità quel dar ben da mangiare
E la sicura via da farsi amare.

IX.

Quanto agli affari poi del vescovato
Gli abbandonava tutti al suo vicario;
Uom così avaro, che per un ducato
Avria fatto il carnefice e il falsario,
E occorrendo anche Cristo rinnegato.
Avea una faccia proprio da sicario,
Zoppo era e guercio, e avea un sfregio in faccia:
Pensate, Donne mie, che figuraccia!

X.

Ma ciò che importa a me che importa a voi?
Lasciamolo pur far, nè vi sia greve,
Che scortichi il vicario i preti suoi.
Un che scortichi gli altri esser vi deve,
E quest' è usato prima e userà poi.
Solamente dirò per farla breve,
Che all' opera e al teatro solit' era
L' Arcivescovo andar quasi ogni sera;

XI.

Chè i vescovi anche più morigerati,
Giusta l' universal stile alemanno,
Senza esser men dal popolo stimati,
D' ire al teatro scrupolo non hanno;
Ed è una smorfia de' nostri prelati,
Se al teatro ed all' opera non vanno;
Smorfia che fondamento alcun non ha,
Nè di religion solidità.

XII.

XII.

A vantaggiosi patti e buona paga
Una celebre giovin cantatrice
Era da molti dì venuta in Praga,
Che pregio aveva d'eccellente attrice,
E graziosa al maggior segno e vaga.
Beatrice avea nome, e tutti Cice
La chiamaron per vezzo; indi fu detta
Comunemente la Rusignuoletta.

XIII.

La semplice facea la modestina,
Come a fare costor son consuete;
E contratta ella avea fin da bambina
Grandissima passìon per le monete.
Possedea l'arte più scaltrita e fina
Di tirare i merlotti alla sua rete,
E a fronte potea star di qualunque altra
Femina teatral più ardita e scaltra.

XIV.

Fin da' prim' anni instrutta appien l'avea
Con precetti ed esempi in tai maniere
La brava mamma sua Pantasilea,
Che un capo d'opra era nel suo mestiere.
Franca e senza ritegni oprar solea,
Solea parlar senza riguardi avere,
E conservava ancor molti bei resti,
Bench' avesse otto lustri e cinque sesti.

XV.

Come dalla mia cronaca ricavo
Davasi allora un' opera novella,
Ch' avea per titolo: il Giovanni ottavo,
Che Papessa Giovanna ancor s' appella.
La musica composta era da un bravo
Rinomato maestro di cappella,
Che con gran contrappunto e gran lavoro
Posta in musica avea la Bolla d' oro.

XVI.

Lo spettacol riusciva a maraviglia,
Nè in Praga erasi data opera eguale;
Ma di Pantasilea la bella figlia
Che faceva la parte principale,
Attirava di tutti a se le ciglia,
Ed incontrò l' applauso universale;
Ma ciò che maggior credito acquistolle,
Fu un' arietta a sordini e in un bemolle.

XVII.

Il tempo di quell' aria era un andante,
Colli flautini a solo e le vìole,
Che alternavan con la parte cantante,
Espressìone dando alle parole,
Che dicean: Son Papessa e sono amante.
Poi quest' aria medesima si vuole,
Che un celebre poeta abbia imitata
Nel dramma: La Didone abbandonata.

XVIII.

Quell' aria replicar tutte le sere
Le facean con gran strepito e schiamazzo;
Ciascun, fosse uom del volgo o cavaliere,
Fanatico per lei pareva e pazzo;
E Monsignor, che c' ebbe un gran piacere,
Pensò farla cantar nel suo palazzo,
E al cembalo ascoltarla, e da vicino
Un po' meglio oservar quel suo musino.

XIX.

E a quest' effetto il dì di sant' Eufemia,
Giorno natal della signora zia,
Diede una solennissima accademia,
Ed invitovvi molti giorni pria
Tutta la nobiltà della Boemia.
Del teatro chiamò la compagnia,
E sopra tutti la sua nuova fiamma
Cice gentil colla famosa mamma.

XX.

E non è mica già che fiamma nuova
Di Monsignor senza ragion l' appello;
Poichè per lei continuamente ei prova
Un' inquietezza ed un calor novello,
Che dal cor non può trarsi, e non gli giova
Tutt' i mezzi tentar. Così bel bello
Si gia formando l' amorosa piaga
Nel cor dell' Arcivescovo di Praga.

3*

XXI.

Vennero molti cavalieri e molte
Dame vestite in sontuosa gala
Con gioje e trine e con le code sciolte,
E s' empiron le camere e la sala;
E rinfreschi girarono più volte,
E si mangia e si chiacchiera e si sciala;
Quà e là ventagli sventolar tu vedi,
E smorfie e inchini e un gran strisciar di piedi.

XXII.

Comincia intanto a risonar l' orchestra,
Violini e oboè corni e trombette
Del cembalo disposti a manca e a destra;
Poi duetti si cantano ed ariette,
E ciascun fa spiccar l' arte maestra;
Ma il primo vanto a Cice ciascun dette,
Che parea in mezzo a quel musico stuolo
Come fra gli altri uccelli il rusignuolo.

XXIII.

Or poichè di Germania il titolario
A sentir praticar non siete avvezze,
Ch' io vi prevenga, o Donne, è necessario,
Che i vescovi colà son tutte Altezze;
Nè però ciò produce un gran divario,
Chè anch' essi hanno le loro debolezze;
Ed eletti che son dal lor capitolo,
Di principi d' impero han grado e titolo.

XXIV.

Per chiarezza maggior, Donne mie care,
D' un' altra cosa in oltre v' avvertisco,
(Questa seconda nota ancor di fare
Permettetemi in grazia, e poi finisco)
Che per abituale intercalare
Dir spesso Monsignor solea: capisco.
Gl' intercalari suoi gli han quasi tutti,
E se ne senton dei più osceni e brutti.

XXV.

Or mentre Cice un' aria sua cantava,
La grazia e il vezzo accompagnando al canto,
Tutti a gara gridavan: brava, brava;
Lieta s' applaudia la mamma intanto,
Che seduta in un angolo si stava,
Quando a lei Monsignor s' assise accanto;
La salutò cortesemente, e poi
Le disse: mi congratulo con voi,

XXVI.

Che di sì bella e virtuosa figlia
Il cielo volle rendervi felice.
Lo so ancor io, Pantasilea ripiglia,
Nè vostra Altezza è il primo che lo dice;
Ma questo è un nulla ancor; la meraviglia
È di vederla nuda la mia Cice,
E ogni parte del corpo anche osservarne;
Oh che fattezze! Monsignor, che carne!

XXVII.

In somma ella a sua madre non fa scorno,
Ch' io son stata bellissima, e uno sciame
D' amanti m' è ronzato sempre intorno;
E adesso ancor, se si vuol far l' esame,
Si può veder, che in mio confronto un corno
Non val qualunque sia di queste dame,
E scoprendosi il sen, disse: vedeste
Due poppe più magnifiche di queste?

XXVIII.

Monsignor, che non era assuefatto
A sentirsi parlar in stil sì osceno,
Nè a veder s' aspettava un simil atto,
Ben vi potete imaginar appieno,
Se confuso rimase e stupefatto.
Per carità, deh! ricoprite il seno,
Disse a colei, che se taluno il vede,
Chi sa, madonna mia, che diavol crede.

XXIX.

Che importa a me? lo vedan pur costoro,
Che vorran dir? Pantasilea rispose.
Han tanto da badare ai fatti loro,
Che se non taccion queste smorfiose,
Io scoprirò di molte corna d' oro.
Son buona buona, ma se in certe cose
Mi stuzzican, divento un basilisco;
E Monsignore soggiungea: capisco.

XXX.

L' arietta sua già terminata avea
Cice frattanto, ed era alla cadenza;
Ond' ei dover lasciar Pantasilea
Credè per suo decoro e per prudenza,
Temendo con ragion, che l' assemblea
Ai lor discorsi avria fatto avvertenza,
Quando mancasse lor l' occasìone
Altrove d' impiegar l' attenzìone.

XXXI.

Ma pur siccome quel bizzarro umore
E quel franco parlar lo divertia,
Vedend' oltre di ciò, che anche in altre ore
Col mezzo della mamma egli potria
Spesso Cice veder, per cui nel core
Un insolito ardor crescer sentia;
Per istar seco più liberamente,
Invitarla pensò pel dì seguente.

XXXII.

Onde a Pantasilea si volge e dice:
Per or con voi, cara la mia mammina,
Più a lungo intrattenermi non mi lice;
Se bere il cioccolatte dimattina
Meco voleste colla vostra Cice,
Venir potrete per la porticina
Dalla parte di dietro del palazzo,
Acciò non abbia a farsene schiamazzo.

XXXIII.

Oh bravo Monsignore! rispos' ella,
Noi pure l'intendiamo come voi;
Se di dietro non ha la porticella
Qualsivoglia quartier non fa per noi;
Diman verrò colla mia Cice bella,
Vo' che siam buoni amici d'ora in poi,
E gli strinse la man, poscia ei lasciolla,
E cogli altri mischiossi entro alla folla.

XXXIV.

Tutti intorno gli vanno e ciascun falli
E mille elogj e mille complimenti;
Chi le livree gli loda e chi i cavalli
E chi i ricchi equipaggi e i finimenti;
Altri le porcellane altri i cristalli
Altri i tappeti ammira e i paramenti;
Altri il buon gusto esalta e i pensier nobili
Nella scelta e nell' ordine dei mobili.

XXXV.

Ciò udendo Monsignor, gode, e la pelle
Per compiacenza se gli gia gonfiando,
E a talun rispondea: son bagattelle;
Ad altri poi diceva: al suo comando.
Talor la storia degli arazzi e delle
Stoffe narrava il prezzo e il come e il quando,
E lungamente in ciarle e in cerimonie
Stansi occupati e in simili fandonie.

XXXVI.

Partono alfin le dame e i cavalieri,
Ch' era la notte omai molto avanzata;
Giù per le scale e torce e candellieri
Accompagnan la nobile brigata.
Di lacchè di carrozze e di staffieri
Stassi alla porta la turba affollata,
E tutti se n' andaro alle lor case,
E solo l'Arcivescovo rimase.

XXXVII.

Vassene poscia a ritrovar le piume,
Nè chiude gli occhi già nè s' addormenta,
Cosa insolita affatto al suo costume;
Ma Cice ha sempre in testa, e ne rammenta
Le vezzose maniere, e invan presume
Scacciar questo pensier che lo tormenta,
E l' ore pigre disìoso affretta
Per riveder la sua Rusignuoletta.

XXXVIII.

Come vide il chiaror del dì nascente
Delle finestre pe' i spiragli entrare,
Di letto egli levossi impaziente,
E il secretario suo si fe' chiamare;
Intimo favorito e confidente,
Ogni pensiero a lui solea svelare,
Ogni disegno unicamente a lui,
E regolarsi co' i consigli sui.

XXXIX.

Si chiamav' egli l'abate Martino,
Uom portato all' intrigo e all' artifizio;
Er' a tempo or divoto or libertino,
Alla virtù indifferente e al vizio,
Sapea il francese l' italo il latino,
E facile ne avea franco esercizio,
Pieghevoli costumi umor vivace
Scaltro parlar che insiem lusinga e piace.

XL.

L'Arcivescovo allor disse all' abate,
Come quella mattina a lui verrebbero
Cice e la madre a bere il cioccolate,
E che secondo l' ordine che n' ebbero,
Siccome per non essere osservate,
Dalla parte di dietro esse entrerebbero;
Pregavalo d' attenderle alla porta,
E al gabinetto suo far loro scorta.

XLI.

E gli soggiunse: caro secretario,
Bisogna dire che questa ragazza
Ha qualche cosa di straordinario;
Poichè tra lei e l' altre di tal razza
In quanto a me ci trovo un gran divario.
La mamma poi l' è pur la cara pazza,
Ride scherza motteggia e parla in guisa,
Che in verità fa sbellicar di risa.

XLII.

Vedendo don Martin che Beatrice
Del tutto a Monsignor non dispiacea,
Ogni bene possibil gliene dice,
E lo conferma e alletta in quell'idea;
E aggiunse che alla gente osservatrice
Di torre ogni motivo ei ben facea;
Ch' ei prenderia sopra di se l'impegno
Di fare andar sempre le cose a segno.

XLIII.

Poichè s'appressò l'ora concertata,
Alla secreta porticella ei scende
Per aspettar la coppia convitata:
Ed ecco un *fiacre* che colà si rende
A vetri chiusi e tendina calata,
E smontan esse, ed ei per man le prende,
E per via d' un angusto corridore
Le introduce al quartier di Monsignore.

XLIV.

Eccovi, gli dicea nel presentarle,
Eccovi quì la madre e la figliuola.
Eccomi, ripetea la mamma, a farle
Veder ch' io sono donna di parola.
E quì comincia a far racconti e ciarle
Come Cice avea preso il mal di gola,
Perchè fe' sforzi la sera preterita
Per fare a Monsignor l'onor che merita.

XLV.

Ma che il fe' volontier perchè l'amava,
Ed avea sempre il di lui nome in bocca;
Allora Monsignor la ringraziava,
Poi l'accarezza e le gote le tocca,
Ed ella tutta timida si stava.
La mamma intanto le dicea: via, sciocca,
Dà un bacio a Monsignor, daglielo bene,
Ch' è un signor generoso e ti vuol bene.

XLVI.

Tutti i riguardi ed i ritegni sui
Scuotere allora e vincersi ei procura,
E un bacio diede a Cice e un Cice a lui
Vergognosetta e piena di paura,
E si fecero rossi tutti e dui,
L'una per arte e l'altro per natura,
Chè non avea tai baci infin allora
Nè dati mai nè ricevuti ancora.

XLVII.

Allor Pantasilea così favella:
Monsignor mio, deh! non vi dia molestia
Il contegno di questa smorfiosella
Con quella sua ridicola modestia;
Che una giovin di spirito com'ella
Io non comprendo come sia sì bestia.
Vi giuro, Monsignor, sull'onor mio,
Ch' a tempo suo tutt' altra cosa er' io.

XLVIII.

Di me da tutti ancora si ragiona
In qualunque città ov' io son stata,
E si ricordan della mia persona
Come di cosa rara e prelibata;
Correanmi dietro e mi facean corona,
E beato chi aver potea un' occhiata;
E i poeti più celebri in mia loda
Facean fino i sonetti colla coda.

XLIX.

E volea proseguir, ma in quel momento
Col cioccolatte il camerier comparve
Servito in porcellana e in fine argento.
Prudente cosa a Monsignor non parve,
Che colui stasse a' lor discorsi attento,
Di partir gli fe' cenno, ed ei disparve;
E don Martin, che sempre a bella posta
Stato era alla finestra, allor s' accosta.

L.

E venner tutti un presso l' altro a porsi,
Poichè l' Altezza sua così comanda,
E mescendo piacevoli discorsi,
L' americana gustosa bevanda
Sorbiscon lentamente a sorsi a sorsi.
Ad essi poscia Monsignor domanda
Se buono è il cioccolatte; e la loquace
Mamma rispose: inver non mi dispiace;

LI.

Ma io n'ho dell'eccellente di Milano,
Presso cui qualunque altro non val nulla;
Cice quando ha lo stomaco un po' strano
Lo prende, e da se stessa se lo frulla,
Perchè ci ha gusto, e con quel coso in mano
La povera ragazza si trastulla:
Su di che domandando Monsignore,
Se Cice aveva mai fatto all'amore,

LII.

Benchè, rispose, della figlia mia
Principi duchi ed eccellenze e altezze
Sien stati innamorati alla follia,
E le abbian fatto ognor mille carezze;
Su quell'affar che sa vossignoria
Per timor di guastarsi le bellezze
Modo stato non v'è, che la sguajata
N'abbia voluto mai saper sonata.

LIII.

Non è però, che fin dall'età prima
Non conosca ella ben con qual strumento
Nelle donne il carattere s'imprima;
Perchè alfin la ragazza ha del talento,
Lo conosce ella ben, ma non lo stima;
Nè posso io giusta il nuovo Testamento,
Come madre forzar una figliuola;
Basta dir madre, ella è una gran parola.

LIV.

Ma siccome ella in fondo ha il core buono,
Nè ha mai voluto disgustar chi spende,
Perciò se alcun vuol farle un qualche dono,
Ella non l'ha per mal nè se ne offende;
Ed io ci passo sopra, e le perdono
S'ella ciò che se le offre accetta e prende;
Perchè così per grazia del Signore
Facciam quattrini e conserviam l'onore.

LV.

E su di ciò racconterovvi un fatto.
Un tal milord Cocwel ch'era in Fiorenza
Di lei divenne innamorato matto;
Ed ella gli facea buona accoglienza,
Compiacendolo ancor riguardo al tatto,
Chè secondo la sana esperienza
Per un onesta giovine prudente
Un milord non è cosa indifferente.

LVI.

Non ho mai visto egual figura: or ecco
Il ritratto fedel di quest'eretico.
Un coso lungo lungo, secco secco,
Lusco d'un occhio e di color cachetico,
La testa calva e il naso fatto a becco,
Pochissime parole umor bisbetico;
E nondimen quando la borsa apriva,
Vi giuro, Monsignor, che divertiva.

LVII.

Gli venne in testa un dì l' idea bizzarra
Di passar seco lei la nottolata.
Ella non suonerà questa chitarra,
Gli disse Cice allor tutt' arrabbiata.
Duecento doppie ei l' offre, e per caparra
Le ne diede una quota anticipata.
Duecento doppie poi nessun le sprezza,
Duecento doppie! che ne dice, Altezza?

LVIII.

Sicchè vedendol tanto incaparbito,
Bisognò contentarlo e accomodarsi;
Ma un patto fra di lor fu stabilito
Di giacer ambo insiem senza toccarsi;
E in verità senza toccarsi un dito
Stettero in letto un l' altro a riguardarsi,
Cosa che a dire il ver io ne stupisco;
E Monsignore rispondea: capisco.

LIX.

Or non ostante questo milordaccio
Vi prese gusto, e replicar pensava;
Ma Cice allor per torsi alfin d' impaccio
La fe' corta, e risposegli da brava.
E inver secondo il calcolo ch' io faccio,
Se quell' istoria un poco più durava,
La sua verginità correva risco;
E Monsignore rispondea: capisco.

L X.

Finito il cioccolatte alfin di bere,
Dopo aver fatte chiacchiere abbastanza,
Don Martin ebbe il provvido pensiere
Di condurre la mamma in altra stanza,
Perocchè Monsignor potrebbe avere
Con Cice qualche affare d'importanza;
E perciò convenia senza sturbarli
A solo a solo in libertà lasciarli.

L X I.

Prese colei per braccio, e le propose
D'andar seco a veder la galleria.
Sì, volontier, Pantasilea rispose,
E deve anche saper vossignoria,
Ch'io me ne intendo un po' di queste cose;
Perocchè in Lucca ch'è la patria mia
Ebbi un fratel che poi morì di colica
Eccellente pittore di majolica.

L X I I.

Quindi alla figlia e a Monsignor rivolta,
Disse lor: siate buoni in nostra assenza.
Benchè nè gusto Monsignor nè molta
In pitture egli avesse intelligenza,
Pur senza scelta e a caso avea raccolta
Solo per lusso e per magnificenza
Gran quantità di quadri a spese propie
Buoni e cattivi originali e copie;

LXIII.

Ma il numero maggior rappresentava
Della Scrittura i fatti principali,
Che maggiormente convenir sembrava
Al carattere suo che fosser tali;
E Monsignore in tutto si piccava
Mostrare i suoi talenti episcopali.
Giunta colà la mamma osserva e chiede
Schiarimento a Martin di ciò che vede.

LXIV.

Chi è, dimanda, e a un quadro gli occhi pose,
Quel vecchion cieco e con le spalle gobbe,
Che abbraccia un giovin che ha le man pelose?
Il vecchio è Isacco, e il giovine è Giacobbe
Che si finge Esaù, Martin rispose:
Isac lo fece erede, e nol conobbe.
Bell' Esaù, diss' ella, giuro al cielo
Non mi dispiaccion gli uomini col pelo.

LXV.

E chi è colei, che fra quei due sbordella,
Nuda così, ed un sol non le ne basta?
Susanna, rispond' ei, la casta è quella
Che alla lussuria dei vecchion contrasta.
Voi mi fate pur ridere, diss' ella,
Ve' gran prova! co' i vecchi anch' io son casta;
Vorrei vedere un po' se fosse stata
Con un bel giovinotto sì sguajata.

LXVI.

E quei che circondato da squaldrine,
Col regal manto e l'incensiere in mano,
E sembra un gallo in mezzo alle galline?
Risponde: è Salomon; Nume profano
Gli fanno idolatrar le concubine.
Ed ella: io lo credetti il gran Sultano;
L'appagò tutte? corpo di Medusa,
Salomone altro avea che scienza infusa!

LXVII.

E quella dama, che il mantello toglie
A un giovin, e par seco aver contrasto?
Ella è di Putifar la bella moglie,
Martin risponde, egli è Giuseppe il casto,
Che alle di lei s'oppon lascive voglie
E fugge; ed ella: voi toccate un tasto,
Che ad accordarvi mica io non m'induco;
Scommetto che Giuseppe egli era eunuco.

LXVIII.

Così Pantasilea col secretario
Propon dubbj e quesiti, ed egli a lei
L'interpetre faceva e l'antiquario,
Come le statue i quadri ed i camei
Ed i busti di Silla e Scipio e Mario
Per l'ampie gallerie per i musei
Al curioso forestiero in Roma
Spiega colui, che Ciceron si noma.

LXIX.

Essendo intanto Monsignor con Cice
In camera restati a testa a testa,
Mille tenere cose egli le dice,
E il suo affetto per lei le manifesta.
Ella con arte scaltra e allettatrice
E con vergognosetta aria modesta
In lui le luci languide amorose
Fissò, la man gli strinse, e non rispose.

LXX.

Il novizio inesperto Monsignore,
Che questi in lei sinceri e verecondi
Segni credea di verginal pudore,
Mi vuoi tu ben? le soggiungea, rispondi,
Cara la mia ragazza, ogni timore
Discaccia; perchè temi e ti confondi?
E coraggio le fa quant' egli puote
Nobilmente baciandole le gote.

LXXI.

Qual sonator di musico strumento
Ricerca e tocca i vari accordi pria,
Di tuono in tuon scorrendo or presto or lento,
E gli animi prepara all' armonia;
Così pria di formare alcun accento
La scaltra Cice disponendo gia
Con sospir con sorrisi e occhiate tenere
Quel mitrato proselito di Venere.

LXXII.

Poi disse : io veggio ben che vostr' Altezza
Vuol passar meco il tempo e si trastulla,
Ch' ella è un Signore di tanta grandezza,
Ed io sono una povera fanciulla
Priva affatto di grazia e di bellezza,
E tal sorte non merito per nulla;
Che se credessi ciò ch' ella m' ha detto,
Forse... e quì l' interruppe un sospiretto.

LXXIII.

E dubitar tu vuoi, Cice mia bella,
Ch' io ti voglia ingannar, rispose a un tratto ?
E mentre Monsignor così favella
L' abbraccia, e a lei pose la man con atto
Involontario sopra una mammella;
E piacevol trovandone il contatto
Ve la lasciò immobilmente stare,
Qual nuovo Muzio Scevola all' altare.

LXXIV.

Cice ripiglia allor : fra tutti quei
Che mi parlàr d' amore, e sono assai,
Alcun non guadagnò gli affetti miei,
L' indifferenza mia non vinse mai.
Per lei sol, Monsignor, solo per lei
Un insolito moto in cor provai;
Ed egli a tal parlar risente in petto
Di vanità e d' amor doppio diletto.

LXXV.

Ma Cice posciachè bastantemente
Lo credette e lo vide incalorito,
Per lasciargli la voglia ancor più ardente,
E vie più stuzzicargli l' appetito,
Disse, che moto e calpestio di gente
Pareale aver presso alla porta udito,
E timor di sorpresa ad arte finge,
E da lui si distacca e lo respinge.

LXXVI.

L' Arcivescovo allor pria che altri appaja
Un oriuolo d' or da un scrigno prese;
E accettate, dicea, questa civaja;
E di sua propria mano glie l' appese
Alla cintola sopra l' anguinaja.
Ella grazie umilissime gli rese
Dopo aver fatti i complimenti suoi:
Non si privi... non faccia... oh questo poi...

LXXVII.

Colà intanto tornando erasi mossa
Con don Martin la mamma, e nel venire
E parla e sputa e finge aver la tossa
Per farsi meglio da color sentire,
Onde improvvisa comparir non possa,
E alla porta picchiò pria d' apparire,
Poscia entra, e a primo tratto il guardo fisse
All' oriuolo di Cice, e così disse:

LXXVIII.

Oh ! oh ! che è ciò che di costì ti pende ?
Ed ella : Monsignor mai non si sazia
Di sua bontà colmarmi. Oh ! si comprende,
Appese il voto ove impetrò la grazia,
Sorridendo la mamma allor riprende,
E in motti e in baje al solito si spazia.
Disse alfin ch' era tardi, e che quel lurco
Dal *fiacre* bestemmiava come un turco;

LXXIX.

Oltre di che più non potea restare,
Perocchè avendo licenziato il cuoco
Si facea da se stessa il desinare,
E la pentola avea lasciata al fuoco.
Pregolla un altro giorno a ritornare
Monsignor, cui piaciuto era tal gioco;
Preser poscia congedo, e dall' abate
Finó alla porta furo accompagnate.

LXXX.

E giunte a casa più congressi tennero
Per consultar su ciò che dovea farsi.
In quanto a Monsignor ambo convennero
Esser egli un pollastro da pelarsi,
E alla final conclusion poi vennero,
Ch' ella era occasìon da non lasciarsi,
E che doveasi allor in ogni modo
Essendo caldo ancor battere il chiodo.

LXXXI.

E in fatti un altro dì la bella Cice
Andossene soletta in portantina
A Monsignore, e giunta a lui gli dice,
Che venuta colà quella mattina
Era ella sola e senza genitrice,
Perchè sofferto avea la poverina
La notte scorsa gran dolore e smania
Per una sua fierissima emicrania.

LXXXII.

In corta veste e in guarnelletto ell' era
Di sottil taffettà color di rosa,
Cui mussolina candida e leggiera
Posta al di sopra avea mano ingegnosa;
E smaniglie monil scarpetta nera
Un aria le accrescean voluttuosa;
Parte del sen le copre un velo, e parte
Nudo agli avidi sguardi offresi ad arte.

LXXXIII.

Diceva mattutin col secretario
Monsignor quando Cice presentosse;
Egli mostrò un piacer straordinario,
Che soletta colà venuta fosse;
Onde da banda pose il brevìario,
E frettoloso incontro a lei si mosse;
Mille feste le fe', per man la prese,
E di caldo desir tutto s' accese.

LXXXIV.

Don Martin, che sapea quanto importuno
Un terzo fosse in quella circostanza,
E quanto duro sia restar digiuno
Ov' altri mangia squisita pietanza,
Uscì di là, disse, per far che alcuno
Non sopraggiunga all' improvviso in stanza;
E ad essi in guisa tal quell' uom di vaglia
Lasciò libero il campo di battaglia.

LXXXV.

Poichè Cice con lui rimase sola,
Monsignore, che rapidi progressi
Già fatti avea nella venerea scuola,
L' abbraccia e bacia, e a' baci ed agli amplessi
Mescendo qualche tenera parola,
S' accinge dopo varj attachi e spessi
La rocca nelle forme ad assalire.
Oh immortal gesta! oh memorando ardire!

LXXXVI.

Così del marinar comincia il figlio
Prima a nuotar presso la riva, e tenta
L' onda più bassa e teme del periglio;
Ma seco è il genitor che lo sostenta,
E colla man l' ajuta e col consiglio,
E in breve franco nuotator diventa,
E si getta nel mar dall' alta sponda,
E va per scherzo a contrastar coll' onda.

LXXXVII.

Fate adagin, Cice dicea, quand' ella
Sentì il memico alla porta del ventre,
Adagin, Monsignor, che son zitella.
E la comica vergine in quel mentre
L' assalitor seconda, acciocchè nella
Rocca più facil s' introduca ed entre;
E destramente quanto può coopera
Per concorrere al merito dell' opera.

LXXXVIII.

A voi, dicea, Monsignor mio carissimo,
A voi consacro il verginal mio fiore,
Che tenni fino ad or riguardatissimo:
Capisco, rispondeva Monsignore.
Via, Cice soggiungea, così, bravissimo;
Stringetemi, baciatemi di core,
Altezza cara, io per piacer basisco.
Ed ei: capisco, ripetea, capisco.

LXXXIX.

Intanto don Martin tacito immoto
Stavasi all' usciolin del gabinetto,
E un gergo tronco a lui per altro noto
Là dentro ascolta e un tentennio di letto,
E conoscendo le leggi del moto
La causa indovinò di quell' effetto,
E n' ebbe in cor una secreta rabbia
E d' invidia e desir morse le labbia.

XC.

Ma poichè forz' è pur che si determini
A darsen pace o ch' egli voglia o nò ;
Finchè il congresso di color si termini
Nella camera sua si ritirò ,
Chè lo rodean della lussuria i vermini ,
E quel ch' ivi facesse io non lo so.
Cice alfin l' ora essendo tarda omai
Partì da Monsignor contenta assai.

XCI.

Fingendo nulla aver udito e visto
Allora a Monsignor tornò Martino ,
E lo trovò tutto dolente e tristo
Col gomito appoggiato al tovolino ,
Siccome Pier dopo negato Cristo ,
Pianger dirottamente a capo chino ;
E credendol rimorso e pentimento
Gli fece questo bel ragionamento.

XCII.

Via , Monsignor , le lagrime tergete ,
Che un uom per quanto sia giusto e perfetto ,
Cade , siccome in Salomon leggete ,
Sette volte ogni dì ; ed io scommetto ,
Che sette volte caduto non siete ,
Poichè voi , sia col debito rispetto ,
Benchè siate arcivescovo degnissimo ,
Giurerei , che non siete perfettissimo.

XCIII.

Lasciate pure ai garruli scolastici
Il rigorismo di dottrine strane.
Chi può resistere agl' impulsi elastici?
Chi affatto è senza debolezze umane?
Scorrete tutti i fasti ecclesiastici,
Vedrete eroi di qualità sovrane
Che parean di virtù salde colonne
Cader quai pere cotte per le donne.

XCIV.

Peccarono i Daviddi i Salomoni
Di savìezza e gran saper dotati;
Sol che si mostrin lor l' occasìoni
Per esperienza il sò peccan gli abati;
Peccano i più severi bacchettoni
Gli eremiti le monache ed i frati;
E per fin della chiesa i primi capi
Peccano i cardinal peccano i papi.

XCV.

Ma che parl' io di questo mondo basso?
In cielo stesso i spiriti immortali,
Che seguaci si fer di Satanasso,
Cose fatte non han più criminali?
E voi, che uom siete ben pasciuto e grasso
E ripieno di stimoli carnali
Di fragil senso e di natura labile,
Pretendereste d' esser impeccabile?

XCVI.

Monsignor, che in cervel ben altre cose
Avea di cui Martin sembrava ignaro,
Sollevò le pupille lacrimose,
E riguardandol con sorriso amaro
Crollò la testa, e in guisa tal rispose:
Di grazia non seccarmi, fratel caro,
Non seccarmi di più colla tua predica,
Che innasprisce la piaga e non la medica.

XCVII.

Tu la vera cagion dei miei rimorsi
A quel che veggo non giungi a comprendere;
Piango perchè di ciò tardi m' accorsi,
A cui dovea più di buon ora attendere;
Piango i miei giovanili anni trascorsi,
Che molto meglio avrei potuto spendere;
E piango infin la balordaggin mia
Di non aver incominciato pria.

XCVIII.

Martin rimase stupido in udire
Addur da Monsignor motivi tai,
Che lo facevan piangere e pentire,
E trovandoli giusti e forti assai
Mutò registro e il consolò con dire;
Meglio è una volta incominciar che mai,
E soggiunse, che avrebbe ancor potuto
Il tempo riparar che avea perduto.

XCIX.

Or quì lo scritto mio prosiegue e dice,
Che Monsignor trovò 'l consiglio sano,
E diede un grosso assegnamento a Cice
Dieci volte maggior che al cappellano;
Che Martin si pigliò la genitrice
Per non restarsi colle mani in mano,
E che da i contrattanti furon fatti
Della quadruplice alleanza i patti;

C.

Che in vigore il trattato si mantenne
Per alcun tempo, infin che a Monsignore
Un certo incommoduccio sopravvenne,
Per cui con Cice entrò di mal umore;
Onde il trattato a sciogliere si venne,
Che tal dell' umane opere è il tenore;
E siccome il Petrarca l' assicura:
Cosa bella e mortal passa e non dura.

CI.

Donne, che avete spirito e talento,
È un esempio utilissimo per voi
Del mio prelato il tardo pentimento.
Ciascuna nel bel fior degli anni suoi
Pasca il cor di piacere e di contento,
Acciò non abbia da pentirsen poi;
Chè assai felice si può dir colui
Che a ben vivere apprende a spese altrui.

LA

# PISTOLA.

---

## NOVELLA XXXV.

I.

Della brutta avarizia, o Donne care,
Sempre nemico fui; non perchè io molto
Abbia su che poterla esercitare;
Che anzi cosa convengo esser da stolto
Voler senza ragione il suo gettare:
Ma gli avari detesto; e quando ascolto,
Che qualche scherzo singolar vien fatto
A qualcun di costor, ci ho un gusto matto.

II.

In proposito tal emmi venuto
Pensier di raccontarvi un fattarello
Son già molt' anni in Genova accaduto;
Che da un amico mio, che avea cervello,
Villeggiando in Poncevera ho saputo.
Il qual per spasso in uno scartabello
Aneddotucci curìosi e molti
In Genova seguiti avea raccolti.

III.

E Genova città ch' è stata ognora
Di cittadini splendidi provvista.
Di vastissimo traffico s' onora,
Chè ricchezza col traffico s' acquista.
Evvi peraltro qualche avaro ancora
(Chè col fromento la zizzania è mista)
Perciò, se il nome in mente io ben ritengo,
Vi fu ricco usurier detto Barlengo.

IV.

Era il mestiere suo prestar danari
A giovinastri a giocatori a matti
A figli di famiglia e altri lor pari
Colle condizìon vantaggi e patti,
Che acconciamente appor san gli usurari
Nei loro discretissimi contratti;
E coll' assicurato emolumento
Del venticinque e spesso trenta al cento.

V.

Nè v' è di che stupir, chè a' nostri tempi
E in qualche colto europeo paese
Di prestato danaro abbiamo esempi
Al quattro al cinque d' interesse al mese;
Chè al paragon sarian discreti e scempi
I prestiti del nostro Genovese;
Chè in questo mondo ognor le circostanze
Soglion cangiar e regolar le usanze.

VI.

Barlengo con sì avara anima in seno
Non biasmo mai disonorante o sfregio
Curò purchè il forziero avesse pieno;
Onde a ragion con onta e con dispregio
Riguardat' era da color che avieno
Di vero onor i sentimenti in pregio:
Ma i più bassi pensier le più vili opre
Presso l' alme volgar ricchezza copre.

VII.

Correan sei mesi che Barlengo s' era
Unito a bella e giovinetta sposa;
Chè Genova di Belle è la miniera,
Nè colà belle donne è rara cosa.
D' indole dolce e di gentil maniera
Er' ella in oltre, e si chiamava Rosa.
Ed onestade a tanti pregj unì,
Circostanza un po' rara ai nostri dì.

VIII.

Peraltro tutto ciò l' avaro sposo
Poco o nulla curava a parlar schietto.
Di ricca dote sol fu premuroso;
Ma benchè non potesse alcun sospetto
Su lei cader, era un tantin geloso
Non essendo gentil nè giovinetto,
E vedendo ronzar e notte e giorno
Folla d' amanti alla sua sposa attorno.

IX.

Poichè l' usato stil degli zerbini
Sì della nostra età che delle antiche
È di far colle Belle i damerini,
E procurare ognor farsele amiche.
E come sopra i dolci e i zuccherini
Soglion correr le mosche e le formiche;
Così attorno alle Belle ognor per corre
I piaceri d' amor gioventù corre.

X.

Avvezzo Amor non sol le altiere Belle
Ma gli stessi a domar Numi immortali,
Cruccioso allor che feminetta imbelle
La forza osi schernir delli suoi strali,
Scaglionne uno a colei, che oltre alla pelle
L' intimo andò a cercar dei penetrali.
Ma virtù che si stava in guardia al core
Scemò la forza a quello stral d' Amore.

XI.

Ciò che dich' io meglio a spiegarvi or vengo
Come ed in quale occasione avvenne.
Dell' assedio a parlar non m' intrattengo,
Ch' ella dai giovin liguri sostenne;
Solo dirò che lettere a Barlengo
Recò un Inglese che in Italia venne
Per vederne i palagi e le colonne
Le statue i quadri, e molto più le donne.

XII.

Er' egli un ricco giovine e ben fatto,
Che amava grandemente il gioco e il vino,
E per le belle femine era matto.
Bizzarro impaziente libertino
Parco in parole e generoso in fatto.
Barlengo diegli un bel desinarino
Per rivalersi poi di spese tali
Sulla provvision delle cambiali.

XIII.

E se del nome suo ben mi ricordo,
Ei sir Giorgio Mansfilzborich nomosse;
Ma perchè ricco, lo dicean milordo,
Quantunque in verità milord non fosse;
Chè appo il volgo fra noi sì d' alto bordo
Un capitan, che chi minute o grosse
Merci barulla o altro mestier professa,
Ricco inglese e milord è cosa stessa.

XIV.

In qualità di forestier l' Inglese
Seduto essendo a mensa presso d' ella,
Sovente sotto voce a dir le prese:
Madama Rosa, voi molto esser bella.
Grazie del complimento ella gli rese,
Chè tali elogi complimento appella.
Ma donna a udir di sua beltà la lode
Quantunque onesta, internamente gode.

XV.

Finito il desinar nella vicina
Stanza a bere il caffè passaron poi.
A sir Giorgio il caffè porse Rosina.
Ed egli a lei co' i laconismi suoi
Duro duro dicea: voi, madamina,
Voi molto bella, ed io molto amar voi.
Troppa bontà, con tuon ritroso incerto
Ella rispose, io tanto onor non merto.

XVI.

La faccenda così passò quel giorno
In cerimonie e superficialmente.
Ma sir Giorgio Mansfilzborich ritorno
A lei d'allora in poi fece sovente,
E più familiar di giorno in giorno
Seco divenne, e allor apertamente
Con concise d'amor chiare richieste
Di Rosa bersagliò le orecchie oneste.

XVII.

Ma bench' ella un' interna compiacenza
Provasse a tai dichiarazion d'amore,
Gelosissima ognor dell' apparenza
Mantenne un tal contegno esteriore,
Che sir Giorgio vie più pose in ardenza.
Sicchè sperando raddolcir quel core
Sovente le inviò dei regalucci
Di ben forbito acciar cesoje e astucci.

XVIII.

Di sì poco valor piccoli oggetti
Rosa accettar difficoltà non ebbe;
Perchè d' inglesi artefici perfetti
Mostran quanto l' industria e il gusto crebbe.
Perciò credette che qualor gli accetti
Far torto a sua virtù ciò non potrebbe.
Invenzìon di moda e opre di gusto
Che amiate, o Donne, e le accettiate è giusto.

XIX.

Una superba catenella d' oro
Sir Giorgio a Rosa un dì mandò, che un vezzo
Formava di finissimò lavoro.
Rosa doni accettar d' un certo prezzo
Cosa esser non credea di suo decoro,
E perciò d' accettarla avea ribrezzo.
Ma Barlengo dicea, prendila, Rosa.
Il prender sempre fu lodevol cosa.

XX.

Quando malgrado quella sua costanza
Sir Giorgio lei vide accettar regali,
Prese coraggio e concepì speranza
Di pervenire alfin con mezzi tali
Di Rosa ad espugnar la repugnanza:
Onde fe' come fanno i Generali,
Che apron la breccia pria col cannon grosso,
Poi dan l' assalto ed entrano nel fosso.

XXI.

Era nella stagion che più non vibra
L' acceso raggio, e par che meno scotti,
E da Vergine il sol trapassa in Libra;
E nel suo corso alle più fresche notti
I dì men caldi agguaglia ed equilibra;
E del suolo il cultor grato i prodotti
Offre a Bacco a Pomona ed a Vertunno:
Stagion che in prosa si direbbe Autunno.

XXII.

Ogni sabbato sera ire in Besagno
Solea Barlengo a un certo suo casino.
Solo passava ivi la notte, e un bagno
Il dì appresso prendea di gran mattino
In un salmastro gorgo o picciol stagno,
A cui lieve ondeggiando il mar vicino
L' umor forniva, e ciò, poichè il sapea,
A sir Giorgio fe' nascere un' idea.

XXIII.

Poco esperto scrittor a Rosa scrisse
In ridicol garbuglio italo-inglese
Un bizzarro viglietto, in cui le disse,
Aver udito dir per lo paese,
Che solea sir Barlengo in certe fisse
Notti dormir tre o quattro volte al mese
Non con madama; onde vacante allora
Il toro rimaner della Signora.

XXIV.

Che perciò Giorgio ardentemente brama
Di supplire una notte al matrimonio
Con mistriss Rosa, perch' ei molto l'ama:
E ghinèe cinquecento di buon conio
Pagherebbe l'incommodo a madama:
Per gratitudin non per mercimonio.
Sperando, s' egli ottien tanto favore,
Di sostituto sostener l'onore.

XXV.

A madama sir Giorgio quel viglietto
Allor mandò per servidor di piazza.
Oh ve' insolenza! appena ebbello letto,
Rosa sclamò, ve' che proposta pazza!
E con aspre parole e con dispetto
Daglielo indietro e il servidor strapazza;
Che non sapendo ben di' chè si tratti
Restò stupito e li pigliò per matti.

XXVI.

Poi sdegnosa a Barlengo ella si rende,
Ed ecco quà, gli dice, ecco che avviene
Quando da questi forestier si prende
Dono, che prender mai non si conviene.
Io pur vel dissi: ed ei che non comprende
Di che la moglie a querelarsi viene,
Attonito rispose: or che ti frulla
Su per la testa? io non comprendo nulla.

XXVII.

Tutto ella raccontogli allor l' affare:
E tu, poichè l' affare udito egli ebbe,
Che hai tu fatto, dicea, che pensi fare?
Ed ella: ciocchè donna onesta debbe.
Scacciato ho il messo, e so che più tornare
Con tai commissìon non oserebbe.
Ed ei: facesti inver gran sciocchería;
E convien tosto riparata sia.

XXVIII.

Doveva io dunque, ella riprese allora,
L' insultante accettar villana offerta?
Ed ei: sì, lo dovevi e il debbi ancora.
Leggier rifiuto un dono tal non merta.
Ed io m' avvedo ben che tu finora
Del mondo negli affar sei poco esperta.
Cinquecento ghinèe chi con dispregio
Rifiutar può non ne conosce il pregio.

XXIX.

Sorpresa, che i riguardi in tanto obblio
L' avaro sposo e ogni dover ponesse,
Rosa proruppe: ah non dirassi ch' io
Abbia così per sordido interesse
Il vostro onor prostituito e il mio!
E tali turpitudini commesse,
E che la moglie vostra, oh vituperio!
Spinta abbiate voi stesso all' adulterio!

XXX.

Bel bello, moglie mia, non riscaldarti,
Barlengo replicò, non tanta furia,
Intendiamoci ben: nè consigliarti
Intendo che all' onor tu faccia ingiuria,
Nè mio pensier fu mai d' abbandonarti
Per prezzo d' un straniero alla lussuria.
D' accettar consigliai, perchè con scaltro
Modo si può far l' un senza far l' altro.

XXXI.

Ed ella: se' impazzato? e chi concessa
T' ha facoltà d' unir sì opposte cose?
Or non istarmi a far la dottoressa;
Da te apprender non deggio, egli rispose.
Farsi schiavo d' equivoca promessa
In certe circostanze un po' gelose
Non sempre è necessario, Signorina;
Colla destrezza tutto si combina.

XXXII.

Che porti le ghinèe scrivigli tosto;
Dì, ch' ei giacerà teco e io non saprollo.
Sotto il letto io starommi intanto ascosto
Immobil chiotto; e quando poi vedrollo
In procinto di ponersi al mio posto,
Uscirò a un tratto fuori e scaccerollo.
Ed ecco come puossi, anzi si dee,
Conservare l' onore e le ghinèe.

XXXIII.

Che se oserà parlar con brusco muso,
E se meco vorrà fare il bravazzo,
Come di far costor talvolta han l'uso,
Io sbrigarmi saprò di questo pazzo.
Vedi là nel canton quell' archibuso?
Senza fare altre chiacchiere l'ammazzo.
Ma quantunque Barlengo in quello stile
Allor parlasse, er' egli in fatti un vile.

XXXIV.

Dunque volete voi ch'io m'avvilisca,
Riprese Rosa, ad accettar danaro,
E la viltade alla perfidia unisca?
Orsù, interruppe quel marito avaro,
Orsù, questo garrir fra noi finisca.
Così vo': non son io tanto somaro,
Che per ribrezzo intempestivo e vano
Cinquecento ghinèe m' escan di mano.

XXXV.

Piangendo allor Rosa sclamò: gran Dio...
Ed ei: non entran quì nè Dio nè Santi.
Se non t' affretti a far quel che dich'io,
Amici non sarem d'ora in avanti;
E giuro al ciel dovrai pagarne il fio.
Più dei scrupoli vagliono i contanti,
E se non m' usi i debiti riguardi,
Del folle ardir ti pentirai, ma tardi.

XXXVI.

Il tuon ch' ei prese irato e minaccioso
In proferir quest' ultime parole
Il barbaro brutal ruvido sposo,
Tuon che sì di leggieri usar non suole,
Produsse in quel cor debole affannoso
Tema, cagion che di colà s' invole.
Parte e soletta in camera si chiude,
E fin le donne di servizio esclude.

XXXVII.

Quì con serio pensier ponsi a riflettere
Qual debba in caso tal partito prendere.
Inviti far, doni accettar per lettere
Sa ben che troppo è la modestia offendere.
Ma il marito capace è di commettere
Ogni atto vil nè vuol ragione intendere.
Dunque che far? per lo quieto vivere
Uopo sarà di rassegnarsi e scrivere.

XXXVIII.

Finchè potei, diceva, ho resistito;
Ma se d' autorità prendesi il tuono,
Una moglie che può? s' avrò fallito,
D' una colpa non mia spero perdono.
Pur temo un qualche mal: s' un m' è marito,
E l' altro è un po' durotto, è ver, ma è buono.
Poverino! scusarlo alfin conviene,
Non d' altro è reo che di volermi bene.

XXXIX.

Dunque a tirarne giusta consequenza
Giorgio non era indifferente a Rosa;
Ma come io vi dicea dell' apparenza
D' osservare i riguardi era gelosa.
La falsità l' inganno e l' indecenza
Abborriva però più che la cosa.
Si scusa qualche debolezza umana.
Venalità cosa è troppo villana.

XL.

A Giorgio allor la giovine mogliera
Scrisse, che del rigor che usato avea,
Fatta riflessìon, pentita ell' era.
Nè più ingrata esser vuol; ond' ei potea
Nel seguente venir sabato sera.
E perchè conservare alcun volea
Pegno d' amore che per essa egli ebbe,
Le ghinèe cinquecento accetterebbe.

XLI.

A sir Giorgio un gran giubilo apportò
Quell' inaspettatissimo viglietto.
Lesselo, poi bacciollo, e sel recò
Due volte e tre teneramente al petto;
E qual pegno sicuro il riguardò
Di prossimo dolcissimo diletto.
Ma poichè del desir l' ardente foco
Alla riflessìon diè alquanto loco,

XLII.

Era ben natural ch' ei si stupisse,
Che donna poco fa sì ritenuta
In tutto ciò che fece e in ciò che disse
Fosse a un tratto sì facil divenuta,
Che per prezzo ella stessa altrui s' offrisse.
Non sì repente d' indole si muta.
E prese a sospettar che il cangiamento
Inganno non coprisse e tradimento.

XLIII.

E intanto presentoglisi al pensiero
Il vile sposo e l'avido ed avaro
Carattere di ligure usuriero,
Pronto a ogni iniquità per lo danaro;
Che d' un sordido lucro il vitupero
Pon della stima e dell' onore al paro.
Ma pure alfin ch' esser potrà ?... si vada:
Un Inglese ai pericoli non bada.

XLIV.

E un viaggiator par suo, che per lo mondo
Vada facendo di professìone
Cavallerescamente il vagabondo,
E Belle in conquistar sua gloria pone;
Come dell'Arìosto il bel Giocondo
Non si lascia scappar l' occasìone;
Così per una simile avventura
Vita non che danar, non si trascura.

XLV.

Ed avendo una lettera concetta
Colle solite anglo-itale parole,
Giorgio rispose ch' ei l'invito accetta;
Poi carica due piccole pistole
Ch' ei possedea di tempera perfetta,
E che in tai casi ognor seco aver suole.
Le ghinèe prende, e le pistole in tasca
Ponsi, poi vanne, e quel che vuol ne nasca.

XLVI.

Barlengo intanto in brache ed in gilè
Pronto a celarsi ognor convien che attenda
Di Rosa nella camera, finchè
Di donne il comprator colà si renda,
Che de' pagar ed eseguir non de'
La pagata illegitima faccenda;
E quand' ode qualcun ch' all' uscio picchia,
Si ficca sotto al letto e si rannicchia.

XLVII.

S' era già Rosa coricata in letto,
Quand' ecco ch' entra il venturier britanno.
Tosto delle ghinèe posa il sacchetto,
Che all' usurier tanto appetito fanno.
S' accosta a lei che con turbato aspetto
Per repugnanza dell' ordito inganno
L' accoglie, e sembra che timor la punga,
E inquietudin che alcun non sopraggiunga.

XLVIII.

Quel turbamento in lui sospetto accrebbe
Quando udì moto sotto al letto, e allora
D' insidia occulta certo indizio egli ebbe.
Le pistole che trae di tosca fuora
Pon sotto l' origlier. Che far si debbe
Con quest' armi chied' ella ? ed ei: Signora,
Non temer voi, rispose, accostumato
Io d' andar sempre in tali casi armato.

XLIX.

Saper che vostra signoria non vuole
Ingannar Giorgio: buona voi non dubito.
Sol per prudenza son pronte pistole.
Ma se alcun a turbar nostro concubito
Entra, *godem!* io non fatte parole,
Ma suo cervello saltar fuora subito.
Che risponder può Rosa a tal minaccia?
Che far? forza è che si rassegni e taccia.

L.

Barlengo, che pria fea l' umor bislacco,
Incominciò a tremar come una foglia.
Più non pensò d' opporsi al proprio smacco,
E di mostrarsi gli passò la voglia,
Sì grande era il timor di quel vigliacco.
Ma Giorgio intanto ad agio suo si spoglia,
Si corca; e testimonio auricolare
Il marito è presente al grande affare.

L I.

Bada, Musa, non far la scandalosa,
Temi il cipiglio di matrone austere,
Che non forzate già, come fu Rosa,
Ma di buon grado e per lo lor piacere
Col più cauto mister fan quella cosa.
Frini in privato e in pubblico severe;
E con riguardi e provvidi consigli
Agli assenti mariti accrescon figli.

L I I.

Rosa poichè di Giorgio in braccio fu,
D' opporsi alla libidine anglicana
Vide che tempo omai non era più.
Resasi allor la resistenza vana,
Della necessità ne fe' virtù;
Chè ogni maestro di morale umana
Dice, che ciò che far si dee, conviene
Non già farsi alla diavola, ma bene.

L I I I.

Onde appena ebbe fatto il parallello
Fra il bell' Inglese giovine e robusto,
E il marito nè giovine nè bello,
Da donna di talento e di buon gusto
Dando il suffragio a quel monton novello,
Perdona a quei, che con comando ingiusto
Lei per avidità per interesse
Al piacevol delito astretta avesse.

LIV.

Col moto il dolce lavorio seconda,
E vieta i sfoghi liberi alla voce;
Poichè ben sa qual sotto lei s' asconda
Ascòltator per codardia feroce.
Mutolo testimon, cui l' iraconda
Gelosa smania il cor roventa e cuoce
Il lascivo in udir caldo gazzurro
Lo scuotimento e il querulo susurro.

LV.

Quì doppio quadro offresi a voi: l' un sotto
Al letto invaso e l' invasor di sopra.
Stassene quegli rannicchiato e chiotto,
Chè alito o moto alcun non lo discopra.
E questo da timor non interrotto
Intento è unicamente a compier l' opra.
Nè mai pittor imaginò nei vasti
Spazj di fantasia più bei contrasti.

LVI.

Barlengo a un tratto sente un grosso fiato
Da un sospir languidissimo seguito.
Per digusto sospira: io ne son stato
Il primo autor, dicea fra se il marito.
La cara sposa mia non ha peccato.
Ghinèe! ghinèe! m' avete voi tradito.
Rosa per voi di dispiacer di noja
Sospira e langue in mani di quel boja.

LVII.

Di sopra allor seguì breve riposo ;
Ma tosto il tuon rincominciò di pria
E il fiato e il sospir languido affannoso.
Quì di sintomi v' è monotonia,
Allor riprese il pecoron suo sposo ,
Certo tutto dolor non par che sia.
Ah ghinèe ! qual degg' io crudel martire
Maledette ghinèe ! per voi soffrire !

LVIII.

Così colui nell' onta e nel deliro
Passò tutta la notte e nella rabbia ,
Or l' anelito udendo or il sospiro ,
E bestemmiava e si mordea le labbia ;
Non però che osi mandar fuor respiro ,
Fisso sempre in un sito , onde avvien ch' abbia
L' ossa e le coste indolenzite e rotte.
O Donne , figuratevi che notte !

LIX.

Già l' ombre dispariano e già la bianca
Aurora comparia sull' orizzonte ;
Quando la coppia affaticata e stanca
Cessò dall' opra e s' asciugò la fronte.
Levossi Giorgio , e i pantalon sull' anca
Allaccia , e le sue vesti ivi ognor pronte
Riponsi , e sotto alla notturna cappa
Le pistole nasconde , e il volto tappa.

LX.

Così sfogato il suo desir l'Inglese
Parte pria che più chiaro il dì riluca.
Ma temendo il vigliacco Genovese,
Che il diavolo colà nol riconduca,
Fisso ivi ancor per qualche tempo attese;
Carpone alfin di sotto al letto sbuca.
Pinta in volto gli appar la rabbia e l'ira,
E attorno gli occhi spaventati gira.

LXI.

E come il sorcio fa, che per la stanza
Vede ronzar l'insidiosa gatta,
Temendo di colei la vicinanza
Nel solito pertugio entra e s'appiatta:
E se all' ingresso ad or ad or s'avanza,
Fa capolin, poi balza in dietro e scatta;
Nè vien fuor se sicuro ei non è pria
Che la nemica sua colà non sia:

LXII.

Barlengo esce così da sotto al letto,
Ch' è rattrappito e quasi rotte ha l'osse.
Guarda d'intorno come per sospetto,
Che l'Inglese partito ancor non fosse.
Quando delle ghinèe vede il sacchetto
E parve allor rinvigorir, si scosse;
E con avidità senz' altro dire
Corre l' afferra e già volea partire.

LXIII.

Credendo Rosa che colui pentito
Render voglia il sacchetto e le monete;
Bravo, veggio ben io, disse al marito
Che redimer l' onor così volète
Rendendo il prezzo infame, onde avvilito
A così bassa indegnità vi siete;
Siccome Giuda, al dir di san Matteo,
Rese del tradimento il prezzo reo.

LXIV.

Rosa in tal guisa vaneggiando gia,
E Barlengo a un parlar per lui sì strano
Rispose con sardonica ironia,
Stretto il saccuccio ognor tenendo in mano:
Dunque mi credi tu, mogliera mia,
Sì babbaccion sì poco buon cristiano,
Che gl' interessi miei ch' io me deluda
Per imitar quel traditor di Giuda?

LXV.

Di dar, riprese poi, retta alle tue
Sciocche suggestioni avrei gran torto.
Il mio pensier sensato e giusto fue,
Padrona mia, non che utile ed accorto.
Non vo' invece d' un mal soffrirne due.
Danar non renderò vivo nè morto.
Il mio corruccio e la mia rabbia immensa
Questo sacchetto sol questo compensa.

LXVI.

Poscia per non parer d' acconsentire
Alla sponda accostandosi del letto,
Odi, brusco le disse, e non mentire,
Pettegoluzza mia, parlami schietto:
Di Giorgio acconsentisti al reo desire?
Confessalo, perchè io ne ho gran sospetto.
Rosa udendol parlare in cotal guisa
Potè a gran pena contener le risa.

LXVII.

Ma pur volendo secondar la scena,
Seria rispose a lui: mi maraviglio!
A far non m' indurrei cosa sì oscena,
Por dovessi la vita anche in periglio.
Ma in avvenir di darvi sì gran pena,
E farmi torto tal non vi consiglio.
Se a me così da voi l' onor si toglie,
Giuro, che non sarò più vostra moglie.

LXVIII.

E quei creder fingendo a tai parole,
Di ciò, disse, ben io son persuaso;
Altrimenti neppur mille pistole
Non mi tenean di far ciò che in tal caso
Un uom d' onor, come son io, far suole,
Quando le mosche tor vuolsi dal naso.
E rimprocciandol Rosa tuttavia
Barlengo le ghinèe si porta via.

LXIX.

Qual assurdo offre in se strano contrasto
Di mentita virtù d' obbrobrio vero
Chi da sozza avarizia infetto e guasto ,
E insensibile all' onta e al vitupero ,
E di nequizia e di mensogna impasto ,
Rivolge al lucro vil l' opre e il pensiero ,
E tentò con ignobile artifizio
Coprir le turpitudini del vizio !

LXX.

Non è possibil che sì fatta istoria
O presto o tardi poi non si scoprisse.
E forse per ispasso o vanagloria
Lo stesso sir Mansfilzborich la disse ;
Poichè , siccome è cosa omai notoria
A chi conversò molto e molto visse ,
Sì fatti venturier sono gli scogli
U' vanno a naufragar donzelle e mogli.

LXXI.

La cosa dunque per città si sparse ,
E Barlengo l' oggetto allor divenne
Di scherzi e di motteggi ; onde di farse
Omai veder in società s' astenne.
E per onta in campagna andò a celarse ,
Ove a tutti invisibile si tenne.
E quella da interesse alma avvilita
Fu dal disprezzo pubblico punita.

LXXII.

Alla città però di Rosa increbbe,
Che buona era, e con sposo onesto e saggio
Saggia ed onesta ancor stata sarebbe.
Ma con uom che ogn' illecito vantaggio
Cercava, nella colpa altrui part' ebbe
Forzata a esercitar libertinaggio.
Dal marito usurier divisa poi
Trar potè saviamente i giorni suoi.

LXXIII.

Che colle mie moralità vi secchi,
O Donne, permettetemi talora,
Chè questo è il debol de' poeti vecchi.
E quì v' osserverò, che se tuttora
Fa gelosia gran quantità di becchi,
Avarizia ne fa più molti ancora.
Dan gran facilità gelosi e avari.
Che i dilettanti se li tengan cari.

# L'ARCANGELO
## GABRIELLO.

### NOVELLA XXXVI.

I.

È solito costume degli amanti
Di lodar sempre ed adular le Belle.
Chi dice lor mille cose galanti,
Chi al sole le somiglia e chi alle stelle,
E chi sparge per lor sospiri e pianti,
E chi giura che pena e muor per quelle;
E con sì fatte iperboli e sì strane
Vie più le rendono orgogliose e vane.

II.

Che se tutte peraltro, o Donne mie,
Fosser savie così, come voi siete,
In mezzo a tai svenevoli follie
Sarebber più prudenti e più discrete,
E saprebbero il ver dalle bugie
Distinguer come voi lo distinguete;
Nè al suon di lusinghevoli parole
Si aggirerebber come banderuole.

III.

Di tal fatta una donna era in Venezia
Che di beltà credevasi un modello,
E si chiamava madonna Lucrezia,
Nè visto erasi ancor viso più bello;
Ma or con una or con un' altra inezia
Gli adulator le avean guasto il cervello;
E come che non sian gli esempi rari
In lei beltà e sciocchezza ivan del pari.

IV.

Contro il Turco il marito a segnalarsi
Era ito sopra una squadra navale,
Quando ella per mangiar, come suol farsi,
Poscia in grazia d'Iddio l' uovo pasquale
Andò un sabato santo a confessarsi
Da un tal padre Pasqual conventuale,
Che avea nella città credito e loda,
Ed era allora il confessor di moda.

V.

Questo fior di virtù nacque in Urbino,
E dall' età più giovine era stato
Famoso incorregibil libertino
Sentina d' ogni vizio e scapestrato
Seguace delle femine e del vino;
E al fin fu dalla patria esiliato,
Perchè il loco mettea tutto a soqquadro,
E fama avea di spia falsario e ladro;

VI.

Onde volendo con pietà mentita
Continuar le sfrenatezze usate
Ricovrossi in Venezia e cangiar vita
Astutamente finse e si fe' frate,
E all' esterno mostrando alma contrita,
Devozìon spirava e santitate.
Solea scacciar da' corpi ossessi il diavolo,
E accendersi di zel come un san Pavolo.

VII.

Detto l'avresti alla faccia dimessa
Di san Francesco il più perfetto figlio.
Quando in pubblico orava o dicea messa
Gli cadevan le lacrime dal ciglio.
Monachella non v' era nè badessa
Che da lui non bramasse aver consiglio;
Ogni opra sua creduta era un miracolo,
Ogni detto stimato era un oracolo.

VIII.

Oh madre d'ogni vizio, oh maledetta
Oh iniqua e scellerata ipocrisia!
Per te ogni opra più santa e più perfetta
Per te solo divien malvagia e ria.
Tu l'anima di mille colpe infetta
Sotto apparenza ascondi umile e pia,
Tu la pura virtù guasti e deturpi,
Nè il nome sol, ma il premio anche n' usurpi.

IX.

Ma finchè vi sarà santità vera
Santità vi sarà falsa e apparente,
E con questa tuttor l'iniquo spera
La divota ingannar credula gente.
Colla buona moneta in tal maniera
La non buona veggiam correr sovente;
E finchè al mondo vi saran danari
Vi saran sempre falsi monetari.

X.

Ma riprendendo il fil: sua reverenza
Le colpe udendo di Lucrezia bella,
Prese cotal diletto e compiacenza
D'intrattenersi a favellar con ella,
Che per seco contrar più confidenza
Le domandò se vedova o zitella
O maritata fosse; e alla fin poi
Le disse: un cicisbeo l'avete voi?

XI.

Lucrezia bruscamente a tal richiesta
Rispose: eh! messer frate, in fede mia
Voi non avete tanti peli in testa
Quanti amatori avrei se bramosia
Me ne prendesse pur: ma vi par questa
Beltà che un uom mortal degno ne sia?
Veramente potria questo mio viso
Aggiungere ornamento al paradiso.

XII.

Il furbo ipocriton conventuale
Con man si copre il viso e tronfia e sghigna
Udendo quella zucca senza sale,
Che bella si credea più di Ciprigna,
E in se conclude e non conclude male,
Esser quello terren da piantar vigna;
Ma vuol per questa volta apparir santo,
E finge zelo e l'avvertisce intanto:

XIII.

Che Dio non vuol superbia e vanagloria,
Ma l' umiltà comanda e la modestia.
Ella s' empie ognor più di folle boria,
E sostien tuttavia ch' egli è una bestia;
Ond' ei che vuol continuar l'istoria
In miglior tempo e non le dar molestia,
Non se le oppon curva le spalle e tace,
Indi l' assolve e la rimanda in pace.

XIV.

E con scuse e pretesti impaziente
Dall' altre donne poi si disimpegna;
Medita il giorno e la notte seguente
Come far opra illustre e di se degna;
Alfin nobil pensier gli cade in mente,
Ed eseguirlo l'altro dì disegna.
E giunta l' ora ch' egli attende e brama,
Dette principio all' ideata trama.

XV.

E tolto seco un fraticel, che a parte
Era de' suoi pensier, andò a madonna,
E finse arcani e trattala in disparte,
A lei prostrossi e le baciò la gonna;
E lacrime e sospir spargendo ad arte,
Perdon, le disse, o incomparabil donna,
Perdon vi chiedo, o stella mattutina,
Perdon, bellezza angelica e divina.

XVI.

Ella a sì strana inaspettata scena,
Che mai ciò fosse interrogava il frate,
Ed egli: *Ave*, *Lucretia*, *gratia plena*,
Se voi il mio fallo non mi perdonate,
Io troppo, ohimè! ne pagherò la pena;
Ma perchè meglio la cosa intendiate,
Tutta per mio rossor per vostra gloria
Vi narrerò la dolorosa istoria.

XVII.

La scorsa notte, come è mio costume,
Standomi in cella orando inginocchione,
Balenar vidi un improvviso lume;
Mi volgo e appo mi veggo un bel garzone.
Le lucid' ali e le dorate piume
Avea sul dorso e in mano avea un bastone.
Minaccioso mi guarda, e per la cappa
Con isdegno e con impeto mi chiappa.

XVIII.

Indi a' suoi piè mi trasse, e con quel legno
Conciommi sì, che n' ebbi gli ossi pesti;
Perchè, gli domand'io, cotanto sdegno?
Perchè, rispose quei, tu presumesti
Riprender di Lucrezia, o frate indegno,
Le bellezze serafiche e celesti,
Quai sopra ogni altra cosa amar sogl'io,
Eccetto sol messer Domineddio?

XIX.

Ma voi chi siete? io gli soggiungo: io sono,
Colui riprese, io son l' agnol Gabriello.
Colla faccia per terra allor, perdono,
Perdon vi chiedo, esclamo, agnolo bello.
Vanne, ei mi disse in autorevol tuono,
Vanne a Lucrezia, unico mezzo è quello
Onde calmar tu possa i sdegni miei,
Che pria cerchi ottener perdon da lei.

XX.

Ma se da lei perdon non otterrai,
Quivi a trovarti tornerò ogni notte,
Nè di punirti resterò giammai,
Se l' ossa non t' avrò fiaccate e rotte.
Queste mi disse ed altre cose assai,
E altre ragion da lui mi furo addotte,
Quai per altro da me voi non saprete
Se pria del fallo mio non mi assolvete.

XXI.

Madonna zucca vota un gran diletto
Provava entro se stessa a un parlar tale,
E disse: inver mi spiace, poveretto!
D'esser stata cagion del vostro male,
Ma Dio v'ajuti, io ve l'avea pur detto,
Ch'era la beltà mia celestìale:
Orsù, via, vi perdono, purchè voi
Mi dichiate ciò ch' ei vi disse poi.

XXII.

Un grande arcano, ei disse allor, figliuola,
A svelarvi m'accingo or che son certo
Che mi assolvete, e d' una cosa sola
Per lo ben vostro vi prevengo e avverto:
Che se di ciò farete altrui parola
Tutto dell' opra perderete il merto;
Chè non lice ai mortali ed aì profani
Entrare a parte de' celesti arcani.

XXIII.

Sappiate che quest' agnolo beato
Benchè a cose divine avvezzo sia,
È di voi per tal guisa innamorato,
Che non altro che voi cerca e desia,
E da gran tempo ha di passar bramato
Alcuna notte in vostra compagnia;
Ma per non vi recar tema o sorpresa
Per mezzo mio far ve ne volle intesa.

XXIV.

E poichè per cagion di metafisica
Un angiol non si vede e non si tocca,
Pensa a voi presentarsi in forma fisica,
E farsi un uom con piè mani occhi e bocca;
Ma di farlo peraltro ei non si risica
Senza il consenso vostro; onde a voi tocca
Dir quando ei venir deggia e in qual figura,
E a un vostro cenno ei cangerà natura.

XXV.

Ed ella: un amator sdegno fra gli uomini,
Ma un Gabrìel se l'amor suo mi svela,
L'accetto amante: ei sul mio cor predomini;
Qualor pinto il vid' io su muro o tela
Sempre gli recitai l'*Angelus Domini*,
O gli accesi d'avanti una candela;
Perchè a dirla con lui ci ho simpatia,
E mi piace la sua fisonomia.

XXVI.

Or voi pertanto gli potrete dire,
Che complimenti meco egli non faccia,
Che può liberamente a me venire
Ogni qualvolta di venir gli piaccia.
Mi troverà soletta; e allor gioire
Potrà dell'amor suo fra le mie braccia;
E venga pure in qualsisia figura,
Ma badi di non mettermi paura.

XXVII.

Per mia cagion peraltro io non vorrei
Che lasciasse la vergine Maria,
Perchè sempre lo vedo avanti a lei,
E credo innamorato egli ne sia.
Altrui toglier non bramo i cicisbei,
Nè mi piace a verun dar gelosia,
Nè vo' che ella perciò meco si sdegni;
In somma, parlo chiaro, io non vo' impegni.

XXVIII.

Questo è parlar con senno, esclamò il frate,
Questo si chiama aver timor d'Iddio;
Ma fidatevi a me, non dubitate,
Che seco il tutto aggiusterò ben io.
Una grazia però vo' mi facciate;
Ed è, ch' ei venga a voi col corpo mio,
Cosa che a voi non reca pregiudizio,
E a me rende un grandissimo servizio.

XXIX.

Poichè per far che nel mio corpo egli entre
Con unìone ipostatica, m' avviso,
Che pria dovrà l' anima trarne, e mentre
Il corpo mio sarà da lei diviso,
In fin ch' ella di nuovo ci rìentre,
L' angiolo metteralla in paradiso,
Ove potrà di quel felice stato
Godere intanto un saggio anticipato.

XXX.

E ben merita un qualche guiderdone
Il fare ad un arcangelo il mezzano,
Mentre veggonsi ognor tante persone
Sensali vili di commercio umano
Di ricchezze ottener profusìone;
Ed io, che già nol fo per uom profano,
Ma per un angiol del supremo stuolo,
Dell' anima il vantaggio io cerco solo.

XXXI.

Or via, tali ragion m' avete addotte,
Ella rispose, che la grazia avrete,
E così intendo compensar le botte
Che a mio riguardo ricevuto avete.
Or ben, il frate replicò, sta notte
L' uscio di vostra casa non chiudete;
Perchè un angiol fatt' uom (son cose note)
Altronde che per l' uscio entrar non puote.

XXXII.

E ciò detto, da lei congedo prese,
E tornossene ratto al monastero,
Ove con droghe a ristorar s' attese
Per rìuscir valente cavaliero,
E procurò di star bene in arnese;
Chè a gran cammin spronar vuole il corsiero,
E mostrar che se un uom nell' opre sue
Fa per un uom, un angiol fa per due.

XXXIII.

Tutto il dì attende, e non sì tosto annotta
Che se ne andò da monna Cornificia
Sua confidente, assai perita e dotta
In facoltà lenonia e meretricia.
Quì candida si pon lucida cotta
In vece di mutande e di camicia:
Ai piè s' adatta i sandali, e posticci
Ponsi i biondi capelli e fassi i ricci.

XXXIV.

Si sbraccia infino ai gomiti e si fascia
Con trasparente velo alla cintura,
Si liscia si profuma, e la bagascia
Consapevol digià dell' avventura
Si sbellica di risa e si sganascia
Rimirando com' ei si trasfigura,
E in un tabarro all' uso di Venezia
Alfin s' involse e vassene a Lucrezia.

XXXV.

E l' uscio mezzo aperto e mezzo chiuso
Trova, guarda d' intorno, e incontanente
Entra, appiatta il tabarro e sale suso,
Ed improvviso fassi a lei presente,
Che di tema un piacer misto e confuso
All' apparir dell' angiolo risente,
E inginocchiossi, ed ei la benedisse,
La man le porse sollevolla e disse:

XXXVI.

Sorgete, e a coricarvi ite, madonna,
Cerimonie tra noi non debbon farsi.
Ella ben tosto si levò la gonna
E andò obbediente a coricarsi.
Poichè nuda restò la bella donna
Al frate il cintolino ebbe a strapparsi,
Cominciato *ex abrupto* avria il lavoro,
Ma il ritenne l' angelico decoro.

XXXVII.

Onde frenò i lascivi desideri,
E sorridendo, figlia mia, le dice,
A che prò tanti lumi e candellieri?
Nella notturna oscurità felice
Del nostro amor si ascondono i misteri,
Che alla luce profana espor non lice,
E i lumi smorza, indi si spoglia, e anch' ei
Tosto in letto si corica con lei.

XXXVIII.

Era padre Pasqual un cotal fusto
Di corpo e di persona assai ben fatto,
Ben complesso di membra agil robusto,
E in lussuria vinceva il micco e il gatto,
E niun dare alle femine più gusto
Sapea con libertin lascivo fatto.
In somma a tutta prova era un campione
Per scuotere alle donne il pelliccione.

XXXIX.

Ed a Lucrezia lo provò in effetto,
Chè tutta notte non istette in ozio
E più e più volte replicò il diletto;
Onde conobbe quanto buon negozio
Stato fosse per lei di avere in letto
Un angiolo carnal per drudo e sozio,
E assaporato l' angelico arnese
Maggior disgusto per gli uomini prese.

XL.

In quei momenti in cui si riposava
Per riprender più lena e vigoria,
Fra' Pasquale i misteri a lei svelava
Della celestìal Teologia.
Veramente gran danno, ella esclamava,
Gran danno veramente che non sia
Quel soave diletto in ciel permesso,
Che nasce solo dal diverso sesso.

XLI.

Ecco il giudizio uman come spess' erra!
Esclamò il frate con enfasi di zelo,
Quando l' uom ragionar presume in terra
De' misteri ineffabili del cielo,
Che l' eterno voler involge e serra
Dentro un oscuro impenetrabil velo.
Ma tu ascoltami, donna, e udirai cose
A noi sol note e a voi mortali ascose.

XLII.

A suo piacer, e quand' ei vuol, di sesso
Cangia uno spirto e fassi maschio o femina,
Oppur femina e maschio a un tempo stesso
In se due qualità raddoppia e gemina,
Nè per quanto ne sia continuo e spesso
L' uso, non mai l' illanguidisce o effemina:
Che anzi quella piacevole abitudine
Forma parte di lor beatitudine.

XLIII.

Che non commistìon materiale
Nè si usano sensibili maniere,
Ma un atto puro ed intellettuale
E conforme reciproco volere.
Atto cotal che a generar non vale,
Ma dato è sol per procurar piacere;
Chè nè nasce uno spirito nè muore
Nè esser può generato o genitore.

XLIV.

Poichè fatti non siam d' ossi e di ciccia,
Nè sangue o vene abbiam nè fibre e nervi,
Nè altra materia c' inviluppa e impiccia,
Che avvinti suol ne' lacci suoi tenervi;
Ma voi che avete l' anima posticcia
Siete del corpo ognor sudditi e servi.
Noi sesso alcun non lega, e io sono un angiolo
Che amo uno e l' altro sesso, e spesso cangiolo.

XLV.

Tempo verrà, come fu a voi predetto,
Che i corpi a nuova vita sorgeranno,
E di felicità stato perfetto
Anch' essi allora avran che ora non hanno
Gli animi avran spiritual diletto,
E dilétto corporeo i corpi avranno,
E sarà pienamente soddisfatto
Gusto vista odorato udito e tatto.

XLVI.

E ben color che *usque ab Ecclesiæ initio*
Il regno predicàr dei millenari,
Par che avesser di ciò sentore e indizio;
Ma non piacque a Giovanni e a' suoi scolari,
Che gente si credean di più giudizio;
Onde Cerinto colli suoi settari
Dal ceto de' fedeli ebber l' esilio,
E fur dannati in non so qual concilio.

XLVII.

Così più volte ripigliò a vicenda
Or qualche suo teologale assunto,
Ed or la dilettevole faccenda,
E alfin cessò dall' opera e fe' punto;
Poichè è pur d' uopo che congedo prenda,
Essendo della notte il termin giunto,
E sorgean dell' aurora i primi rai
Gli orli a indorar dell' orizzonte omai.

XLVIII.

E a ripigliar sen va tonaca e manto
Da Cornificia, e frettolosamente
Fece ritorno al monastero santo
Pria che più rischiarasse il dì nascente.
La donna in letto ancor rimase alquanto,
Poichè di riposar bisogno sente;
Dopo un placido sonno alfin si leva,
Chè il diurno pianeta alto luceva.

XLIX.

E al buon frate in zendal sola e in pianelle
Andò a narrar come stat' era in letto
Tutta la notte in braccio a Gabrielle,
E siccome quell' angiol benedetto
In confidenza mille cose belle
Della gloria del cielo aveale detto;
E di più aggiunge imaginaria e sciocca
Di fandonie una lungua filastrocca.

L.

Di voi non so, padre Pasqual rispose,
Di me so bene che del corpo fuore
L' angiol mi trasse l' anima, e la pose
In mezzo d' un chiarissimo splendore,
Ov' eran tanti gigli e tante rose
Che diffondean maraviglioso odore.
E suoni in oltre e canti udii sì belli
Come vi fosser mille Farinelli.

L I.

Quel che allor divenisse il corpo mio
In verità non vel saprei ridire.
Ed ella : oh che baggeo ! Non vel dich' io?
Nel corpo vostro l' angiolo a gioire
Meco si stette per grazia di Dio ,
Finchè cominciò l' alba a comparire ,
E per torvi ogni dubbio un segno espresso
Voi ne portate ancor sopra voi stesso.

L II.

Perocchè mentre io me n' andava in brodo
Pel piacer cui simil non ebbi mai ,
Cotal baciozzo e sì solenne e sodo
Sotto la manca poppa v' appiccai ,
Che viva vi restò l' impronta in modo
Che restar vi dovrà dei giorni assai ,
E se meglio chiarirvene volete
Guardate ove v' ho detto , e lo vedrete.

L III.

Ed ei : quantunque io mai non ebbi usanza
Di nuda rimirar la carne umana ,
Pur questa sera spoglierommi in stanza
Per osservar la stimmata sì strana ,
Intanto alla monastica pìetanza
I frati chiama il suon della campana ;
Onde sortendo fuor del parlatorio
L' una andò a casa e l' altro al refettorio.

LIV.

E vedendo sì ben la vaga idea
Rìuscir della sua metempsicosi,
Padre Pasqual già stabilito avea
Principj proseguir sì avventurosi:
Sia benedetto pur, fra se dicea,
Quando a tal stratagemma il pensier posi,
E benedetta cento volte sia
La balordaggin della donna mia.

LV.

Ed alla sua mezzana e confidente
Del giorno all' imbrunir sen correa subito,
E trasformato in Gabrìel sovente
Iva a monna Lucrezia, ed io non dubito
Ch' ella seguito avria tranquillamente
A goder tal angelico concubito,
Se non avesse per poco giudizio
Di quell' affar dato ella stessa indizio.

LVI.

Dopo aver colle amiche un dì ciarlato
Di trine e nastri e d' abiti e di mode
E della sua toletta e del bucato
E di creste con code e senza code
E de' fatti di tutto il vicinato,
Come far dalle femine ognor s' ode,
D' un in altro discorso andando avanti
Vennero a ragionar de' loro amanti.

LVII.

Chi disse averne due chi tre chi più,
E su gli altri ciascuna i suoi lodò;
Lucrezia allor tocca da orgoglio fu,
E disse: un sol che val per mille io n' ho.
Tutte a dir l' incitaro; ed ella: orsù,
Se tacer promettete io vel dirò:
Sappiate che l' arcangel Gabrìello
Arde per me d' amor il poverello.

LVIII.

Credean le donne in pria ch' ella scherzasse,
Ma poichè vider che dicea da senno,
Ebber forte timor che vaneggiasse;
E l' una all' altra coll' occhio fe' cenno,
Sogghignando fra i labbri e a voci basse,
Disser fra lor: costei perduto ha il senno.
Se n' avvid' ella, ed onta il cor le punse,
E con riso sardonico soggiunse:

LIX.

Oh! se una volta sol gustar poteste
Con un angiolo in carne in ossa e in pelle
Le dolcezze del coito celeste,
Son certa, le mie care semplicelle,
Che tutt' altro piacer lo credereste
Insipido trastullo e bagattelle;
Ben io lo so che tanto all' angiol piacqui,
E seco tante notti in letto giacqui.

LX.

La cosa imaginàr più o men com' era
Le donne allor, che conoscean la sciocca;
Sicchè disserlo ad altre, e in tal maniera
Quella storia passò di bocca in bocca,
Che arcano in cor di femina ciarliera
Non resta, e fuor per la lingua trabocca,
E in breve se n' empì tutta Venezia,
E l' intese il cognato di Lucrezia.

LXI.

Ei la custodia avea dell' arsenale,
Uom pronto e scaltro, e si nomò Tommaso
Faceto sì, ma in zucca avea del sale,
E le mosche sapea torsi dal naso;
Costui narrar sentendo istoria tale
Non mostrò darle fede o farne caso,
Perchè volea, send' egli un buon umore,
Coll' inganno punir l' ingannatore.

LXII.

Più d'un disegno fe', ma sempre in forse
Stette se proprio ed eseguibil era,
Quando dell' arsenal le chiavi scorse
Che a lui portar solevansi ogni sera;
Ciò pensier nuovo e nuova idea gli porse,
E già divisa i mezzi e la maniera,
Che con quelle mandar vuole ad effetto
Un suo capricciosissimo progetto.

LXIII.

Di santo Pietro la figura prende,
Come l' imagin sua vediam dipinta:
Il giudaico manto a' piè gli scende,
In mano ha due gran chiavi, e dalla cinta
Al manco lato la coltella pende:
Tosi ha i capelli e la barbetta finta,
E a ben guardarlo dinanzi e di dietro
Detto avresti: per Dio! questi è san Pietro.

LXIV.

E poscia a casa andò della cognata
Intabarrato in così strano arnese,
E trovando che aperta era l' entrata,
Guardò d' intorno, e poscia su v' ascese,
E nascostosi in parte inosservata
L' apparizion di Gabrìelle attese,
Qual fra boscaglie collo schioppo carco
Attende il cacciator la lepre al varco.

LXV.

Gran calpestio su per le scale sente
E vede Gabrìel che se ne viene,
Che spinto da carnal stimolo ardente
Negli occhi impresse avea le voglie oscene;
Se gli fa avanti ed improvvisamente
Per un braccio l' afferra e forte il tiene,
E con sdegno scuotendolo gli affise
In volto il guardo minaccioso, e disse:

LXVI.

Tu quì ? Tu ancor senza il permesso mio
Ardisti uscir dalle celesti porte ?
Guardam' in volto ben : Pietro son io,
Il portinajo dell' eterea Corte ;
Ma se non fo' che tu ne paghi il fio,
Disonor dell' angelica coorte,
Vo' questa volta che mi mangi l' orco,
Angiolo puttaniero Angiolo porco.

LXVII.

Le chiavi in questo dir gli diè sul muso
Con forza tal che l' ebbe a sbalordire ;
Indi replica il colpo, e quei confuso
Scappar volea, e non sapea dov' ire,
Chè ogni passaggio da colui gli è chiuso ;
Or quà s' aggira or là, nè può fuggire
Dal tempestar delle sonore e gravi
Percosse ree delle terribil chiavi.

LXVIII.

Quale in agosto alla campagna aprica
L' industrioso e provvido villano
Lieto il frutto in veder di sua fatica
Di doppio legno arma la dura mano,
E dà frequenti colpi in sulla spica
Acciò la paglia separi dal grano ;
Tal con fiere percosse replicate
Messer Tommaso percoteva il frate.

LXIX.

Pel naso e per la bocca il sangue spande,
L' ossa e la carne in ogni parte ha pesta,
Ed inutil è ch' ei si raccomande;
Chè colui non l' ascolta e non s'arresta.
D' un veron che sporgea sul canal grande
Alfin s' avvede, e poichè omai non resta
Altro scampo altra via, là corre in fretta
E disperatamente giù si getta.

LXX.

Allor andò l' apostol benedetto
Là dove udendo il suon delle percosse
Stava Lucrezia rannicchiata in letto,
Nè potendo capir che mai ciò fosse,
Timido il cor le palpitava in petto.
Ver lei con faccia burbera si mosse
Dicendo: e tu non te n' andrai impunita
D' aver gli angioli indotti a mala vita.

LXXI.

E nuda la discopre, indi la chiappa
La rivolge sul letto in giù boccone.
Frem' ella e si contorce e si rattrappa,
Ma colui senza usar compassione
Mena le chiavi, e or l' una or l' altra chiappa
Or le reni le scuote or il groppone.
Misericordia! con amaro pianto
Misericordia! ella gridava intanto.

LXXII.

LXXII.

E poscia ch' egli l' ebbe concia a segno
Che mezza morta è per dolor rimasa;
Avendo a fin condotto il suo disegno
Se ne tornò tranquillamente a casa
Lieto d' avere con astuto ingegno
Convinta la cognata e persuasa
Di san Pietro per sempre a ricordarsi,
Nè più a voler con angioli impacciarsi.

LXXIII.

Or quivi, o Conte generoso e degno,
Cui venerar io mi compiaccio e vanto,
So ben che a voi non piace e avete a sdegno
Un tratto di rigore aspro cotanto;
Chè giustamente lo credete indegno
D' alma ben nata e molto più di un Santo;
Chè fare offesa a torto al gentil sesso
Dalla terra e dal ciel non è permesso.

LXXIV.

E ben conviene a voi simil pensiero,
Che siete di bontà di cortesia
E di ogni gentilezza esempio vero
Nè vi fa d' uopo della lode mia,
E odiar solete ogn' incivil severo,
Atto di crudeltà di villania;
Onde a riguardo vostro ad ogni patto
Meglio mi volli assicurar del fatto.

LXXV.

E vidi i manoscritti tutti quanti,
Consultai le persone illuminate
Nelle materie lubriche e galanti,
E sulle nozìon da me acquistate
Tutte collazionai le varìanti.
Chi dice che colui sparito il frate
Data a Lucrezia una tremenda occhiata
Partì, e lasciolla tutta spaventata.

LXXVI.

Chi dice che in scoprir le belle e bianche
Membra di lei che piange e si desola,
L' ira ammorzò, s'intenerì puranche
Della beltà che a riguardar consola.
Le nude cosce il corpo il petto e l' anche
Sbirciò lascivo e glie ne venne gola,
Ma si vinse e partì nè la toccò;
Chi dice ch' altre chiavi adoperò.

LXXVII.

Di queste lezìon ch' io ritrovai
Qual vi aggrada, Signor, scieglier potrete
Che al vostro gusto son conformi assai,
Perchè più moderate e più discrete.
E se il fatto altramente io raccontai,
Spero che voi scusar me ne vorrete,
Chè in materia cotanto dilicata
Credei meglio tenermi alla volgata.

LXXVIII.

Ma ritorniamo al nostro fra' Pasquale
Che nel canal caduto era dall' alto,
E per fuggir più periglioso male
Erasi posto al disperato salto.
Cadde giù a piombo, e benchè avesse l' ale
Non si potette equilibrar in alto;
Poichè per sollevar umana ciccia
O poco o nulla giova ala posticcia.

LXXIX.

Non altrimenti che Icaro nel mare
Al certo il frate nel canal periva,
Ma buon per lui che sapea ben nuotare,
Onde il coraggio quanto può ravviva;
Che a maggior uopo non gli può giovare,
E tanto fe' che alfin si trasse a riva,
E con lena affannata ed a gran stento
Bel bel si ricondusse indi al convento.

LXXX.

A riprender le vesti e la sottana
Da monna Cornificia ei sarrebb' ito,
Ma la sua casa troppo era lontana,
Ed egli è sì mal concio e rifinito,
Che miracol sarà se ne risana;
Onde credette l' unico partito
Drittamente al convento andar ben tosto,
Che non era di là molto discosto.

LXXXI.

Lasciato ha strani segni ovunque ha colto
La grandine de' colpi a cui soggiacque;
Livido pesto e sfigurato ha il volto.
L' alta caduta e il contrastar coll' acque
Le vesti e ciò che in dosso avea gli ha tolto;
Onde rimasto è nudo come nacque,
E del convento la chiave ha perduta
Che aveva seco infinallor tenuta.

LXXXII.

Onde sonò la campanella, e a un tratto
Venne ad aprigli il portinar fra' Elia
Che a prima vista lo credette un matto;
L' osserva poi nè sa capir chi sia,
Perch' egli è si mal concio e scontraffatto,
Che par non abbia d' uom fisonomia;
Ond' ei che toglier di stupor lo vuole,
Gli favella con fievoli parole:

LXXXIII.

Non mi conosci? Fra' Pasqual son io,
Sì, quel pur troppo son, fratello in Cristo,
Io quel servo indegnissimo di Dio.
Il diavolo per far di me l' acquisto,
Come vedi ha ridotto il corpo mio
In questo stato doloroso e tristo;
E perchè sii di ciò più persuaso,
Narrar ti voglio il deplorabil caso.

LXXXIV.

Mentre, guari non è, come ogni sera
Far soglio, di cristian gli obblighi adempio,
E fisso son nella mental preghiera,
Il nemico comun perverso ed empio
Me nudo e non so dirti in qual maniera
Portò sopra il pinnacolo del tempio,
Come allo stesso Salvator già feo,
Secondo scrisser già Marco e Matteo.

LXXXV.

E di lassù tutte al mio guardo espose
Le venete ricchezze insiem ridutte,
In oltre le più belle e più vezzose
Vedove donne e maritate e putte;
E disse: vedi tutte queste cose?
Se tu m'adori, te le vo' dar tutte;
Io con disprezzo e collera lo guardo,
Poi gli dico: eh! va via che sei bugiardo.

LXXXVI.

Ma quei non fece a me come a Gesù,
Nè volle come a lui riguardi usarmi.
Così, riprese, mi rispondi tu?
E gran pugno avventommi, indi col darmi
Un calcio in cul precipitommi giù.
Un angiol cred' io venne a sollevarmi,
Poichè a terra cadendo dal pinnacolo
Io viver non potea senza un miracolo.

LXXXVII.

Nondimen la caduta e le percosse
Mi han ridotto così, caro fratello.
Frate Elia che a pietà di lui si mosse
Lo ricoprì col proprio suo mantello,
Poi nella cella sua seco portosse
E sopra il letto l' adagiò bel bello.
Sparsasi pel convento la novella
Tutti a vederlo corsero alla cella.

LXXXVIII.

Facevangli corona i frati attorno:
Un frate gli dicea: beato te
Che ti protegge il ciel! Beato un corno!
Tacitamente ei rispondea fra se.
L' altro: vedrem te su gli altari un giorno,
La palma del martirio ti si de';
Ma se tu, disse alcun, martire invitto,
Battevi la collottola, eri fritto.

LXXXIX.

E in guisa tal il giusto premio ottenne
L' ipocrisia del frate e l' impostura,
E poscia infin che visse ei si sovvenne
Di quella memorabile avventura,
E non mai più la fantasia gli venne
Di usurparsi l' angelica figura;
E le sue falsità fattesi note
Più non potè ingannar l' alme divote;

XC.

Chè il fatto, come avvien, si divulgò
In pochi giorni per tutta Venezia,
E per gran pezzo ciaschedun parlò
Dell' angiol di san Pietro e di Lucrezia.
E altamente da tutti si lodò
Di Tommaso la provvida facezia,
Con che dell' un l' inganno a un tempo volle
E dell' altra punir l' orgoglio folle.

XCI.

Benedette pur voi, che m' ascoltate,
Il di cui cor quanto superbia abomini
Io sollo, e quanta, o Donne mie garbate,
Modestia e savìezza in voi predomini;
Nè per amanti gli angioli cercate,
Ma siete paghe dell' amor degli uomini.
Sì, Donne care, stiam quaggiù fra noi,
Gli angeli li godremo in cielo poi.

## LA
# SPOSA
## CUCITA.

---

## NOVELLA XXXVII.

I.

Di tutto ciò che avvien nel mondo e delle
Umane passiòn d' esporvi il quadro
E mio pensier con queste mie novelle.
E con certo racconto assai leggiadro
Oggi io vo' dimostrarvi, o Donne belle,
Che spesso occasiòn fa l' uomo ladro.
Se avanti se gli pon di pesce un piatto,
Non è a stupir, se se lo pappa il gatto.

II.

Se un, per esempio, accenditor di lumi
A uno stuppino accosta il lumicino,
Senza voler che lo stoppin s'allumi,
Lo stoppin gli dirà: io son stoppino;
Se non vuoi ch' io m' accenda e mi consumi,
Perchè pormi una fiaccola vicino?
Ma senza tanti intempestivi esordi
Veniamo al fatto pria ch' io me ne scordi.

III.

Donna, ch'empite di Letizia i cori
Co' i dolci modi vostri, or permettete
Che quanto fra discreti ascoltatori
Sì gentilmente un dì narrato avete,
Io pinga con più liberi colori,
E ch'io ravvivi con imagin liete
Cose, che voi con reticenze oneste
Nella giovial narrazìon taceste.

IV.

In Corsica è città che detta è Corte,
Ov' era non ha guari una famiglia
Onesta sì, ma di fortune corte.
V' era la madre vedova e una figlia
Bella e gentil; ma a' nostri dì consorte
Non si presenta, se danar non piglia.
Della fanciulla il nome era Agatina;
Sedici anni non ha, ma s'avvicina.

V.

Avea peraltro un vecchio zio curato
D' una Pieve che nomasi Rostino;
Di fertil territorio e popolato,
A Corte miglia quindici vicino.
Solev' ei del danar che avea ammassato
Per li bisogni suoi spender pochino.
Peraltro insieme avea messo un valsente,
Che a vero dir non era indifferente.

VI.

Promesso avea perciò di dar per dote,
Allorchè il matrimonio avrebbe loco,
Quattrocento zecchini alla nipote;
Lo che per gente tal non era poco,
Purchè di qualità buone e già note
Fosse, e non giovin discolo e dappoco
Lo sposo; e sopra tutto buon cristiano,
Dal gioco e dalle femine lontano.

VII.

Una tal prospettiva al vero dire
Util esser poteva ed eccellente
Per chi pensasse solo all' avvenire;
Ma la madre pensava anche al presente.
Di che viver le manca, e per supplire
Debituzzi contrar dovea sovente,
E avendo ognor qualche bisogno pronto,
Bramava aver qualche cosetta a conto.

VIII.

Ma in ciò il curato inesorabil era,
Nè a fargli tirar fuor dalla scarsella
Un soldo mai ragion valse o preghiera.
Un marito, dicea, trovi pur ella,
Se lo trova il mattin pago la sera.
Ma di questo la madre e la donzella
Profittar non potendone un quattrino,
Risolser di portarsi ambo a Rostino.

IX.

Preser pertanto in due un somarello
Per su montarvi vicendevolmente,
E ver Rostin s'incamminàr bel bello.
Ma siccome era estate e il sol cocente,
A metà del cammin presso a un ruscello
S'assiser sotto un pioppo agiatamente,
E tiràr fuor la lor provvisìone,
Che seco avean per far colazìone.

X.

Trasser fuor del salame ed un fiaschetto
Di vin che avean dalla comare avuto.
Ed ecco che un garzon di bello aspetto
Giunge a cavallo, e che lor fa un saluto.
La madre disse allor: bel giovinetto,
Buon dì, che siate pure il ben venuto.
Smontate, e quì sedetevi, se a voi
Non spiace far colazìon con noi.

XI.

Le donne a prima vista eransi accorte
Che conoscenza loro il giovin era,
E di famiglia cognita di Corte;
E perciò gli parlaro in tal maniera,
E francamente vennero alle corte.
Battista, e non saprei la ragion vera,
Il famoso il dicean comunemente,
Perchè assai forse ardito e intraprendente.

XII.

Venia da Corte, e in non so qual paese
Allor sen gia da un certo prete a scuola.
Grazie alla madre dell' invito rese,
E diede un' occhiatina alla figliuola.
Smontò, legò il cavallo a un tronco, e prese
Le sue bisacce in dosso, ed in parola
Vi prendo, disse; orsù, che in comunanza
Metta ciascun di noi la sua pietanza

XIII.

Apre un involto allor, che gli avean posto
I suoi parenti dentro una bisaccia.
E mortadella e un bel cappone arrosto
Tira fuor; poi di vino una borraccia
E pan prende, e si pon sull' erba accosto
Alla giovin che par non gli dispiaccia:
Ed a mangiar con tanto gusto e a bere
Comincian, che a vederli era un piacere.

XIV.

Ma il giovin sbircia spesso la ragazza,
E le usa ogni riguardo e attenzìone;
E or a bere le porge in una tazza
D' argento ch' avea seco or del cappone,
La serve la diverte e la sollazza,
E a cattivarne il cor gran cura pone:
Nè par ch' ella men s' occupi di lui.
Che stupirne! Eran giovini ambedui.

XV.

La madre che vedea con compiacenza,
Che Battistin la figlia sua servisse,
E la loro reciproca tendenza;
Di lui valersi per i suoi fin prefisse,
E presa l'opportuna contingenza
Rivolta a lui: se siete voi, gli disse,
Tanto gentil quanto cen date indizio,
Render a noi potreste un gran servizio.

XVI.

A cui con gentilezza e cortesia
Il vìandante giovine rispose:
Benchè io, Donne, a giovarvi abil non sia,
Tutto per voi farò, se vi son cose
In cui possa valer l'opera mia.
Tutto il fatto la madre allor gli espose,
E la promessa del curato avaro
E la necessità che han di danaro.

XVII.

E soggiungea: se voi vi compiaceste
Sino a Rostino di venir con noi,
Dire al curato mio fratel potreste,
Che sposo di mia figlia siete voi:
Che per le savie sue maniere oneste
Voi la sposaste da due giorni in poi.
E che dirà mio padre, egli ripiglia,
S'ode dir che sposato ho vostra figlia?

XVIII.

Quì non si tratta già che la sposiate:
Non è per la mia figlia un tanto onore.
D'esser lo sposo suo basta diciate.
Quattrocento zecchin metterà fuore;
Se dalli a voi, voi poscia a me li date.
Questo non è che affar d'un pajo d'ore.
Ciò a me sol preme e a questa mia fanciulla,
E tutto il resto non importa nulla.

XIX.

Forse (egli è natural) se ci acconsente
Il vostro genitor dimanderà,
E voi potreste dir che veramente
V'ebbe in prima un pochin difficoltà;
Ma intromessasi poi la buona gente,
Di sposarla vi diè la facoltà.
L'essenzìale è che il denar ci dia;
Ciocchè hassi a dir concerterem per via.

XX.

Ed ei: quando saprassi il fatto vero,
Vostro fratel dirà ch'è un tradimento.
Ed ella: tutto ciò non guasta un zero:
Voi dir potrete che non più contento
Il vostro genitor, starsi al primiero
Patto non volle e addusse impedimento.
Ora a trarne il danar pensar fa d'uopo:
A tutto il resto penserassi dopo.

XXI.

E il caltivel, cui del bizzarro umore
L'estro a discorsi tai già in capo frulla,
Ed io, dicea, che il principale attore
Son della farsa, e far della fanciulla
Deggio da sposo, resterò di fuore,
E tutto voi l'utile avrete, io nulla?
Nè del pasticcio ch' avrò fatto io stesso,
Gustar un briciolin mi fia permesso?

XXII.

E madre e figlia il frizzo ben comprese,
Nè questa o quella in collera si mise,
Ch' eran superiori a tali offese,
E quella sghignazzò, questa sorrise.
Via, non parliam di tai follie, riprese
La madre; e quegli: anzi di ciò precise
Condizion dobbiam fissar fra noi.
Ciò preme a me quanto il danaro a voi.

XXIII.

Ebben ne parlerem, colei ripiglia:
E dato sesto alle bagaglie intanto,
In sulla sella Battistin la figlia
Pone a cavallo, e per istarle accanto
In groppa monta e prende in man la briglia.
Sull' asinel monta la madre, e quanto
Restò rammassa, e tutti e tre in cammino
Si posero bel bel verso Rostino.

XXIV.

XXIV.

La madre ciò che dovran dire e fare
In concertar per via pose ogni cura.
Altro Battista e non men grave affare
Trarre intanto a buon termine procura.
E ad Agatina per poter parlare
Grand' agio avendo in quella positura,
Parolette all' orecchio il giovinetto
Le zufolò, che feron grande effetto.

XXV.

Il caval più dell' asino cammina:
La briglia ei tien per farlo andar più piano
Avanzando le braccia, onde avvicina
Sovente al sen la ripiegata mano,
E i turgidetti pomi ad Agatina
Gia tasteggiando, come l' ortolano
Qualor se son maturi ei vuol sapere,
Tasta i fichi le persiche e le pere.

XXVI.

In guisa tal per via più facilmente
Potè dar consistenza ai suoi disegni
Con Agatina il giovinetto ardente;
Poichè per preparar galanti impegni
Il viaggio occasìon porge eccellente,
O perchè di riguardi e di ritegni
E il viaggiator più libero e più voto,
O forse perchè allor già il sangue è in moto.

XXVII.

E così proseguendo il lor cammino
Ciascuno intento al proprio affar, pian piano
Verso la sera giunsero a Rostino,
E avanti alla magion del parrocchiano
Agatina la madre e Battistino
S' arrestaro; e fra lor dandosi mano
Dalle cavalcature dismontaro,
Quei dal cavallo e questa dal somaro.

XXVIII.

Il parrocchian ch' alla sua porta avante
Delle vetture il calpestio sentiva,
Cos' è questo romor? disse alla fante,
Va, corri là, va un po' a veder chi arriva.
Colei va alla finestra, ed esultante
Venite, disse, oh bella comitiva!-
Chi son?- Vostra sorella e un giovinotto
Con Agatina - E dove son?- Quì sotto.

XXIX.

Il curato don Giacomo quì scese,
Nè dell' arrivo lor parve sdegnoso.
Gentilmente gli accolse, e poi richiese,
Perchè là fosse Battistin famoso,
Chè il conoscea. La madre allor riprese:
Gran sorte, fratel mio: Battista è sposo
Oramai, grazie al ciel, della mia figlia.
Sposo! Come? don Giacomo ripiglia.

XXX.

Dunque n'è stato il genitor contento?
Ed ella: in pria fe' qualche smorfia, e or poi
Che c'è di mezzo il santo sacramento,
E può essere in riguardo ancor di voi
Tutto s'aggiusterà coll'intervento
Di alcuni buon cristiani amici suoi.
Non è ver, Battistin, non è così?
E pronto Battistin: signora sì.

XXXI.

Pertanto se dir deggio il parer mio,
Ella riprese, in libertà conviene
Quei santi lasciar far servi di Dio;
E v'assicuro che faranno bene.
Facciam dunque facciam come dich'io;
Per or non ne parliam nè in mal nè in bene.
Non è ver, Battistin, non è così?
E quegli rispondea: signora sì.

XXXII.

Matrimonio sì strano e inaspettato
Non poca meraviglia a vero dire
In sulle prime avea fatto al curato;
Ma udendo poi da tutti e tre asserire,
Ch'egli era già contratto e consumato,
Come in mente poteagli mai venire
Dubbio che lo volessero ingannare?
E fra se, quì, dicea, non v'è altro a fare.

XXXIII.

Montaron sopra, e la roba rimasa
Sul bricco e sul caval la fante prese,
Ma qualcun che del parroco alla casa
Dinanzi allor passò, la cosa intese;
Onde di bocca in bocca erasi spasa
Digià la nuova per tutto il paese,
E accorsero in pochissimi momenti
Gli amici gli scrocconi ed i parenti.

XXXIV.

Benchè non ami far profusìone
Don Giacomo in veder la casa piena,
Come suol farsi in tale occasìone,
Fe' portar vino ed ordinò la cena
Almeno almen per dodici persone.
La fante fe' venir la Madalena,
Che in tutto il luogo non avea compagne
Per fare li tortelli e le lasagne.

XXXV.

Venne mastro Simone calzolajo,
Che s' intendea di scarpe e di cucina,
Sbracciato e con grembiul scese in pollajo,
E tirò il collo a più d' una gallina.
Poi mandò lì vicin dal macellajo
A prender un bel tocco di vaccina,
Che avea veduto il giorno andando a spasso,
E i quarti dietro d' un capretto grasso.

XXXVI.

Venne puranche un certo chiericotto,
Cui per celia dicean don Bestemmino;
Ma che sapea sì ben far lo stracotto,
Che altro a lui pari non avea Rostinò;
E finchè tutto pronto fosse e cotto,
Su due piedi montarono un festino.
Fer venir due ghittare e un calascione,
E ballàr la furlana ed il trescone.

XXXVII.

Don Giacomo i danzanti alfin consiglia
Di riposarsi e andare a empir l'addome,
Onde a mensa ciascun posto allor piglia.
Ma don Giacomo pria chiamati a nome
Battistin colla madre e colla figlia,
Tirolli a parte e disse lor: so come
Sì fatte cose van; tutto disposi,
E là pronta la camera pe' i sposi.

XXXVIII.

A tai detti al garzon gioja improvvisa
Ch' ei non dissimulò, negli occhi apparve.
Verecondia da quella età indivisa
Schizzò sul volto ad Agatina e sparve.
Ma lasciar gir le cose in cotal guisa
Troppo grande alla madre obbrobrio parve.
E impedir vuol che insiem non stieno in letto,
E che scandalo tal non abbia effetto.

XXXIX.

Pongonsi intanto a saccheggiare i piatti,
E a gara a Battistino e ad Agatina
Di belli figliuolin sani e ben fatti
Auguràr per lo meno una dozzina.
Per la bisogna, disse un di quei matti,
Battista uopo non ha di medicina.
Se no, senza che ajuto ei ci dimandi,
Sa ben, che noi siam tutti a' suoi comandi.

XL.

Lasciato ogni riguardo allor da canto
Caldi dal zurlo e dai vapor del vino,
Menan gran chiasso, e fan sporchetti alquanto
Brindisi ad Agatina e a Battistino.
E don Giacomo stesso alzato il canto
Fe' un improvviso brindisi latino
Con belle frasi dal breviario prese,
E tutti l'applaudìr, niun lo comprese.

XLI.

Mastro Simon col berrettino in testa
In mezzo al chiericotto e a Madalena,
Qual prete alla gran messa il dì di festa,
Per riscuoter gli elogj della cena
Venne de' commensali alla richiesta.
Viva mastro Simone, a voce piena
Concordemente allor la comitiva
Tutta gridò, mastro Simone viva.

XLII.

D' ogni piatto che a tavola fu posto
Mastro Simone dimandò alla sposa
Qual fosse a lei piaciuto più: l'arrosto,
Diss' ella senza far la smorfiosa.
Bravo, mastro Simon ripiglia tosto:
Pascol per lei più favorito, è cosa
Natural, ch' egli sia carne infilzata;
E scrosciàr tutti in una gran risata.

XLIII.

Quello d' equivocar libero gioco,
E il doppio senso di motteggi tali
Al pudor d' Agatina a poco a poco
Iva sostituendo i sensuali
Stimoli di lascivo occulto foco,
Ch' erano in Battistin più badìali.
Ma se davan quei scherzi altrui sollazzo,
Ponean la madre in critico imbarazzo.

XLIV.

Onde a lambicco avea posto il cervello
Durante il tempo della cena tutta.
Finita ch' ella fu, disse al fratello:
La gioventù convien sia bene istrutta.
Intrattenete voi questo puttello,
Ch' io prima in stanza andrò colla mia putta.
Chè se non s' istruiscono a proposito
Son capaci di far qualche sproposito.

XLV.

In camera colei colla figliuola
Ritiratasi allor, questa materia,
Cominciò a dir quando con lei fu sola,
A poco a poco omai diventa seria.
Di gioventù contar sulla parola
Su certi punti so ch' è una miseria;
E questo affar che cominciò per celia,
Non vo' ch' abbia a finir con contumelia.

XLVI.

Verrà fra poco il bricconcel, mi pare
Veder che addosso già ti si strofina.
E oh! gli bastasse sol di strofinare...
Ah tu ridi, monella!... Ed Agatina
No, mamma mia, non lascerollo fare.
A tuoi no non mi fido, signorina,
La madre soggiungea; chè troppo io so
Come vanno a finir questi gran no.

XLVII.

Ma un felice pensier tutta ha rimosso
L' inquietezza e il timor dal petto mio;
Felice sì, che assicurare io posso
Che ispirato me l' ha Domeneddio.
Via su li panni togliti di dosso,
E appuntino fa quel che ti dich' io.
Sicchè ella dispogliossi e in letto giacque
Nuda, siccome fu quand' ella nacque.

XLVIII.

La madre allor in un lenzuol l'involge,
E come allor nato puttin la fascia;
Ed intorno il lenzuol sì ben le avvolge,
Che sol la testa e i piè scoperti lascia.
Nè a detti alcuna attenzìon rivolge
Di lei che si querela e si trambascia;
E tira dal taschin del lato manco
Un gomitolo fuor di filo bianco.

XLIX.

Qual sacco, che di mummia inaridita
L'ossa contien, da capo a piè la cuce;
E poichè tutta l'ha sì ben cucita,
Che più carne di sotto non traluce;
Col dito preme, e dice: in tal ferita
Tasta omai Battistin non introduce.
E bada, io me n'intendo, giuro al cielo
Guai, se torto o ammaccato io trovo un pelo.

L.

Ed Agatina: e come far poss'io,
Se almen le man non mi lasciate fuora?
La madre allor: le man! l'oggetto mio
Questo non è, chè delle mani ancora
Abusa chi non ha timor di Dio.
Star privo d'uso delle man qualche ora
Mai così gran privazìon non fu;
I bambini ci stan, ci puoi star tu.

LI.

A cui la figlia: e converrà ch'io stia
Dunque tutta la notte in tal supplizio?
Merita ben, la madre allor seguia,
La pudicizia un qualche sacrifizio.
Verginità è un tesor, ragazza mia,
E quello che la macula è un gran vizio.
La figlia allor fra se fiottando va:
Sia maledetta la verginità.

LII.

Il prete a Battistin fe' intanto l'ajo,
Ed i doveri conjugal gli espose.
E gli dicea: quanto si può lo stajo
Colmar bisogna e contentar le spose,
Che non vadan cercando altro operajo.
S'ella non manca al suo dover, rispose
Il finto sposo sfacciatello e franco,
Reverendo don Giacomo, io non manco.

LIII.

E allor la madre uscendo dalla stanza,
Battista abborda e parlagli e conclude
Ch'entrar puote; e il garzon pien di baldanza
Entra, e col nottolin di dentro chiude.
E corre a lei con ardita speranza
Di vederne e goder le membra nude;
E involta la trovò qual starna o quaglia,
Che il cacciator per conservarla impaglia.

L I V.

Bell' Agatina mia, ch'è ciò ch' io vedo,
Disse, e chi questa fe' strana faccenda?
Mia madre, ella rispose, in tal corredo
M' ha posta acciò con voi io non mi prenda
Non so quai libertà, almen lo credo.
E quei: pan per focaccia altrui si renda.
Tosto, se vuoi, sarà il lenzuol sdrucito,
Giusto è che sia lo schernitor schernito.

L V.

In questo dir della donzella abbraccia
Lascivamente Battistin famoso
Il torso senza piedi e senza braccia;
E con caldo desir voluttuoso
Accosta petto a petto e faccia a faccia,
Real posseditore e finto sposo.
E a suo piacer tre o quattro baci in bocca,
Ch' ella impedir non può, nè vuol, le scocca.

L V I.

E per le pressioni esteriori
Delle rotondità sporgenti e dure
In se risente insoliti calori
E sensuali stimoli e punture.
Di tasca il temperin tirato fuori
A sdrucir cominciò le cuciture.
Ed Agatina: ah! caro Battistino,
Per pietà rimettete il temperino.

LVII.

E Battistino : eh ! via non far la pazza
Perchè tanto timor ? Di voglia io brucio
Di vederti qual sei , cara ragazza.
Ed ella : ah no ! poichè se un solo sdrucio
Mamma mia trova nel lenzuol , m' ammazza.
E quei : non paventar , ch' io ti ricucio.
Sì disse Battistin , perchè vedea
Che la madre ago e fil lasciato avea.

LVIII.

In fatti nel partir colei lasciò
Per troppa fretta e per dimenticanza
Il gomitol coll' ago in sul burò.
Agatina però men ripugnanza
A farsi sviluppare allor mostrò.
Onde continuò con sicuranza
Battista e senza rincontrar più ostacoli
Francamente a scoprire i tabernacoli.

LIX.

Ed ogni parte che sdrucendo scopra ,
Come possesso a prenderne la tasta ,
E la man ponvi avidamente sopra :
Caro Battista , ella dicea , via basta.
Ed ei tuttor continuando l' opra
Scuce e sviluppa , ed ella non contrasta :
Finchè , tolto il lenzuol che la rinchiude ,
Vede le membra sue libere e nude.

LX.

Qual nelle Pompejane o Tiburtine
Scavazìoni o nelle Terme antiche
Trova fra le magnifiche ruine
Un Apollo una Venere una Psiche
L' antiquario instancabile, che il fine
Così giunge a veder di sue fatiche;
Or testa or fianco scopre or seno or cosce,
Ed insigne salpel vi riconosce.

LXI.

Ma sculto marmo ella non era mica,
E Battistin non era un antiquario;
Nè in contemplarla come statua antica
Trarne ei volea piacere imaginario.
Cerca premio real di sua fatica;
Vista e tatto è accessorio e secondario;
Ma non però trascura i necessari
Al compiuto piacer preliminari.

LXII.

E nell' impazìente giovinetto
Tanto s' acceser le salaci voglie,
Che pieno a coglier sensual diletto,
Di dosso in fretta gli abiti si toglie;
E con nuda si giacque nudo in letto,
Come marito suol giacer con moglie.
Pos' ella allor le ritrosie da banda,
Che l' etichetta verginal comanda.

LXIII.

Non a minuto io vo' quì riferire
Di coloro il contrasto ardente e vivo
E il languor dolce e il fervido gioire;
E riferir nol vo', perchè motivo
Non vo' dare agli ipocriti di dire,
Ch' io prendo stil di narrator lascivo:
Dirò sol, ch' io non so, se fu la sera
Vergin, so che il mattin vergin non era.

LXIV.

Ditemi in grazia or voi se tali cose
Si potrebbero espor con più modestia.
Scusate in cortesia, Donne amorose,
Se quest' apologia vi dà molestia.
Che certe bocche pari e schizzinose
Non mi facciano dunque andare in bestia.
So che parlar si può di checchessia
Senza prender lo stil di scuderia.

LXV.

Pe' i fessi in stanza entrar già si vedea
Il primo albor di mattutina luce.
Ella a sorger lo pressa, ed ei sorgea;
E sebben di mal grado ei vi s' induce,
Di nuovo nel lenzuol la ravvolgea,
E pur di nuovo dentro ve la cuce;
Ma cucitor mal prattico mostrossi,
E facea punti troppo larghi e grossi.

LXVI.

Onde Agatina a lui dicea, scusate,
Caro Battista, avete mal cucito,
Poichè fessura tal quì ci lasciate,
Che facilmente vi si ficca il dito.
Mettetevel provateci tastate,
Ficcatelo pur dentro allo sdrucito,
Sì... costì... costì presso all' ombellico;
E carne non è ver?... Se ve lo dico.

LXVII.

La madre intanto in altra stanziuola
Giaciutasi si stava in grande impaccio,
Or con colui, dicea, mia figlia è sola.
Chi sa, cosa le fa quel raggazzaccio?
Basta per conservar la mia figliuola,
Io tutto quel che posso far lo faccio,
Come madre dee far colla sua prole:
Del resto poi sarà quel che Dio vuole.

LXVIII.

Pertanto si levò di gran mattino
L' esito per saper di quell' affare,
Prima che gli abitanti di Rostino
Colà venuti fossero per fare
Ad Agatina a un tempo e a Battistino
L' usata cerimonia di portare
Ai sposi, pria che levansi di letto,
Un pajo d' uova fresche ed un brodetto.

LXIX.

E sollecita corse e premurosa,
E picchiò della camera alla porta,
Mentre Battista entro al lenzuol la sposa
Ricucia, che però sendosi accorta
La madre esser colà tutt' affannosa,
L' opera ad affrettar Battista esorta.
Coll' ago allor quei punteggiando innaspa
Qual pollo, che col piè razzola e raspa.

LXX.

Poscia si veste e va l' uscio ad aprire.
Entra la madre e nell' entrar sorride
La figlia ancor vedendo intorpidire
Entro al lenzuol; ma tosto poi s' avvide
D' esser delusa: ma che far? che dire?
Esperta nel mestier ella ben vide,
Che ciò, che finzìon esser dovea,
Il jus di realtà carpito avea.

LXXI.

E perchè pratica era in tai faccende,
E sa che il fatto non si può disfare,
Di dissimulazione il tuono prende;
E franca disse a Battistin che andare
Potea dove don Giacomo l' attende,
Ch' ella verria dopo un suo lieve affare;
Per la colazìon tutto esser pronto,
Perchè ella tosto di partir fa conto.

LXXII.

Poich' ei partissi, ella la man premendo
Sopra la cucitura arramacciata,
Finse sorpresa, e disse : io non comprendo
Com' opra abbia fatt' io sì acciabattata,
Che quasi si diria fatta dormendo :
Così dicea la madre, acciò informata
Fosse la figlia, ch' ella erasi avvista
Di tutto il lavorio fra lei e Battista.

LXXIII.

Ben conoscea peraltro esser demenza
Pretender che inviluppo o fasciatura
Possa di gioventù l' effervescenza
E i moti ritener della natura ;
E che freddo ritegno e continenza
Debba impor d' un lenzuol la cucitura
Tutta quanta una notte a un giovinetto
Chiuso con giovin donna, e soli e in letto.

LXXIV.

Onde più su di ciò non s' intrattiene,
Nè importanza gli diè più lungamente;
Perocchè del danar sol si sovviene,
Solo ha il danar nel core e nella mente.
E sapea ben che quando il fin s' ottiene
Scelta e impiego di mezzi è indifferente;
Onde scuce la figlia e rivestilla,
E portossi al fratel lieta e tranquilla.

LXXV.

Colà con Battistino era il curato ,
E con don Bestemmin mastro Simone ,
E qualche altro scroccon del vicinato.
Fer tutti in piedi in piè colazìone
Con liberi scherzetti al consumato
Matrimonio facendo allusìone.
Tace Agatina , ma in suo cor commossa
Guata il garzon sott' occhio e si fa rossa.

LXXVI.

La madre allor disse al fratel : compita
E la condizìon che avete esatta ;
Giusto è , fratello mio , che anche adempita
Sia la promessa ancor che avete fatta.
Hai ragion , rispos' ei , sarai servita.
Vado , capisco ben di che si tratta ;
E parte , indi tornando in man portò
Quattro cartocci , e in guisa tal parlò :

LXXVII.

Con sudori in venti anni insieme ho messi
Questi zecchini quattrocento , e in dote
Pronto essendo lo sposo io gli ho promessi
Fin da gran tempo a questa mia nipote.
Pongansi a frutto , e godan gl' interessi
I sposi omai più che ritrar sen puote.
Intatti a tal effetto io li riservo :
Son galantuomo e la promessa osservo.

LXXVIII.

Nelle tue mani, o suora, io li consegno
In presenza di questi testimoni,
Acciocchè tu adempisca il mio disegno.
Li guadagnai per via di matrimoni,
D' elemosine fatte al santo legno,
Di battesmi e di benedizioni
Di prediche di messe e catechismi,
Funerali olj santi ed esorcismi.

LXXIX.

Danar che vanta origini sì sante
Non debbe in profani usi andar disperso,
Ma dello stato conjugal le tante
Cure esser debbe a sostener converso.
E la madre nel prendere il contante,
Uso, dicea, non sen farà diverso.
E tutta allor la compagnia giù scende,
Chè l' asino e il cavallo all' uscio attende.

LXXX.

Le donne e Battistin lieti e festosi
In cammino col solito equipaggio
Posersi, e gli altri accompagnàr li sposi
Fino fuor della porta del villaggio.
Là gridàr con applausi clamorosi:
Salute figli maschi e buon vìaggio.
Slontanatisi poi, madre e figliuola
A Corte ritornàr Battista a scuola.

LXXXI.

Fremè d' ira e di rabbia il parrocchiano
Tosto che seppe, che per vie sì torte
Color gli avean tratto il danar di mano:
Ma la sua suora appena giunta a Corte
Cercò per Agatina e non invano,
Pronta avendo la dote, altro consorte.
E madre e figlia fur contente e liete,
E il finto sposo e il ver, fuori che il prete.

LXXXII.

Ma dovette calmar l' alma sdegnosa
A soffrir ciò che non vorrebbe astretta.
E lo sposo novel della sua sposa
Appien contento fu, chè della stretta
Verginità non s' intendea gran cosa.
Ed Agatina, poichè vera e schietta
Sposa divenne, fu tutta la vita
Quando in letto giacea nuda e scucita.

# LE BRACHE
## DI
# SAN GRIFFONE.

---

## NOVELLA XXXVIII.

I.

Io, Donne care, ho tale antipatia,
Se ve lo deggio dir come l'intendo,
Contro la maledetta gelosia,
Che l'odio e aborro come mostro orrendo;
E se odo che una beffa stata sia
Fatta a un geloso, gran piacer ne prendo;
Onde a contarven una or m'apparrecchio,
Che fece un frate ad un geloso vecchio.

II.

E sempre frati! Frati: ha la fratina
Progenie in certi casi un grand'acume,
O sia che l'abitudine l'inclina
Naturalmente al lubrico costume,
O che nell'ozio ognor vie più raffina
L'ingegno un frate allor che impegni assume.
Che far di meglio in camera soletto
Può, che idear un qualche bel colpetto?

III.

In oltre non è ver che sol di frati
Vi parli ognor, ch' io gli odi e che di brutti
Vizj io goda in mostrarli ognor macchiati.
Imparzìal rendo giustizia a tutti
Anche preti anche vescovi e prelati.
D' un' avventura assai fratesca instrutti
Vo' render questa volta i miei lettori,
Un' altra parlerò dei monsignori.

IV.

Era non è gran tempo in Benevento
Un celebre dottor di medicina,
Il qual di prender moglie ebbe ardimento,
Benchè avesse di lustri una dozzina.
La donna di bellezza era un portento,
E si chiamava madonna Almerina,
Nè in tutti quei contorni infin allora
Beltà simìle erasi vista ancora.

V.

Il viso di costei era di quelli,
Che a un tempo inspiran maraviglia e amore.
Soavemente uscia dagli occhi belli
Una dolcezza che toccava il core.
Nere pupille avea neri capelli,
Il resto delle membra era candore;
Nè esser potean più belle e più ben fatte
Le poppe bianche più che neve e latte.

VI.

Ma unito a giovin bella un vecchio sposo,
Come per molta esperienza io vidi,
Diviene in breve alla follia geloso,
O sia che di se stesso egli diffidi,
O che di sua natura è sospettoso.
E sul timor che non sian casti e fidi
I conjugali affetti della sposa,
Non le lascia goder pace nè posa.

VII.

E perciò messer Meo ( chè così detto
Era il nostro dottor beneventano )
Alla diletta moglie avea interdetto
Interamente ogni consorzio umano;
E benchè fosse fin da giovinetto
Procurator dell' Ordin francescano,
Tutti di casa aveva esiliati
Non meno secolar che preti e frati.

VIII.

Ma perchè io son della chiarezza amico,
Che mi dichiari non è mica male,
Che quando Meo procuratore io dico,
Non voglio dir procurator legale,
Perchè come già dissi e or lo ridico,
Egli medico fu non curiale,
Ma del convento procurò gli affari,
E la cassa teneva dei danari.

IX.

Or, come piacque al ciel, frattanto avvenne,
Che un tal fra' Niccolò da Frosinone
In quei paesi a predicar pervenne,
Del qual s' avea sì buona opinìone,
Che per santo dal popolo si tenne.
Certe reliquie avea di san Griffone,
Con cui spessi miracoli operava
E malattie incurabili sanava.

X.

Ma benchè lo scaltrito zoccolante
Umile e pien d'ipocrisia fratesca,
Col collo torto e colle nude piante
Dei semplici devoti iva alla pesca;
Pure nella persona e nel sembiante
Gli trasparia l'età vegeta e fresca,
E un tal vigor di gioventù robusto,
Che alle femine dà cotanto gusto.

XI.

Potea chiamarsi un uomo universale:
Sapea la Legge e la Teologia
Scolastico-dogmatico-morale,
E la Scrittura e la Filosofia,
E avea composto un bel quaresimale
In sul gusto francese; onde venia
La gente a gara di tutto il paese
A udirlo predicare alla francese.

XII.

Or mentre ei predicava una mattina,
La predica sedendo ad ascoltare
Discerse la gentil vaga Almerina.
Nè fra gli astri del ciel sì bella appare
Di Venere la stella mattutina
Allor che rugiadosa esce dal mare
Il vicin giorno ad annunziar, com'ella
Fra le altre donne apparia vaga e bella;

XIII.

Onde il buon fraticel ratto e furtivo
Talor lo sguardo sopra lei volgea,
E colla coda dell' occhio lascivo
Percotendola spesso in se accendea
Della carnal concupiscenza il vivo
Stimolante solletico, e dicea:
Oh mille volte fortunato quei,
Che il ciel prescelse a posseder colei!

XIV.

E intanto, come delle donne è stile,
Anch' essa il bel predicator mirando
E il ben complesso corpo giovanile
Mettea qualche sospir di quando in quando,
E che il marito fosse a lui simile
Tacitamente giva desiando,
E in se stessa dicea spesse fiate:
Oh che bel frate! Oh Dio! Oh che bel frate!

XV.

E fissa ognor nel fraticel, per cui
Tacito amor già le serpea per l' osse,
Pensò d' andarsi a confessar da lui
Tosto che terminato il sermon fosse;
Nè mica a confessare i falli sui
Devoto impulso o pia ragion la mosse;
Ma sol desio con tal pretesto intanto
Di chiacchierar col fraticello alquanto.

XVI.

Onde appena ei dal pulpito discese,
Presentossegli avanti e salutollo,
E poscia il suo desir gli fe' palese.
S' ei ne fu lieto ognun capir ben puollo,
E se balzar nel petto il cor s' intese;
Pur celando il piacer le spalle al collo
Strinse, e disse: madonna, or io non posso,
Ho qualche affare ho del sudore addosso.

XVII.

E fe' come suol far l' astuto gatto
Che siede a mensa del padrone allato,
E quando un buon boccon vede sul piatto,
Poichè d' altri si accorge esser mirato
E il colpo suo non gli verrebbe fatto,
Fa in vista il non curante e lo svogliato,
Ed or socchiude gli occhi or lecca i baffi,
E intanto pensa al modo onde l' aggraffi.

XVIII.

Se nol volete far per amor mio,
Allor diss' ella, e si fe' rossa in faccia,
Per messer Meo di cui sposa son io
Vi prego, o padre, almen farlo vi piaccia,
Chè merito n' avrete presso Dio:
Oh! per messer, diss' ei, tutto si faccia.
Ed in confessionario a un batter d' occhio
L' un si pose a seder l' altra in ginocchio.

XIX.

E mentre ch' egli aperto lo sportello
Avidissimamente contemplava
Per mezzo ai bucolin quel viso bello,
Ella intanto alla lunga gli narrava
I peccatuzzi suoi così bel bello.
Del vecchio sposo indi a contar passava
Siccome pien di gelosia infinita
Le faceva menar la trista vita.

XX.

E lo pregò ch' ogni suo mezzo usasse
Onde tal frenesia trargli di testa,
Come se fosse un mal che si curasse
Con siroppi o con sughi d' erba pesta.
Non è da dubitar se giubilasse
Il frate a tal parlar; poichè con questa
Occasion fatto il sentier vedea
Per eseguir la conceputa idea.

XXI.

La confortò, poi disse: figlia mia,
Di ciò tu non ti dei maravigliare;
Perocchè parmi che assai giusto sia,
Che chi possiede cose esimie e rare,
Le guardi ognor con molta gelosia,
E se le tenga custodite e care;
Onde ser Meo scus' io, se un tal giojello
Tiensi sì caro, e ha gelosia di quello.

XXII.

La donna volentier sue lodi ascolta,
Perciò Almerina sen compiacque e rise;
Poscia il frate pregò d' essere assolta
Di quanto in detti opre e pensier commise;
Esalando ei la fiamma in petto accolta
Dal profondo del cor un sospir mise,
E disse: come vuoi, che solva te,
Se tu, figliuola mia, legato hai me?

XXIII.

La donna allor comprese ben tai frasi,
Nè avendo mai trattati i claustrali
Nè mai trovata essendosi in tai casi
Che attendessero i frati a cose tali
Sorpresa fu, come se mozzi e rasi
Fosser lor gli strumenti essenziali;
Ma assai godè, ch' ella lui amando, anch' ei
Serbasse in cor simile amor per lei.

XXIV.

E conoscendol gallo e non cappone
Tutto donargli l'amor suo prefisse:
E i lamenti e i dolor con più ragione
A me lasciate, sospirando disse,
Che libera quà venni, or son prigione,
( E un dolce sguardo in questo dir gli affisse )
Prigion di voi, fra li cui lacci Amore
Mi ha in breve tempo imprigionato il core.

XXV.

Perchè, riprese il frate ebbro di gioja,
Perchè, se i nostri son voti conformi
Meco non prendi tu, cara mia gioia,
Provvedimento e accordo tal non formi,
Onde me trar di pene e te di noja
E con mutuo piacer nel seno accormi?
Al che quella rispose, che il faria
Se per farlo vedesse alcuna via.

XXVI.

Pur, soggiunse, un pensier m'inspira Amore,
Che può condurci al desìato intento;
Poichè una fiera passìon di core
Mi trae sovente fuor di sentimento,
E che dalla matrice un tal dolore
Venga, d'antiche donne è intendimento,
Che giovin atta a concepir send' io,
Atto all' uopo non è lo sposo mio.

XXVII.

Or quando dunque egli n' andrà in contado
In pratica di sua professìone,
( Siccome avvenir suole e non di rado )
La solita soffrir convulsìone
Fingendo e smanìando a ogni mio grado
L' aita invocherò di san Griffone,
E manderò per voi, che le sacrate
Reliquie portentose a me rechiate.

XXVIII.

E se voi ne verrete in sull' istante
Potremo insiem del nostro amor godere
Coll' opra di una mia fidata fante,
Nè del mio sposo alcun sospetto avere.
La futura dolcezza il zoccolante
Prevenendo col fervido pensiere,
Or sbirciando il bel viso or le mamelle
Pel piacer non capia dentro la pelle.

XXIX.

Poi disse: oh come bene hai tu pensato!
Che il ciel ti benedica e san Francesco.
Così farassi, e meco anch' io fidato
Avrò compagno, che ozìoso al desco
Non istarà con la tua fante, e grato
Lavor faralle e scuoteralle il pesco;
E con sospiri e dolci paroline
Le conferenze lor sciolsero alfine.

XXX.

Ma dallo scatolone ove sedea
Uscendo il frate, e per tenere occulto
A chi osservarlo nel passar potea
Il disordin dell' animo e il tumulto,
( Poichè ne' i tremoli occhi il foco avea,
E l' estro di lussuria in faccia sculto )
Calò il cappuccio insino quasi al mento,
E tutto imbacuccato andò al convento.

XXXI.

Ed ella intanto alla sua fante espose
L' accordo fatto col fratin diletto,
E tutto il concertato ordin di cose
A prò d' entrambe e pel comun diletto :
Rise la fante, e venghin pur, rispose,
Noi lor trarrem la borra dal farsetto,
E soggiunse che pronta ognor sarebbe
A quanto quella comandato avrebbe.

XXXII.

Or come la lor sorte e il ciel permise,
Ser Meo andò in contado il dì seguente:
Tosto ella smanìando in strane guise,
Come nel vero mal facea sovente,
Santo Griffone ad invocar si mise;
La fante allora : io stessa immantinente
Quando a voi piaccia, disse, andrò dal Santo
Per le reliquie celebrate tanto.

XXXIII.

Va, sì, va pur, disse la finta isterica,
Mostrando stento in proferir parola.
La fante, che sarebbe ita in America
Per uopo tal, non corre no, ma vola,
E allo scorzone della larga chierica
Fe' sua commissìon: vengo, figliuola,
Ratto vengo, ei rispose, e venne ratto
Col suo compagno ad uopo tal ben atto.

XXXIV.

Era costui un celebre torzone
Con collottola larga al par d'un bue,
Ed eran nel mestiero di stallone
Degne di storia le prodezze sue.
Prima che avesse tal vocazìone
Fe' il vetturin tre anni e l'oste due,
Gran seguace di Venere e di Bacco,
Poi si fe' frate e si chiamò fra' Tacco.

XXXV.

Giunto alla stanza della donna il frate
S' accosta al letto e dice: *Ave Maria*,
E le soggiunge poi: convien che abbiate
Viva fè puro cor, figliuola mia,
Acciò per le reliquie che ho recate
Salute il cielo e san Griffon vi dia:
E a confessarsi pria l'esorta e l'anima,
Ed a guarirsi incominciar dall' anima.

XXXVI.

Contenta ella mostrossi, onde le scuse
Fattesi ai circostanti ivi adunati,
Tutti la fante fuor di stanza escluse,
E dentro si rimasero serrati
Soli liberamente a porte chiuse
La serva la padrona e li due frati;
Ed a gloria ed onor di messer Meo
S' incominciò il quadruplice torneo.

XXXVII.

Siccome a due mastin stretti in catena
Se due vacche il beccajo addita e mostra,
Che mugghiano e col piè spargon l' arena
Poste per caccia entro serrata chiostra,
Stansi ringhiando impazìenti, e appena
Si senton sciolti entrano arditi in giostra,
E ad una vacca ognun di lor s' avventa,
E un questa un quella per gli orecchi addenta:

XXXVIII.

I due frati così, che già in ardenza
In vista delle donne eransi messi,
Se trovandosi pria d' altri in presenza
Umili a forza stavansi e dimessi,
Or poi che alfin liberi sono e senza
Alcun timor come due cani anch' essi
S' avventarono entrambi in un istante
Alla padrona l' un l' altro alla fante.

XXXIX.

Ma pria coltre e lenzuola il reverendo
Tolte, la donna sua nuda scoperse,
E i famelici sguardi iva pascendo
In quelle membra dilicate e terse;
Ed il soave almo piacer suggendo
Nelle labbia e nel sen le labbia immerse.
E perfin co' i lascivi occhi cervieri
Veder volle il boschetto de' piaceri.

XL.

Fra' Niccolò in preludi allor non molto
Svagossi, e venne all' atto principale;
Già per esser più libero e più sciolto,
E diletto gustar più sensuale
Di dosso le Mutande erasi tolto,
E gettatele dietro al capezzale:
Poi sul letto lanciandosi d' un salto
S' inchina e adatta all' amoroso assalto,

XLI.

E a lei, che con amore e avidità
Dolcemente l' accolse e l' abbracciò,
Nel giardinetto della voluttà
Di Priapo il vessillo inalberò:
Or mentre in letto a sollazzar si sta
Con Almerina sua fra' Niccolò,
Colla fante il torzon sul canapè
Men vigoroso lavorio non fe'.

XLII.

Tolla ( così chiamossi la fantesca )
Era d' allegro umor scaltra tozzotta,
D' occhi brillanti e carne soda e fresca,
Gagliarda ben complessa e un po' brunotta
Da fiaccar la libidine fratesca:
Il buon torzon nel cominciar la lotta
Cala le Brache ed il cordon si snoda,
E disprigiona la superba coda.

XLIII.

E l' asta oltre spingendo a un tratto e in piede
Il campion zoccolante il segno colse;
Ma in quelle parti ove il piacer risiede
Poichè tutto lo spirto si raccolse,
E indebolito il piè vacilla e cede,
Caddero entrambi e il canapè gli accolse;
Ma il frate nel lottar perito e dotto
Fe' sì, ch' ei restò sopra ed ella sotto.

XLIV.

Bello era allor veder la danza doppia
D' entrambi i frati e delle donne entrambe:
Bello il vedere l' una e l' altra coppia
Scuotere i lombi e dimenar le gambe:
E mentre i colpi or questo or quel raddoppia
Con moti sconci e positure strambe,
Uno sbuffare e mugolar si sente
E un affannoso respirar frequente.

XLV.

Come mossi talor da lunga fame
Escon dal bosco fuor due lupi ingordi,
Poichè trovato han cibo ove si sfame
La fiera lor voracità; concordi
Immergono nel sangue e nel carname
Gli avidi denti e i musi immondi e lordi,
Nè indi si tolgon mai finchè lor paja
Poterne anche ingozzar nella ventraja:

XLVI.

Dopo lungo digiun di carne umana
Non altrimenti dal convento uscita
La famelica coppia francescana,
Poichè lauta trovò mensa imbandita,
Che ognor vie più dell' ingordigia insana
I stimoli pungenti aguzza e irrita,
Divora il pasto e gran bocconi ingolla,
Talchè lassa ne vien, ma non satolla.

XLVII.

Seguite pur le giostre incominciate,
O valorosi atleti di Priapo.
A scozzonar la fante spesse fiate
Torna, bravo stallon, torna da capo.
E tu corone, o reverendo frate,
Del geloso marito intreccia al capo,
E lena tal Venere e Amor ti dia
Da punir l' indiscreta gelosia.

XLVIII.

A lor grand' agio giusta il lor desiro
Intanto con diletto e avidità
Ambo due volte il bel lavor compiro,
E il terzo incominciato avean digià;
Quando all' uscio il caval giugnere udiro
Di ser Meo che tornato era in città:
Tutti ad un trattto si levaro in piè,
Ed Almerina sola in letto stiè;

XLIX.

Onde dovendo non satolli appieno
Interrompere il pasto saporito,
Bestemmiarono Ippocrate e Galeno
Ed il troppo sollecito marito;
Ed il povero frate in un baleno
Balzando in piè confuso e sbigottito
Per la sorpresa e per la fretta grande
Scordossi a capo al letto le Mutande.

L.

Sul meglio ella in veder rotto il lavoro
Quasi davvero di rancor s' ammala;
Tolla intanto la porta apre, e coloro
Richiama in stanza, che attendeano in sala:
Tosto il marito comparì fra loro,
Che in fretta e a salti fatta avea la scala,
E in veder tanta gente ivi concorsa
Stava per domandar cos' era occorsa;

LI.

Ma poi vedendo in camera due frati
Presso alla moglie e lei distesa in letto,
Guardandoli con occhi stralunati
Per gelosia per rabbia per dispetto
Si scontorceva come i spiritati,
E sentendosi il cor stringere in petto
In viso or si fe' pallido ed or rosso,
E fu per porre lor le mani addosso.

LII.

Qual se gatto domestico rimira
Due can stranieri in casa, e soffia e sbuffa
E dagli occhi la rabbia e il foco spira,
E coda e groppa inarca e il pelo arruffa,
E in un di gelosia fremendo e d'ira
E denti e graffi tien pronti alla zuffa;
Or tale appunto messer Meo parea,
Che apparsi i frati in casa sua vedea.

LIII.

Ma scorgendolo tanto ingelosito
Almerina parlogli in tal tenore:
Deh! ringraziamo il ciel, caro marito,
Che liberommi da crudel malore,
Poichè il mio caso affatto era spedito,
Se questo nostro buon predicatore,
Per cui mandai sollecita la fante,
Non mi recava le reliquie sante.

LIV.

Le reliquie per cui a cento a cento
Suol miracoli oprar santo Griffone,
Che applicate al mio corpo in un momento
Estinsero la fierà passione,
Qual per molt' acqua un picciol foco è spento,
Ch' è stato proprio un gran miracolone:
Miracolo, messer, esclamò Tolla,
Miracolo, esclamàr poi tutti in folla.

LV.

Ser Meo ciò udendo in calma si rimise,
E poi cogli altri unitamente anch' esso
Del gran portento a ringraziar si mise
Pria san Griffone e poscia il frate istesso.
Ed egli un grave e pio sermon premise,
E al fine di partir chiesto permesso
Si partì con fra' Tacco, e puntuale
Ser Meo gli accompagnò giù per le scale.

LVI.

Ma guari non andò, che in camminando
Fra' Niccolò s' avvide, che il suo bracco
Liberamente or quà or là vagando
Iva col capo ciondolone e stracco,
E la buaggin sua rammemorando,
Rattristatosi assai, disse a fra' Tacco,
Che avrebbe volontier dato anche un sandalo,
Acciò non ne seguisse onta nè scandalo.

LVII.

Frà' Tacco confortollo a non temere,
Poichè prima d' ogni altro esser dovrebbe
La fante, a creder suo, quelle a vedere,
E vedendole tolte indi le avrebbe.
E poi lo motteggiò, che per godere
Sensazìon più dilettosa egli ebbe
Troppo desio di star senza disagio,
Qual chi sta con sua moglie a suo grand' agio.

LVIII.

In quanto a me, soggiunse, allo strapazzo
Più avvezzo sono e vivo da soldato:
Dandosi poi su i casi lor sollazzo
Il padre confessor disse, che dato
Gli avea la penitente un gusto pazzo,
E protestossi ancor, che mai gustato
Simil pietanza non avea in sua vita
Cotanto dilicata e saporita.

LIX.

Per me, il torzon riprese, io della mia
Contento son, non ch' io pretenda mica
Ch' altri non l' abbia mai gustata pria;
Ma pur la verità convien la dica,
Resiste al dente al par di chicchessia,
Nè senza una tal qual dolce fatica
Io l' ho consunta, e in tal ragionamento
Motteggiandosi giunsero al convento.

L X.

Partiti i frati, della donna al letto
Accostossi ser Meo, e domandava
A lei con tenerezza e con affetto,
Se noja alcuna il male ancor le dava;
Ed or la faccia ed or la gola e il petto
Con molta passione le toccava;
E stalle attorno e servitù le presta,
E acconciale il guancial sotto la testa.

L X I.

Ma movendo la mano un nastro prese
Delle Mutande di sua reverenza,
E tiratele fuor tosto comprese
Mutande esser di frati, e conoscenza
Aveane ben; onde gelar s' intese
Il sangue nelle vene, e restò senza
Moto e color nel volto, e la parola
Racchiusa gli restò dentro la gola.

L X I I.

Qual se scherzando un fanciullin sul prato
La man caccia entro un cespo verde e folto,
E un non so che di molle e delicato
Sentendo il tragge fuor, vede che tolto
Ha in man schifoso rospo, onde insensato
Riman per tema e impallidisce in volto;
Ser Meo tal era con le Brache in mano
Del reverendo padre francescano.

LXIII.

Ma alfin parlando in tuon d' ira e timore ,
Disse : madonna , e ciò che diavol mai
Vuol dir , che di quì sotto ho tratto fuore ?
Oh ! quali Brache oggi veder mi fai ?
La donna ch' era saggia , ed or l' amore
Vie più l' ingegno le raffina assai ,
Pronta rispose : or che ti salta in capo ?
Io già tel dissi e or tel dirò da capo :

LXIV.

Queste le Brache son sì celebrate
Fra le reliquie di santo Griffone ,
Che dal buon padre al mio capo applicate
Mi campàr da crudel vessazìone ,
E fino a vespro a' prieghi miei lasciate
Fur quì da lui per mia divozìone ,
E a ripigliar poi tal tesoro ei stesso
Verrà in persona o manderà per esso.

LXV.

Ma benchè franca ella tai conti ordisse ,
Pure il marito si rimase in forse ,
E al discorso di lei non contradisse ,
Nè affatto intiera e piena fè gli porse ,
E di crederlo finse e altro non disse.
La scaltra donna ben di ciò s' accorse ,
Che tacito il vedea mesto e dubbioso
Ravvolger gran pensier nel cor geloso ;

LXVI.

Ed ondeggiar fra le incertezze sue,
Qual nave in mare o banderuola in torre,
Che combattuta e mossa vien da due
Venti contrarj ; onde pensò di porre
In opra ogni arte e nol lasciar fra due,
E dal suo capo ogni sospetto torre ;
E lui presente a se fe' venir Tolla,
E a richiamar fra' Niccolò mandolla.

LXVII.

E vanne, disse, e dì al predicatore,
Che venga a ripigliar le Brache sante,
Che d' uopo più non fan, grazie al Signore.
Tosto comprese il suo pensier la fante,
Che conoscea della padrona il core ;
E di casa partitasi all' instante
Andò al covento, e il portinar pregò,
Che le andasse a chiamar fra' Niccolò.

LXVIII.

Ei fu chiamato e in porteria discese,
E ch' ella seco, vista la persona,
Porti le Brache sue speranza prese,
E disse a lei : che nuova abbiam ? Non buona
Per la buaggin vostra, ella rispose ;
Che se non era della mia padrona
La prudenza lo spirito il giudizio,
La cosa andava affatto in precipizio.

LXIX.

Narrogli il tutto , e a riportarle via
Convien , soggiunse , che tosto venghiate ;
Verrò , diss' egli ; ed ella : a parte mia
Caramente fra' Tacco salutate :
Ed ei : saluterollo , figlia mia :
Ma per amor del ciel non vi scordate
L' ambasciata a lui far , replicò Tolla ;
Ed ei : m' hai rotto il chitarrin : farolla.

LXX.

E lei partita incomminciò a pensare ,
Che se privatamente ei vi foss' ito
Ogni sospetto non potea levare
Di testa al gelosissimo marito ;
E sol potea la cosa accreditare ,
Se fosse là tutto il convento unito
Andato con solenni cerimonie ,
Non egli sol con chiacchiere e fandonie.

LXXI.

Ma peraltro ciò far non si potea
Con la sua propria autorità privata ,
Ma farsi noto al Superior dovea ,
Come tutta la cosa era passata ,
Acciò in conformità di tale idea
Da lui processìon fosse intimata ;
E poichè più partiti in se ravvolse
Questo eseguir come miglior risolse.

LXXII.

Onde ito a porsi a piè del guardìano
Gli espose il fatto, e il suo pensier gli disse,
E per l' amor dell' Ordin francescano
Pregollo che tal scandalo impedisse.
Il padre Superior del caso strano
Rammaricossi molto e se n' afflisse,
E guardollo con torbido cipiglio;
Onde proruppe alfin: mi meraviglio!

LXXIII.

Ecco, scapati giovinastri, avvezzi
A operar da balordi, ecco che avviene;
Fate nascer ognor dei scandalezzi,
E poi dal padre Superior si viene,
Che le vostre asinaggini rappezzi.
E ogni giorno sentir degg' io tai scene?
Vorrei più tosto esser guardian di buoi
Che starmi sempre ad impazzar con voi.

LXXIV.

Ma giacchè siete tanto ragazzoni,
Che non sapete fare i vostri affari
Senza trarvi le Brache ed i calzoni,
E a che servon le tasche e i scapolari,
Se non servono in queste occasìoni?
O per dirvela in termini più chiari
Giacchè sbracare ancor vi ci volete
Perchè su voi le Brache non ponete?

LXXV.

E voi, che fate il dotto e l' uom di senno,
E poi date in sì gran castronerie,
Ecco le cose che imparar si denno,
E non tante dottrine e teorie:
Non so chi mi rattenga, che da senno
Non vi faccia pagar tali pazzie
Col baston colla carcere col nerbo;
Ma se or nol faccio ad altra volta il serbo.

LXXVI.

Per or più tosto che a punir, si pensi
Simil sconcerto a riparar e a titolo
Di carità, come a un guardian conviensi;
Correttolo da padre ed ammonitolo
Con esso lui più a lungo non trattiensi,
Ma parte, e ragunar fatto il capitolo,
Ei pria nel mezzo all' assemblea monastica
Priego preliminar borbotta e mastica.

LXXVII.

Indi narrò quanto pocanzi occorso
Era in casa del lor procuratore,
La di cui donna inferma ebbe ricorso
Al beato Griffon suo protettore,
E visibil da lui pronto soccorso
Aveane ricevuto al rio malore,
Mercè le portentose ed ammirande
Del gloroso eroe sante Mutande.

LXXVIII.

Fra' Niccolò, che tai reliquie onora,
Egli soggiunse, e sempre le maneggia,
Colà lasciolle, ove restando ancora
Io son d'avviso che per noi si deggia
Andarle a ripigliar senza dimora
Pubblicamente e che ciascun le veggia,
Acciò la lor virtù non si nasconda,
Ma se ne accresca il culto e si diffonda.

LXXIX.

E sulla fè delle parole sue
Tutta acchetossi l' assemblea adunata,
E per universal consenso fue
Piena processìon tosto ordinata.
Tutti li frati in fila a due per due
Dietro un torzon che avea la croce alzata
Taciti s'avviaro e a fronte china
Alla casa di Meo e d' Almerina.

LXXX.

E in ultimo il guardian con pivìale
Dell' altare portava il tabernacolo;
E di Meo giunti a casa in ordin tale,
E trovatala aperta e senza ostacolo
Cheti cheti montàr su per le scale,
E a lui feron di se strano spettacolo,
Che in veder tanti frati in casa a un tratto
Attonito rimase e stupefatto.

LXXXI.

Poscia il guardian pregò che gli spiegasse
La cagione di questa novità ;
Ed egli ad alta voce , onde ascoltasse
Anche Almerina , ed in conformità
Del proposto suo fin cooperasse ,
Rispose a lui : con tal solennità ,
Carissimo fratel , noi siam venuti
Li nostri ad eseguir santi instituti.

LXXXII.

Chè ogni reliquia ognor da noi si deve
Per le case portar nascostamente ,
E se grazia talun non ne riceve ,
Andarla a ripigliar tacitamente ,
Acciò che il volgo indotto e di fè lieve
Non diventi indivoto e miscredente ,
Perchè se ognor miracolo non siegua
Divozìon languisce e si dilegua.

LXXXIII.

Ma se il richiesto poi favor si ottiene
Con opportun visibile portento ,
Allora in forma pubblica si viene
A prenderla , e portarsela al convento ;
Chè ciò più vivo e fervido mantiene
Di fede e di pietade il sentimento ,
E con nostro profitto i pii devoti
Portano offerte al Santo e appendon voti.

## LXXXIV.

Or poichè da penosa malattia
Per la reliquia di santo Griffone
Guarì la donna di vossignoria,
Con solenne e formale processione
Siamo venuti a riportarle via:
Ser Meo, che non credea tante persone
Per fargli inganno e frode ivi concorse,
Credette loro e più non stette in forse.

## LXXXV.

E in stanza della donna il buon marito
Cortesemente accompagnar li volle.
Ella, che avea tutto il discorso udito,
Tosto prese le Brache ed involtolle
In un panno finissimo e pulito,
Ed al padre guardiano presentolle;
E mentre dato il segno, a cori pieni
Tutti intuonar solennemente il *Veni*;

## LXXXVI.

Ei con rispetto e riverenza grande
Prese in mano umilmente e discoperse
Le maravigliosissime Mutande,
E ad ambo i sposi indi a baciarle offerse.
E acciò che a lui ciascun si raccomande
Di nuovo ad esaltar poi si converse
L'insigne operator del gran miracolo,
E alfin le chiuse dentro al tabernacolo.

LXXXVII.

E la processìon tornò poi fuore,
E in casa sol restò Almerina e Tolla,
E lo stesso messer Procuratore
Cogli altri circostanti accompagnolla,
E dietro ad essi sempre più maggiore
Del popolo seguace era la folla,
E procedendo i frati a paro a paro
Devote preci a san Griffon cantaro.

LXXXVIII.

O sante Brache, incominciò il guardiano,
E seguivano poscia i frati suoi,
O sante Brache, che copriste l'ano
Di quell'eroe che poi lasciovvi a noi
A pro comune e beneficio umano,
Acciò vi veneriamo, e acciò per voi
La minacciosa ira del ciel si plache,
E rispondevan tutti: o sante Brache!

LXXXIX.

O sante Brache, (seguitava il padre,
E le coppie dei frati stavan chete)
O sante Brache, che d' opre leggiadre
Miracolose operatrici siete:
Voi guarite alle donne il mal di madre
Con quel cotal rimedio che tenete,
Togliendo lor le noje tetre e opache,
E replicavan tutti: o sante Brache!

XC.

Ma voi che tanto pie siete e dabbene,
So che direte, o Donne mie vezzose,
Che fu mal fatto, e che non si conviene
Mescer le sacre e le profane cose;
E anch'io lo dico che non feron bene
Persone come loro religiose:
Ma per dirla fra noi spregiudicati,
Che ci fareste, o Donne mie? Son frati.

XCI.

Or dunque per seguir, giunti al convento
Lasciàr le Brache espote insino a sera,
Perchè omai divulgatosi il portento,
Il popol vi concorse a far preghiera.
Chiuse le porte poi, tutto contento
Fra Niccolò quando nessun più v'era,
Fuori del tabernacolo le trasse,
E di nuovo coprì le parti basse.

XCII.

E dentro e fuor della città ser Meo
La grazia ricevuta e le preclare
Virtù di san Griffon pubbliche feo:
E la divozìon per confermare
Tolla e Almerina fe' quanto poteo,
E questa col rimedio salutare
Che le applicava il reverendo padre
Procurò di guarir dal mal di madre.

XCIII.

E come moglie di dottor si prova
Spesso alla parte approssimar non sana
Lo strumento antisterico, e per prova
Conobbe alfin che alla salute umana
Se alcun rimedio approssimato giova
Anche lo stesso replicato sana,
Siccome è noto e chiaramente accenna
Il celebre aforismo d' Avicenna.

I

# M I S T E R I.

## NOVELLA XXXIX.

I.

Leggiadre donne e giovinetti amanti,
Voi che l' ecclesiastica e profana
Storia saper bramate e le galanti
Avventure d' ogni epoca lontana,
Trasportarvi ogg' io vo' ne' più brillanti
Tempi della Repubblica Romana,
E narrar cosa, che gran chiasso feo
Quando vivevan Cesare e Pompeo.

II.

Eravi in Roma allor giovin che antico
Nome illustre vantava e splendor d' avi,
Ma propenso alla cabala all' intrico.
Bello d' aspetto e di costumi pravi,
D' ogni bell' opra e di virtù nemico,
E reo di colpe le più infami e gravi,
Impetuoso nell' amor nell' odio,
E questi era il famoso Pubblio Clodio. (1)

III.

Sempre a ll' onore altrui facendo ingiuria
Non v' era donna o di fortuna bassa
( Di cui dovunque non fu mai penuria )
O di patricia e senatoria classe,
Che alla voracità di sua lussuria
Per pascolo in suo cor non destinasse;
Ma fu di sue libidinose voglie
Scopo primier di Cesare la moglie.

IV.

Io parlo di Pompea figlia di Quinto,
Suora del gran Pompeo, cui l' Asia doma
Cui Mitridate debellato e vinto
Di trionfali allori ornàr la chioma,
E allor godea d' immortal gloria cinto
L' onor di primo cittadin di Roma,
E colle insigni geste e memorande
Fama e nome acquistato avea di grande. (2)

V.

Roma in Cesare già riconoscea
La vasta mente e il braccio invitto in guerra.
Di lui l' ambizion gettate avea
Digià profonde radiche sotterra,
E qual immensa pianta un dì dovea
Ingombrar l' aria e ricoprir la terra,
E forse già premea del core in fondo
L' idea di divenir padron del mondo.

VI.

Di militar Tribuno e di Questore
Indi d' Edil la carica sostenne
Con pompa tal che il militar favore
E colle sue munificenze ottenne;
E per universal voto all' onore
Di Pontefice Massimo pervenne,
Dignità sacra ch' ei ritenne in vita,
E ognor fu poscia al Poter Sommo unita.

VII.

Di cui l' eccelso principal offizio
Ai riti sacri fu la presidenza,
E a quei ch' erane assunto all' esercizio
Ampio assegnato fu per residenza
Nella via sacra pubblico edifizio
Di splendida regal magnificenza,
Ove dovean spedirsi i molti e vari
Della religion solenni affari. (3)

VIII.

Colà Cesar locossi e sua famiglia
Abbandonando la magion privata.
Cornelia moglie sua di Cinna figlia
Che da lui fu con tal costanza amata,
Che oggetto fu a talun di maraviglia,
Morte tolta gli avea; sicchè sposata
Avea digià quella cotal Pompea,
Di cui pocanzi, o Donne, io vi dicea.

IX.

Bella gentil leggiadra era Pompea
Ed ornata d' amabili maniere ;
Come le belle anche oggi fan, godea
Amoreggiar e molti amanti avere.
Quello che tuttor fassi, allor si fea.
I spettacoli il lusso ed il piacere
Le romane matrone amaro allora,
Come in oggi le nostre amanlo ancora.

X.

Non era Clodio a vero dir sì inetto
Pietanza da schifar sì ghiotta e buona,
Ei che riguardo non avea o rispetto
Di vergin per l' onore o di matrona,
Ma giovin era di leggiadro aspetto
Ben fatto e vigoroso di persona ;
Onde essendo Pompea gran dilettante
Iva altiera d' avere un tale amante. (4)

XI.

Ma di Cesar la madre austera Avrelia
Conoscendo l' umor della sua nuora,
Nè volendo in tai punti ammetter celia
Teneale il vigil occhio addosso ognora,
Infamia riputando e contumelia
Ciò che appanna l'onore e lo scolora ;
Onde vincer dovean gli amanti estreme
Difficoltà per ritrovarsi insieme. (5)

XII.

Di maggio ricorrean l' annue calende,
Giorni solenni e memorandi in cui
Arcano culto a ignota Dea si rende :
Lungi , o profani : misteriosi e bui
I siti son : suo vel sovra vi stende
Religìon : ne' santuarj sui
La vergin pura la matrona casta
E la sacra Vestal penetri , e basta.

XIII.

Del Pontefice allor la residenza
Si convertia della Dea Bona in tempio ,
E necessaria era di lui l' assenza.
Nè di maschio animal eravi esempio
Che avuta avesse mai l' impertinenza
Di porvi il piede irriverente ed empio ,
Ed ogni traccia di sembianza maschia
O copresi o slontanasi o si raschia : (6)

XIV.

Chè varia ognor di nazìon diverse
Fu la religìon vario il costume.
Eleusi e Memfi Atene e Roma offerse
Ignoto culto ad ineffabil Nume ,
Nè mai lingua i mister ne discoperse.
Scoprirli invan l' indagator presume ,
Li censura il profan , ma ciò che ignora
Credulo e riverente il volgo adora.

XV.

D'aurati fregi e di mosaici adorno
L'interìor pontifical palazzo
Con mille faci illuminato a giorno
Traluceva da lungi; e il popolazzo
Stavasi in folla all' edifizio attorno,
E del portico esterno in sullo spazzo
E sovra quelle cerimonie arcane
Facea discorsi e congetture strane.

XVI.

Dunque ne' penetrali interìori
S' unì la venerabile assemblea
Nell' aula pontificia ove gli onori
Della magion esercitò Pompea.
Ch' esclusine assistenti e spettatori,
Le vergini ai mister della gran Dea
E le matrone e le Vestali ammette
Al minister de' sacri officj elette.

XVII.

I venerati riti e sacrifici
Intercessor di prosperosi eventi,
Ed i fausti presagi e i lieti auspici
Accompagnavan colli lor concenti
Pubbliche citariste e cantatrici
Al suon di vari armonici strumenti,
E concertatamente inni canori
Gian ripetendo ed alternando i cori. (7)

XVIII.

Fin dall' età più oscure e più remote
Religioso culto alla gran Dea
Con cerimonie a qualunqu' uomo ignote
E li divini onor Roma rendea,
E sovra quei mister l' eterne immote
Della grandezza sua basi ponea.
Nume ignorato adora e rispettosa
Il nome suo pronunziar non osa. (8)

XIX.

Ma poichè gli empi incensi ed i profumi
Offrì ai Claudi ai Caligola ai Neroni,
E lor tempj innalzò come a' suoi Numi,
A grado e sul model de' suoi padroni
Si corrupper l' idee gli usi i costumi,
Ed i riti che pria fur santi e buoni,
Ed i sacri a quel Nume augusti Lari
Si cangiaro in bagordi e in lupanari.

XX.

E questo è ciò che con isdegno attesta
Il satirico vate atrabilario
Nella piena di fiel satira sesta,
In cui l' abominevole e nefario
Di quei misteri abuso ei manifesta,
Che di Bona si fea nel santuario;
Ma non di corruttela a sì alto punto
Di Clodio ai tempi il vizio er' anche giunto. (9)

XXI.

La sua per riveder cara Pompea
Di quell' occasion Clodio far uso
Volle, e ad effetto por l' ardita idea
D' insinuarsi in quell' adito chiuso,
Ove la feminil sacra assemblea
Uniasi e n' era il viril sesso escluso.
La sua figura gl' inspirò il felice
Pensier di trasformarsi in danzatrice. (10)

XXII.

Ad uso sacro e profan di danzatrici
Moltitudine grande allor fu in Roma.
Simili a citariste e a cantatrici
Agli ornamenti all' abito alla chioma
Figlie di senatori e di patrici
Persino infra di lor la storia noma;
Voluttuosi i loro abbigliamenti
Furono e a quel mestier convenienti. (11)

XXIII.

Candida toga intesta d' oro e pinta,
Che della gamba alla metà discende,
Ai fianchi si stringea con ampia cinta,
Da cui pompa di fiocchi attorno pende.
La clamide purpurea in Tiro tinta
Sovra il petto e sugli omeri si stende.
Sulla toga talar, detta anche palla,
La clamide s' affibia in sulla spalla. (12)

XXIV.

Lor verdeggia sul crin serto d'alloro,
E anche talor di gemme e di giojelli
Fregiata rilucea corona d'oro.
In anella raggruppansi i capelli
E aggiungean leggiadria beltà e decoro.
Sandali rossi ai piedi svelti e snelli
Avean come han le nostre anch' oggi giorno,
E nastri avvolti all' agil gamba intorno.

XXV.

Le danze in fatti in sommo pregio aversi
Fin dai tempi più oscuri e favolosi,
E usi farsi solea molti e diversi.
Gli usàr ne' i riti lor religiosi
Greci Egizj Latini ed Indi e Persi
In esequie conjugj e apoteosi,
E dansar pur vedemmo in quest' età
Intorno all' arbor della libertà.

XXVI.

Chi può ridir quanto quel moto armonico
Forme e moti adottò ? guerrier patetico
Pantomimico italico laconico
Gimnopedico bacchico curetico
Sabazio mantineo pirrico jonico
Frigio arcadico lidio enoplio cretico,
E altri che il nome dal caratter presero,
O varie nazìon noti ci resero. (13)

XXVII.

Clodio trattò le danzatrici e amolle
Fin dall' infanzia, e il suono il canto il ballo
Apprese, e di coloro imitar volle,
Siccome Cicerone osservar fallo,
L' abbligliamento effeminato e molle. (14)
Purpurei stivaletti abito giallo,
Onde modi andamento e vesti prese
Di danzatrice, ed a Pompea si rese.

XXVIII.

Sull' imbrunir del dì furtivo e chiotto
Fu con riguardo grande e con cautela
Nella prima anticamera introdotto
Da una schiava di lei chiamata Eumela,
E che il disegno e il fin sapea che sotto
L' insidiosa maschera si cela:
Chè assai scaltra mezzana er' ella, e buona
Gl' intrighi a secondar della padrona.

XXIX.

Ivi soletto lo lasciò la schiava
Ascoso dietro a una cortina antica,
E partissi dicendo, ch' ella andava
Ad avvertirne la diletta amica;
Ma poichè di color non si fidava
Ad avertir Pompea non andò mica,
Anzi fece a colei la brutta celia
D' andare in vece ad avvertirne Avrelia.

XXX.

Forse Eumela temè non quella farsa
In tragedia per lei si risolvesse;
Forse puranche ricompensa scarsa
E non corrispondente alle promesse
Quella che Clodio diè, saralle parsa.
E che non puote avidità e interesse
In tutte le venali anime ignave?
Figuratevi poi sopra le schiave!

XXXI.

Eumela Avrelia non trovò sì tosto,
Che alcune allor facea sue funzìoni.
Trovolla alfin, e da lei fulle esposto
Qualmente qualchedun cheto e tentoni
Erasi in anticamera nascosto,
E Dio sa poi con quali intenzìoni.
Non nomò Clodio per non esser presa
Per complice e del fatto anch' essa intesa.

XXXII.

L' aspettar per gli amanti è cosa dura;
Onde in punta di piè dal nascondiglio
Cheto uscì Clodio, e per la stanza oscura
Con ardito ed improvvido consiglio
Pian pian colà portossi alla ventura,
Ove di varie voci udì un bisbiglio;
E ove di schiave in mezzo ad una schiera
Si ritrovò ch' ivi adunata s' era.

XXXIII.

Invan l' incauto Clodio allor procura
Ritrarre il piede e in dietro far ritorno;
Che l' improvvisa insolita figura
Le rare gemme e il ricco abito adorno
E il bell' aspetto e la viril statura
Trasse tutte le schiave a lui d' intorno;
E gli fer, come eran fra loro avvezze,
Familiari e libere carezze.

XXXIV.

Chi con isfrontatezza e con audacia
( Poichè qual mai contegno aver può serva
Plebeja donna in Siria nata o in Tracia? )
Deposto ogni riguardo ogni riserva,
Al sen sel stringe fralle braccia e il bacia;
Chi ancor più petulante e più proterva
Seco imprese a far lazzi e atteggiamenti
Un pocolino anzi che no indecenti.

XXXV.

E con licenziosa ardita mano
Solleticandol giva, o il fianco o il seno
Palpeggiandogli o il ventre o il deretano;
Onde da certi più da certi meno
Che fan diverso il sesso in corpo umano
Ebbe argomento convincente e pieno,
Che quei, benchè colla feminea gonna
Sesso mentir volesse, er' uom non donna.

XXXVI.

E Clodio, che un Senocrate non era,
E sì incitato da color si trova,
Di sua virilità robusta e vera
Palpabil diede e assai visibil prova.
Stupì la schiava, ed additò alla schiera
Delle compagne la scoperta nuova.
A vista del viril strano sintomo
Tutte a gara gridàr: un uomo un uomo.

XXXVII.

Lo scompiglio il disordine il tumulto
Pervenuto al quartier delle matrone
Sparse confusamente essersi occulto
Introdotto un empio uom nella magione;
Che andar non debbe l' attentato inulto,
Ma farsene esemplar punizione.
E acciò l' arcano a occhio profan si celi,
I mister sacri ricoprìr co' i veli. (15)

XXXVIII.

E la madre di Cesare poichè ebbe
Le cose come stan da Eumela intese,
L' indignazion delle matrone accrebbe;
Disse che l' empio che il gran Nume offese
Unitamente ricercar si debbe.
S' uniro in fatti, e colle faci accese
Della vasta magion ricerche esatte
Per ogni angol recondito fur fatte. (16)

XXXIX.

Ma Clodio per incognita scaletta,
Mercè altra schiava a cui promesse magne
Fatte avea, già salvato erasi in fretta.
Così Cerer per valli e per montagne
La rapita cercò figlia diletta,
E scorse alfin le sicule campagne
Chiedendo sempre e ricercando in vano
Sen ritornò col tizzo spento in mano.

XL.

E vergini e matrone, a cui si toglie
I sacri riti omai di proseguire,
Abbandonàr le profanate soglie
E padri e sposi andaro ad avvertire. (17)
Costernata di Cesare la moglie
S' infinse anch' essa, e procurò smentire
I sospetti che già s' avean di lei,
Ch' ella e Clodio ambo sian complici e rei. (18)

XLI.

Giulia però di Cesare la suora,
E la madre di lei rigida Avrelia
Che di Pompea gl' intrighi non ignora,
Ella che stimò tanto e amò Cornelia
La precedente sua defunta nuora,
Cesare ne instruìr, tal contumelia
Nella famiglia di soffrir sdegnose,
Ciò che in grave pensier Cesare pose.

XLII.

Per tutta Roma il fatto il susseguente
Mattin si sparse , e sen fe' gran bisbiglio.
Gran disastro credevasi imminente
E tutta la Repubblica in periglio ;
Nè sapean qual dovesse espediente
Prendersi qual riparo qual consiglio
I grandi per distor temuti mali ,
E calmar della Dea l' ire fatali.

XLIII.

Le tresche della moglie a lui ben note
Eran da un tempo , e di tutt' era inteso ;
Ma i gran riguardi che Pompeo riscuote
Tenean l' animo suo dubbio e sospeso ;
Ma non dissimular di Clodio or puote
Il reo maneggio ond' è il suo onor sì offeso :
E fatto su di ciò serio riflesso
Ripudiò Pompea quel giorno istesso.

XLIV.

Tanta indignazìon l' empio attentato
Eccitò , che affar pubblico divenne
Affar religìoso affar di Stato ;
Onde in formalità grande e solenne
Dal Tribuno del Popolo al Senato
Denunzìato il gran delitto venne ;
Delitto che la pubblica vendetta
Sulla testa del reo chiama ed affretta.

XLV.

Cesare interrogàr ch' ei ne sapesse :
Nulla diss' ei. Ragion gli chieser poi
Perchè Pompea ripudìata avesse.
Grandi elogi gli autor lasciaro a noi
Del tuon con cui Cesare allor s' espresse.
Pannume, ei disse, onor non soffre, e i suoi
Non solo dalla colpa immuni ognora
Esser dovean, ma dal sospetto ancora. (19)

XLVI.

Cesar quatunque a vero dir di tutto
Il maneggio di Clodio e di Pompea
Già staso fosse pienamente istrutto,
Con Clodio inimicar non si volea,
E quell' intrigo scandaloso e brutto
Finse ignorar; poichè fissato avea
Per li disegni suoi grandi e diversi
Che già covava in cor, di lui valersi. (20)

XLVII.

I Senator non voller dar sentenza
Della gran Dea sovra sì gran dilegio,
Nè credetter di loro competenza
Di giudicar sì grave sacrilegio,
E un affar di cotanta consequenza
Rimiser dei pontefici al collegio;
Chè un sacro tribunal fu tra i pagani,
Qual' inquisizìon fra noi cristiani.

## XLVIII.

Tribunal l' uno e l' altro ecclesiastico
Con giudici dispotici esclusivi,
Che han sull' opinion dritto fantastico,
Di cui gli esecutor di pietà privi
Supposti rei con zelo entusiastico
Seppelliscon sovente e brucian vivi;
Ma pien poter su i sentimenti interni
Gli antichi non avean come i moderni.

## XLIX.

S' aprì peraltro in quel sacro consesso
La forza irresistibile dell' oro
E il possente favor facile accesso.
Quindi venalità infra coloro
Apertamente s' introdusse, e spesso
Comprò e corruppe li suffragi loro. (21)
Ma dir che oggi fra noi lo stesso sia
Sarebbe ella bestemmia ed eresia.

## L.

Clodio pertanto nobile eloquente
Di bell' aspetto e amabili maniere
Intrigante in città scaltro e potente
La popular avvezzo avra a godere,
Gran modi ebbe, onde quei trar facilmente
Giudici venerandi al suo volere.
S' intiepidì si spense a poco a poco
Del general risentimento il foco.

LI.

Anzi lo stesso Ciceron che pria
In quell' affar mostrò tanto fervore
Che il Tribuno egli stesso accaloria,
Il Tribuno di Clodio accusatore,
Indolente ogni dì più divenia. (22)
Ma per sparger su ciò lume maggiore
Qualche cosetta ancor convien ch' io dica
Sulla galanteria di Roma antica.

LII.

Giusta tutte le storiche notizie,
Le romane matrone ebbero anch' esse
O plebee elle fossero o patrizie
Gli stessi amor le passioni istesse
Le gelosie gl' intrighi e le malizie,
Che porsi in opra anche oggidì ben spesse
Volte veggiam, com' io feci e faronne
Veder gli esempi nelle antiche donne.

LIII.

Di quanto autori insigni alla memoria
De' tempi tramandarono, e di tutto
Ciò che ha rapporto alla Romana istoria
Debbe il colto lettor esser instrutto,
Nè ciò sol che auge a Roma accrebbe e gloria
E cose memorabili ha produtto,
Ma gli aneddoti ancor particolari
E le lor circostanze è ben che impari.

LIV.

Sol della gloria e della patria amico,
Di vìolenze ognor fu Cicerone
E di malvagi cittadin nemico;
E di Clodio inveì per tal ragione
Contro lo scandaloso atto impudico:
Ma oltre di ciò privata altra cagione
Io vi dirò del vicendevol odio,
Che ognor passò fra Cicerone e Clodio.

LV.

Dal vìaggio che in Grecia ei fece, appena
Tornato Ciceron sposò Terenzia,
Donna di gran famiglia altiera e piena
D' imperìosità di veemenzia;
Talchè ei sebben l' amasse, ebbe gran pena
A non perder con lei la pazienzia;
Finchè possibil fugli ei sopportolla,
Quando più non potè ripudìolla. (23)

LVI.

Eravi allor di Clodio una sorella
Assai nota in città, giovin gentile
Lasciva e sensual non men che bella,
E non che del piacer, del lucro vile
Avida ognor; Clodia ebbe nome anch' ella,
D' indole e di costumi a lui simile,
E lei credean che con incesto ardore
Clodio stuprata avesse e altre due suore. (24)

LVII.

Poscia o vanità fosse o stravagante
Cappriccio feminile, o sentimento,
D' uomini illustri dimostrossi amante
Per ingegno famosi e per talento.
E questa passìon che dominante
Essere in lei parea, da quel momento
L' indusse a ricercar, nè importa come,
Quei che in quel tempo in Roma avean gran nome.

LVIII.

Onde non v' era alcun fra i più eminenti
Guerrieri insigni vati ed oratori,
Che in quella gran città fur sì frequenti,
Che aspirar non potesse ai suoi favori;
Ma fra tutti color che per talenti
Per merti rari per distinti onori
E per dottrina allor fioriano in Roma
Su tutti Ciceron la fama noma.

LIX.

Benchè giovin non più, benchè egli avesse
Il nono lustro di sua età compito,
Benchè omai consolar, benchè vivesse
In matrimonio con Terenzia unito,
Clodia sperò che Ciceron potesse
Divenirle un dì o l' altro alfin marito,
Impiegando ogni cura ogni suo studio
A indurlo di sua moglie a far ripudio.

LX.

E in opra pose i più efficaci modi
Per cattivar di Ciceron gli affetti,
Vezzi lusinghe compiacenze lodi
E teneri dolcissimi viglietti,
Acciò ei rompesse i conjugali nodi
E così il suo desir porre in effetti;
Ed era il conduttor di quell' intrico
Tullo di Ciceron l' intimo amico. (25)

LXI.

Con pretesti plausibili apparenti
A Terenzia però spesso o alla figlia
Solea Clodia far visita frequente,
Poichè dell' una e dell' altra famiglia
Le magioni eran prossime e attenenti;
Onde recar non dee gran meraviglia,
Se il nostro consolar grave oratore
Di lei non isdegnò l' offerto amore.

LXII.

Nè gran tempo tal pratica potea
Alla sagacità dell' orgogliosa
Moglie sfuggir, che del domin che avea
Sul cor di Ciceron fu ognor gelosa;
Perciò in qualunque occasion solea
Irritarlo con anima sdegnosa
Contro ciascun della famiglia Clodia,
Che apertamente ella detesta ed odia.

LXIII.

Se giunge a dominar sovra di noi
Imperìosa donna, e che non puote?
Terenzia a Ciceron spirando i suoi
Sdegni prima cagion fu delle note
Grandi sventure che gli avvenner poi;
Ma scarso er' egli di fortune e in dote
Ampi beni portati avea Terenzia,
Onde soffrir dovea con pazìenzia.

LXIV.

E quando Clodio le notturne feste
Profanò della Dea nella maniera
Che pocanzi da me, Donne, intendeste,
Con insistenza pertinace e fiera
Alle testimonianze alle proteste
Il marito spingea la moglie altiera;
Ond' egli alfin da lei mosso e instigato
Contro Clodio depose in pien Senato. (26)

LXV.

Ma facilmente di rattiepidire
Il primo ardor trovò ben Clodio il modo
Come co' suoi motteggi il fe' capire
Lo stesso Ciceron, nel che nol lodo. (27)
Ciò sol per porre in chiaro i fatti a dire
Impresi, e dell' affar per sciorre il nodo,
E della gran corruzìon gli esempi
Addur volli che in Roma era in quei tempi.

LXVI.

Le prostituzìon le gozzoviglie
Di cui per tempo dar solean preludi
Nobili giovinette e madri e figlie
Senza fren di pudore in braccio ai drudi
Disonor non spargean nelle famiglie;
Quindi le mogli allor dopo i repudi
Per la lor sfrenataggine seguiti
Sempre illustri trovaro altri mariti.

LXVII.

E le suore di Clodio e di Pompeo
Ad onta della lor vita impudica
Passaron d' imeneo in imeneo;
Ma negli autor che restanci non mica
Di questa fe' come di quella feo
Aperta menzìon la storia antica:
Pur dalle circostanze e dagli indizi
E dalla lor conformità di vizi

LXVIII.

Deduciam che Pompea da quel momento
Ch' ella d'esser cessò di Cesar moglie,
Nè sotto l' occhio fu vigile attento
D' Avrelia, e pose il piede in altre soglie,
Seguì senza riguardi e a suo talento
Con Clodio a soddisfar le impure voglie;
Nè gl' illustri parenti e le attinenze
Poser mai freno a tante incontinenze.

LXIX.

Ma voi che d' osservar prendete a cuore
Il corso delle passìoni umane,
Saper dovete che finchè in vigore
Costumi e leggi fur repubblicane
Alla virtù non vidersi e al pudore
Rinunzìar le femine romane,
Ne' distrutta modestia e savìezza
Fu dall' universal dissolutezza.

LXX.

Ma poichè brama d' ammassar tesori
Lusso e mania di dominar più doma
Non fu da sante austere leggi, e i cori
Tiranneggiò dei cittadin di Roma,
E dier luogo a malvagi imperadori,
Dei vizj oppressa allor sotto la soma
Repubblica agonie sofferse estreme,
E virtù e libertà periro insieme.

LXXI.

Così finchè del Po le tumide onde
Scorron sul letto lor placidamente
Fra gli argini ristrette e fra le sponde,
Del suol vedi i prodotti e la semente
Prosperar; ma s' ei rompe e si diffonde
Pe' i campi attorno in rapido torrente,
Del misero cultor l' onde nemiche
Distruggon le speranze e le fatiche.

LXXII.

E quando il frutto si credea raccorre
Co' i piè nel fango in mezzo alle inondate
Messi afflitto sel vede a un tratto torre.
E sovra le campagne devastate
Lungi o deserta mira eccelsa torre
O di sparse quà e là querce isolate:
Le alte inutili cime idea sol danno
Del bene antico e del presente danno.

# IL
# DIAVOLO
## NELL' INFERNO.

---

### NOVELLA XL.

I.

Non sol nelle cittadi e nei palagi
Regna amor, nè di splendide vivande
Solo si nutre e di mollezze e d' agi;
Ma si pasce talor d' erbe e di ghiande,
E su poveri tetti e fra i disagi
Della rustica vita il poter spande;
Nè sdegna le capanne e le silvestri
Inospite campagne e i monti alpestri.

II.

E non è mica ver che l' astinenza
E il viver solitario e penitente
Spenga la natural concupiscenza,
Come pur crede la divota gente;
Che anzi dimostrar puossi ad evidenza,
Che il fomite carnal più si risente
Nella stanchezza e dopo la fatica:
E il mulo, o Donne, e l' asino vel dica.

III.

E di tal verità ben mi lusingo
Che persuase molto più sarete,
Quando la storia che a narrar m' accingo
Benignamente al solito udirete;
Storia fedel ch' io non invento o fingo,
Da cui se nol sapete imparerete
Sull' orme di Alibech e di Giampavolo
Come si cacci nell' Inferno il Diavolo.

IV.

Nè me taluno ad accusar s' affanni,
Che in tai spurcide bubbole m' impaccio;
Nè incolpi me se da messer Giovanni
Più noto a noi col nome di Boccaccio,
Che fu son quasi omai cinquecent' anni,
Trassi il racconto ch' or io quì vi faccio,
E riservato quanto più potei
(Guardate mo!) l' original rendei.

V.

Tanti lo stesso in prosa e in verso han detto,
Su tutti il purgatissimo Fontene
Che passa per autor puro e perfetto;
E io che l' idee un pocolino oscene
Per ischivar quanto poss' io, vi metto,
No, Signor; io fo male e gli altri bene.
Che dunque far per contentar costoro?
Far ciò che deesi e lasciar dire a loro.

VI.

VI.

Capsa quantunque nell' età presente
Deserta spiaggia e borgo ignobil sia,
Era però famosa anticamente
E celebre città di Barbaria;
V' era esteso commercio e v' era gente
D' ogni religìon d' ogni genia,
E libero adorava il popol misto
Chi Maometto chi Mosè chi Cristo.

VII.

Fra questi un galantuom chiamato Osbecche
Ch' era un ricco e potente Musulmano,
Uom peraltro da bene e senza pecche
Al paragon di qualsisia cristiano,
Una figliuola avea detta Alibecche,
Che un angiolo pareva in volto umano,
E bocca ed occhi e gote e vita e tette
Erano tutte in lei cose perfette.

VIII.

Or come dalla gente battezzata
Per la miglior di qualunque altra udia
La lor religìon spesso esaltata
Siccome necessaria unica via
Per conseguir l' eternità beata;
Un dì qualche persona dotta e pia
Ella pregò che le volesse dire
Come meglio poteasi a Dio servire.

IX.

E quegli le rispose, che coloro
Solo servian perfettamente a Dio,
Che sprezzando le pompe e gli agi e l'oro
Ed i vani piacer del mondo rio,
Alli parenti ed agli amici loro
Davan per sempre un risoluto addio,
Come quei santi monaci facevano,
Che là nella Tebaide vivevano.

X.

La fanciulletta in cor ripone e venera
Quanto detto le vien da quei Santoni,
Chè semplice era e in quell' età più tenera,
In cui giusta i consigli o mali o buoni
Buono o mal l'appetito in cor si genera,
Avida in se le proprie impressìoni
La riscaldata fantasia riceve,
E di fervide imagini s'imbeve.

XI.

Onde le nacque il folle desidero
D'andar nella Tebaide, e parola
Altrui non fe' di cotal suo pensiero;
Ma in succinto farsetto a' suoi s'invola
Mal pratica dei luoghi e del sentiero.
All' aer fosco inosservata e sola
E risoluta e con viril coraggio
Si pose al disastroso arduo viaggio.

XII.

Più volte in ciel vide apparir la luna
Più volte il sol quando dal mare uscia,
E sempre a chiaro giorno e a notte bruna
Il suo cammino intrepida seguia;
E se pastor se pastorella alcuna
Vide talora o rincontrò per via,
Sull' indirizzo lor i passi incerti
Condusse di Tebaide ai deserti.

XIII.

Dall' alto Nilo alle famose sponde
Dell' Eritreo cupa arenosa valle
Fra monti inaccessibili s' asconde,
Che sparse han sull' aduste e nude spalle
Rupi massi e spelonche erme e profonde.
Là non si va che per scosceso calle,
E ovunque l' occhio stupido s' aggira,
Tristezza orror silenzio attorno spira.

XIV.

Questi son di Tebaide i secreti
Recessi, ove traean vita monastica
Anticamente i santi anacoreti,
Come narra la storia ecclesiastica,
Che non eran però frati nè preti.
Zelo di fantasia entusiastica
Fra noi poscia introdusse e frati e monache
E i cappucci ed i zoccoli e le tonache.

XV.

Alfin giunta colà la fanciulletta
Di sudor molle affaticata e stanca,
Rimirando da lungi una casetta
L' illanguidita vena allor rinfranca,
E a quella volta il debil passo affretta,
E sull' uscio trovò con barba bianca
Con raso crine e un crocifisso al petto
Uom grave e venerabile d' aspetto;

XVI.

Che di quivi vederla assai stupio,
E dimandolle a che colà venisse:
Io quà ne venni per servire a Dio
Così da lui spirata, ella gli disse,
E per trovar precettor savio e pio
Che nella santa legge m' istruisse,
E far per sempre in guisa tal divorzio
Dal mondo iniquo e dal profan consorzio.

XVII.

Ma quei, che la vedea giovine e bella,
Temè che l' ingannasse Belzebù,
S' ei rimanesse a solo a sol con ella,
Nè si volle fidar di sua virtù;
Poichè gran settator della gonnella
E libertin famoso al mondo fu,
E stanco di menar vita sì laida
Alfin si ritirò nella Tebaida.

XVIII.

Onde le disse che colà vicino
Un santissimo monaco vivea,
Che ammaestrarla nel culto divino
Co' i precetti e coll' opre assai potea.
Prima però di metterla in cammino,
Vedendo che bisogno ella ne avea,
Diè a bere ed a mangiare ad Alibecche
Acqua radici d' erbe e frutte secche.

XIX.

Ella di là partitasi trovò
Un canuto vecchion chiamato Mario,
E a ritenerla seco lo pregò.
Per capriccio ei far volle il solitario,
E per impegno poi colà restò
Tanto che vi divenne ottogenario,
E or mezzo rimbambito e sordo e cieco
Che aveva a far di quella giovin seco?

XX.

Non lungi riscontrossi in un romito
Che fu dal genitor colà menato,
Non avendo due lustri ancor compito;
Morto il padre, rimase in quello stato.
Costui rozzo ignorante e scimunito
La giovin rigettò benchè pregato;
Del che un critico autore il dubbio fè
*Utrum is fuerit impotens nec ne?*

XXI.

Poscia seguendo il suo cammin pervenne
A un uom famoso per l' austera vita,
E lo stesso con lui discorso tenne.
Era costui un giovin eremita,
Che disperato in quegli eremi venne,
Poichè una giovin nata in Tolomita
Ch' egli amò assai morì di emorragia,
E si fe' santo per ipocondria.

XXII.

E omai nella più stabil continenza
Ben si credea rassicurato e fermo,
Onde volendo farne esperienza
Non fe' difesa al gran periglio o schermo,
E tennela a far seco penitenza
In quel deserto solitario ed ermo,
E di palme e di sargia e altre tai cose
Un lettuccio in sua cella a lei compose.

XXIII.

Con ella solo al ciel porgea preghiera,
Per quelle piagge gia solo con ella:
Nel mattin chiaro e nella bruna sera
In lei sempre scopria beltà novella:
E alfine ad onta della vita austera
Ei s' accese d' amor per la donzella.
Tanto è vero che ciccia appresso a ciccia
È come al foco avvicinar la miccia.

XXIV.

E il senso allor con tali assalti e tanti
In cor gli suscitò guerre intestine,
Che non essendo a contrastar bastanti
Le forze sue si diè per vinto alfine:
E lasciati da banda i pensier santi
Digiuni orazìoni e discipline,
Non altro in cor non altro aveva in mente
Che la giovane bella penitente.

XXV.

E quantunque ben tosto avria voluto
Prender di lei il sensual diletto,
Non però di lascivo e dissoluto
Aver volea presso di lei concetto,
E vedendo che, come avea creduto,
Semplice la fanciulla era in effetto,
Pensò ridurla a' suoi voler con velo
Di divin culto di pietà di zelo.

XXVI.

Disse, che dopo il gran contrasto antico
Per cui dal ciel cacciato fu Lucifero,
Ei di Domineddio fu ognor nemico
Il più pernicìoso il più pestifero;
Che chi brama di Dio essere amico
E servigio a lui far grato e fruttifero,
Dee rimettere il Diavol nell' Inferno,
Ov' ei fu condannato in sempiterno.

XXVII.

Ed ella domandogli, come mai
Il Diavol nell' Inferno si mettesse.
Figlia, ripose quei, ben tu il saprai
Se esattamente quelle cose stesse,
Quali io tosto farò, tu ancor farai.
Quindi spogliossi, e come orar volesse
Inginocchiossi, e dirimpetto a se
La vergin nuda inginocchiar poi fe';

XXVIII.

E in cotal atto assai divoto e serio
Mirando il corpo sì ben fatto e bello
S' accese di sì vivo desiderio,
Che s' empì l' eremitico baccello
Di vigoroso e fervido elaterio.
Non sapea la virtù di quel randello,
Nè distinguea la semplice Alibec
Che differenza sia fra l' *hic* e l' *hœc*.

XXIX.

Onde con maraviglia e con stupore
La tension mirando e il tentennio
Dell' ordigno viril generatore
Disse: deh! padre, nel nome d' Iddio
Dimmi cos' è mai ciò che tanto in fuore
Dal tuo corpo si spigne, e non l' ho io?
Questo, figlia, rispose allor Giampavolo,
È quel di cui parlammo, è questi il Diavolo.

XXX.

Or vedi come invipera e s' imbestia
E divien duro e rigido come osso,
E tanta inquìetudine e molestia
Dammi, che appena sofferir lo posso?
Sia ringraziato il ciel che cotal bestia,
Ella rispose, io non mi trovo addosso.
Tu dì ben, disse quei, ma in luogo suo
Ben altra cosa hai tu nel corpo tuo.

XXXI.

Che dunque è ciò che me tu dici avere?
Disse Alibec: l' Inferno hai tu, diss' ei;
E credo ben che per divin volere
Pervenuta in quest' eremo tu sei,
Chè a Dio far puoi servizio e insiem piacere
E dar sollievo a' patimenti miei,
Se nell' Inferno tuo vorrai permettere
Ch' io questo Diavol mio possa rimettere.

XXXII.

Se opra questa è sì santa, ella riprese,
Ove a voi piaccia io volentier farolla.
L' eremita per mano allor la prese
E ad un de' lor lettucci avvicinolla,
E sù quello supina la distese;
E come far dovesse ammaestrolla,
E tanto dimenossi e tanto spinse
Che il Diavol nell' Inferno a entrar costrinse.

XXXIII.

Ella, che nel suo Inferno non avea
Dato a Diavolo alcun giammai ricetto,
Nel difficile entrar che ei vi facea
Risentì qualche noja e doloretto.
Oh pur la mala bestia, ella dicea,
Esser dee questo Diavol maledetto!
Se non che altrui duole all' Inferno stesso,
Com' io sento or che dentro ei v' è rimesso.

XXXIV.

Non sempre andrà così, figliuola mia,
Confortandola il monaco soggiunse;
E per provar ch' ei non dicea bugia
Ben cinque volte ancor l' atto consunse;
Onde al suo Diavol trasse l' albagia,
Lo mansuefece l' umiliò lo munse;
Sicchè non ebbe per allor più lena
D' alzar la testa ed indurir la schiena.

XXXV.

Ma poi tornando al solito ardimento
Quel valente scozzon sì bene e spesso
Adoperò il prolifico strumento
Con introdurlo nel femineo sesso
E trarnel fuore e ricacciarvel drento,
Che si fece più commodo l' ingresso,
Talchè la semplicetta a poco a poco
Indicibil piacer prese a quel gioco.

XXXVI.

Così la prima volta un fanciullino
Teme se a lui d' intorno e latra e salta
Scherzoso e festeggiante cagnuolino
Venuto da Bologna ovver da Malta;
Poi s' assicura e gli va più vicino,
E alfin ei stesso il provoca e l' assalta,
L' abbraccia l' accarezza e notte e giorno
Sempre vorrebbe il cagnuolino intorno.

XXXVII.

Comprendo, ella dicea, comprendo or io
Ciò che da gente santa e virtuosa
Udito ho in Capsa, che il servire a Dio
Era si dolce e sì piacevol cosa;
E se schietto dir deggio il parer mio
Altra non ne provai più dilettosa.
L' unico ben che v' è nel mondo è questo,
Sol vanità stoltezza solo è il resto.

XXXVIII.

Onde chi a Dio non presta un tal servizio,
E nell' Inferno non rimette il Diavolo,
Lo stimo un animal senza giudizio,
Lo stimo men d' un vil torzo di cavolo.
Perciò sì salutevole esercizio
Non tralasciam giammai caro Giampavolo;
E impaziente di riposo e d' ozio
Lo stimolava a far cotal negozio.

XXXIX.

E facendol diceva : a quel ch' io scerno
Ov' entra il Diavol poco si trattiene,
Che s' ei sì volontier stesse in Inferno,
Come l' Inferno lo riceve e tiene,
Credo che rimarrebbevi in eterno;
E così confortando a far del bene
Avea ridotto il povero romito
Smunto giallo snervato e rifinito.

XL.

Nè tuttavia potendo liberarsi
Dalla rabbia di lei che sì l' infesta,
Disse che dovea 'l Diavol castigarsi
Solo quando orgogliosa alza la testa,
Ma che in pace doveva allor lasciarsi
Che umiliato e placido si resta;
Ed or ( ei soggiungea ) tu puoi vedere,
Che il Diavol grazie a Dio stassi a dovere.

XLI.

E in guisa tal dell' avida donzella
Per alcun poco mitigò il furore,
Nondimen tuttavia risentend' ella
Gli stimoli del senso e il pizzicore,
E vedendo che più non la rappella
Al solito esercizio il direttore,
Lussuriosa e intollerante un dì
Andò al romito, e gli parlò così :

XLII.

Padre, se il Diavol tuo te lascia stare
In pace, me l' Inferno mio non lascia;
Ben sconoscente il Diavol tuo mi pare
S' ora il mio Inferno d' atturar tralascia;
Se questo non lasciò di castigare
Il Diavol tuo quando ti dava ambascia,
Vuole pur la fraterna carità,
Che altrui si faccia quel che a noi si fa.

XLIII.

Ma colui, che in quegli eremi vivea
Sol di radici d' erbe e d' acqua pura,
Poco alle brame soddisfar potea
Di quella insazìabil creatura.
Non così facilmente, le dicea,
D' Inferno la voragine si tura,
Nè forse a ben turarla basteria
Di Diavoli un' intera gerarchia.

XLIV.

Disse però, che qual potea le avrebbe
Dato sollievo, e ad or ad or gliel dava;
Ma ciò non era più di che sarebbe
In bocca d' un leon porre una fava,
Ond' ella che non può, come vorrebbe,
Servizio a Dio prestar, ne mormorava,
E a scrupolo mettea di coscìenza
Il non poter sfogar l' incontinenza.

XLV.

Mentre in quel santo e solitario loco
Erano fra quei due tali contese ,
Ch' ella troppo esigeva ei dava poco ;
In Capsa , e il come io non saprei , s' apprese
Un improvviso spaventevol foco
Che quasi incenerì mezzo paese ,
Ed incendiò la casa d' Alibec
Co' i fratelli e sorella e il padre Usbec.

XLVI.

Arsa la casa e tutta la famiglia
Restò erede e padrona universale
Delle paterne facoltà la figlia.
Un de' primari allor detto Nerbale
Giovin bello e leggiadro a meraviglia ,
Che dissipati frutti e capitale
In conviti tornei cavalli e cocchi ,
Di debiti era pieno infin agli occhi ;

XLVII.

Sperando che Alibec tuttor vivesse
Pensò cercarla , e fece al fisco istanza
Pria che d' Usbec l' eredità prendesse
D' altri eredi legittimi in mancanza ,
Che ogni atto possessorio sospendesse ;
Lo che se gli accordò , poichè in sostanza ,
Siccome ho letto in un antico tomo ,
V' era in Capsa un fiscale galantuomo.

XLVIII.

E tanto dimandò tanto cercolla
Per città per contrade e per castella,
Che in quella solitudine trovolla,
Chè quei romiti gl' insegnar la cella.
E tanto fe' che in Capsa rimenolla,
Di che godè Giampavolo e non ella;
Poichè credea che lungi da Giampavolo
Non si saria per lei trovato un Diavolo.

XLIX.

Gli amici di Nerbale ed i parenti
Vennero incontro alla novella sposa,
E per più dì vi fur divertimenti
Per tutta la città lieta e festosa,
E in lode degli sposi i bei talenti
Fecero epitalami in versi e in prosa;
E congiuntisi poscia in matrimonio
Godero insiem del ricco patrimonio.

L.

Pria però, Donne mie, che tra lor due
L' atto matrimonial si consumasse,
Fralle amiche di lei taluna fue,
Che interrogolla in ch' ella mai passasse
Fra quei deserti le giornate sue,
E qual gener di vita ivi menasse.
Sospirò Alibec a tal quesito,
E rammentossi il Diavol del romito.

L I.

Poi disse : un eremita santo e pio
Per acquistare la beatitudine
E insiem prestar grato servigio a Dio,
Rimettea spesso in quella solitudine
Il Diavol suo dentro l' Inferno mio.
Or a Dio più non servo, e inquietudine
E rimorso nel cor quindi ne provo :
E quì si tacque e sospirò di nuovo.

L I I.

Non compresero allor le donne a un tratto,
Che strano favellar quello si fosse,
Onde con gesti e con parole il fatto
Come meglio potè da lei spiegosse ;
E soggiunse che reo di tal misfatto
Era Nerbal che di colà la mosse.
Compreso tutto nella vera guisa
Ebber le donne a smascellar di risa.

L I I I.

E le dissero poi : deh ! non ti porre
Di tristo umor per tal ragion, chè al certo
Questo Nerbal che devi in sposo torre
In cotali servigi è molto esperto,
E sa in Inferno il Diavolo riporre
Quanto quel tuo sant' uom là nel deserto,
Nè mai finchè nel mondo uomin saranno
I Diavoli all' Inferno mancheranno.

LIV.

LIV.

Tai cose poi dall' una all' altra dette
Origin diero a quel motto volgare,
Che fra l' opre più sante e più perfette
Opra più grata a Dio nessun può fare
Di chi in Inferno il Diavolo rimette.
Lo che passato poi di quà dal mare
Fra noi proverbio universal divenne,
E fino a' nostri giorni si mantenne.

LV.

Quest' istoria fin quì messer Boccaccio
Valente prosator scrisse in toscano.
Io per altro ho veduto un scartafaccio
Tradotto dal linguaggio egizìano,
Di cui l' original, se error non faccio,
Esiste tuttavia nel Vaticano;
Quest' è un' antica cronaca d' Egitto,
Ove ancor d' Alibec il caso è scritto.

LVI.

La prima volta che con lei Nerbale
Giacque ( e ciò da quel codice ricavolo )
Cominciò appena l' atto conjugale,
Che ella lieta esclamò : questo tuo Diavolo,
Caro marito, ei par fratel carnale
Di quel che nel deserto il buon Giampavolo
Dentro l' Inferno mio rimettea spesso,
Or lode al cielo anche tu fai lo stesso.

LVII.

Tal cosa inaspettata egli in udire,
Che a prova conoscea pur troppo vera,
Turbossi in prima, e volea fare e dire;
Ma pensò che qualor della mogliera
Colla dote talun cerca arricchire,
Nel qual medesmo caso appunto egli era,
Se poi l' ottien, sul resto aver non dee
Sì dilicate e scrupolose idee.

LVIII.

E che riguardo alla verginità
Ella è al piacer un ostacol di più;
Onde calmossi, e di necessità
Da savio e prudente uom ne fe' virtù.
E scusando la sua semplicità
Le disse: in avvenir vorrei, che tu
Quando ti vien di Diavoli desio
Ti contentassi almen del Diavol mio.

# IL CASO
## DI
# COSCIENZA.

## NOVELLA XLI.

### I.

Siam giusti, Donne mie, siam tolleranti,
Nè stiamo a condannar le costumanze
De' Turchi degli Ebrei de' Protestanti:
Ma le sacerdotali intolleranze
Lasciate a parte, rimaniam costanti
Nelle nostre ecclesiastiche osservanze
Noi che siam grazie al ciel buoni cristiani
Cattolici apostolici romani.

### II.

Nei sacerdoti la verginità
L'estinzìon delle carnali voglie
Son tutte buone cose in verità:
Dagli altri culti poi se non si toglie
D' ammogliarsi a color la facoltà,
Che si godano pur la loro moglie.
Temete voi che quella tal faccenda
I sacramenti ancor carnali renda?

III.

Non ho in capo però l' idea fantastica ,
Nè son io tanto indocile e arrogante,
Che osi di disciplina ecclesiastica
Le savie censurar pratiche sante.
Nella sacerdotal nella monastica
Classe la castità pura e costante
Col sentimento più sincero e tenero
Approvo ammiro amo rispetto e venero.

IV.

Ma ragionar volendo in giù dai coppi ,
Per giovin prete , in cui lo stimol ferve
Del senso , obblighi tai sono un po' troppi ;
Onde se tiensi governante o serva
Per iscansar gli scandalosi intoppi ,
S' ei la decenza esterìor conserva
E la sua dignità sacerdotale ,
Non vi trovo po' poi cotanto male.

V.

Ciò con fatto che dicesi accaduto
In Spagna io proverò ; ma già prevedo
Che da taluni non sarà creduto ,
Anzi dirò che neppur io lo credo ;
Ma narrerollo , perchè l' ho saputo
Da persona che io stimo e talor vedo.
Tacerne il nome io vo' peror , ma poi
Io vel dirò quando sarem fra noi.

VI.

Qualche storico o critico sofistico
Forse vi troverà difetto logico,
Vorrà forsè cercavi un senso mistico
Allegorico forse o tropologico;
Ma il mio racconto è assai caratteristico
E del tutto d' un gener teologico:
E in oltre supponendovi miracolo
Qualunque obbiezìon non fanno ostacolo.

VII.

In un picciol Castel d' Estremadura
Un parroco vivea con una fante,
Ch' era una bella e buona creatura
E l' officio facea di governante
Avendo della casa attenta cura.
Ella chiamossi donna Vìolante,
Ed egli si chiamò don Raìmondo,
Ed era in vero il più buon uom del mondo.

VIII.

Co' i loro modi affabili ed umani
Procurando di renderli contenti
Si facean ben voler dai terrazzani,
E perchè copìosi emolumenti
Il parroco traea dai parrocchiani
Che mezzi gli fornian sufficienti,
Egli ed ella potean con mezzi tali
Benefici mostrarsi e liberali.

IX.

Io non dirovvi già, che insiem giacere
Tavolta non amassero e che inetti
Allor l' un l' altro stessersi a vedere;
Ma fur su punto tal sì circonspetti
Soleano ognor tante cautele avere
Per slontanar lo scandalo e i sospetti,
Che se passeggier dubbio a talun venne
O non badovvi o conto alcun non fenne.

X.

Poichè dicevan : queste due persone
Si danno ognor per noi cotante pene,
Son sì caritatevoli e sì buone,
Ci amano tanto e ci fan tanto bene,
E noi dovremmo andar senza ragione
Imaginando ciò che non conviene?
Solenne ingratitudin manifesta
E gran malignità sarebbe questa.

XI.

Ma come in questo mondo chi gioire
Crede a lungo d' un ben, non l' indovina,
E disgrazia vediam spesso avvenire
Che lontana crediamo ed è vicina;
Perciò (il come e il perchè non vi so dire)
Il parroco e la fante una mattina
Che il giorno avanti erano sani e forti
L' un presso l' altro si trovaron morti.

XII.

E far sembrò con essi lor la morte,
Come in agosto il siculo villano
Far suol talor che due gran bisce ha scorte;
Arma di mazza la robusta mano,
E dove quelle arroncigliate e attorte
Sul cespo insiem raggruppansi, pian piano
S' appressa, ed improvviso alza la mazza
E ambe le bisce ad un sol colpo ammazza.

XIII.

Non tanto si dispera e si desola
Nelle lacrime immersa e nel dolore
L' orfana sbigottita famigliuola
Ch' estinti trova e madre e genitore;
Come per tutta quella Terricciuola
Si levàr grida e querulo clamore,
Quando estinti trovàr in un istante
Don. Raìmondo e donna Violante.

XIV.

Chi di streghe la disse una malia,
Chi carbon verderame o morbo estraneo,
Morso di serpe velenosa e ria,
O malefici funghi o subitaneo
Colpo d' attaccaticcia apoplessia;
Chi qualche grande sforzo simultaneo
Che rottura causò d' interni vasi,
Come talora avviene in certi casi.

XV.

Chi disse ragionando all' impazzata
Che inghiottito venefico animale
O bruco o ragno avean nell' insalata;
Chi porzìon d' arsenico nel sale
Credette ch' essi avessero ingojata,
Ovver di solimano od altro tale;
Ma il parer più comun fra gl' infiniti
Fu che fosser dal fulmine colpiti.

XVI.

Imperocchè la precedente notte
Stat' era un temporal sì violento
Ed uno scroscio tal d' acque dirotte,
Che a forza avea di grandine e di vento
Tetti e finestre fracassate e rotte,
E sparso pel Castello alto spavento.
E colpito cadendo avean i fulmini
Torri cammini campanili e culmini.

XVII.

Ma interno fu, se mal non l' indovino,
Non fulmine caduto di lassù.
Corpo di donna a corpo d' uom vicino
L' un può montarsi in meno e l' altro in più,
Come provan le tavole d' Epino
E del magico quadro la virtù.
Il fluido attraversa il conduttore,
Onde il sangue evapora; allor si muore.

XVIII.

Comunque fosse, quelle buone genti
Stavansi afflitte nè di pianger sazie,
Chè più non hanno omai chi le sostenti,
E come in tutte fean le lor disgrazie
Con caldi voti e flebili lamenti
Pregavan la Madonna delle grazie,
Ch' era di quel Castel la protettrice
E di quei terrazzan benefattrice.

XIX.

Pregavano con anima contrita
La miracolosissima Madonna,
Onde a pietà si muova e torni in vita
Il loro buon curato e la sua donna.
E acciò sia la preghiera esaudita
Niun di lor dal pregar si stanca e assonna,
Anzi s' imaginàr quei barlandrocchi
La Vergine veder storcere gli occhi.

XX.

Di sensibilità si chiaro segno
Di celeste favor prese per prova,
E avanti quell' imagine di legno
Fervide istanze il popolo rinnova
Con maggior zelo e con più vivo impegno.
Che giova, o Vergin, ripetea, che giova
Che Vergin delle grazie vi chiamiate
Se sì piccola grazia non ci fate?

XXI.

Avemmarie fur dette senza fine:
E acciocchè un circum circa io ve ne mostri
Furon dodici mila e più dozzine,
Che forse stancherian gli orecchi vostri:
E quatro mila almen salve regine
Senza contare i credo e i paternostri,
E cencinquanta volte a dir pochino
Le litanie cantàr, tutto in latino.

XXII.

Gran che! se prieghi udir d' uomini e donne
S' annojan prenci, che figura fanno
Di sostegni del mondo e di colonne,
Voltano il tergo e più retta non danno:
Ma li poveri Santi e le Madonne
Immobilmente ad ascoltar si stanno
Coll' orecchio in udir mai sazio o stracco
Finchè color non han votato il sacco.

XXIII.

Colla solita sua bontà e clemenza
La Madonna santissima ad udire
Gli stette, e in pria fe' lor buon accoglienza,
Le stesse cose poi dire e ridire
Sentendosi, perdè la pazienza;
E disse: quest' affar convien finire,
Se no costor non la finiscon più,
E andò in persona a ritrovar Gesù.

XXIV.

Lo ritrovò colle altre due persone
Che fan tutte e tre insieme un Ente solo.
L' eterno venerabile vecchione
Dio Padre ha fra le gambe il suo figliuolo,
E sul petto il divin santo piccione,
E d' angioli d' attorno immenso stuolo,
Come la Trinità d' angioli cinta
Da' classici pittor veggiam dipinta.

XXV.

Quei dell' alto mister simboli chiari
Espose al culto pubblico, e li fe'
La Chiesa collocar sovra gli altari.
E se lo fece ella sa ben perchè.
Oggi san tutti, e chi nol sa l' impari,
Che tre non fan che un sol, che un sol fa tre:
Ma chiaro colassù ciò si comprende
Che incomprensibil fra di noi si rende.

XXVI.

Come apparir la vide il divin Verbo,
Segno le fe' di farsi a lui più presso.
Madre mia, poi le disse, io per voi serbo
La tenerezza mia l' amore istesso
Ch' ebbi essendo mortal, e mi riserbo
A darven prove ognor quando e si spesso
Che a voi piaccia: ella fece un bell' inchino,
E poi parlò in dialetto palestino.

XXVII.

Caro Domineddio, l' esservi madre
Che appo voi sia non picciol pregio io penso,
E al Corifeo delle celesti squadre
L' aver io dato libero consenso
Di concepir senza opera di padre,
E il portarvi nel sen con rischio immenso,
Che la filosofal posterità
Dubiti della mia verginità.

XXVIII.

In prologhi con voi non mi diffondo :
Gl' incoli d' un Castel d' Estrèmadura
Mi pregan colaggiù nel basso mondo
Di voler contro l' uso e la natura
Risuscitar Violante e Raimondo.
Deh ! levatemi voi la secatura:
Risuscitar due morti è cosa seria,
Ma per voi, figlio mio, l' è una miseria.

XXIX.

La vedova di Naim so ben che invano
Pel morto figlio non pregovvi, mentre
Laggiù passeggiavate in corpo umano
Di cui fornivvi il verginal mio ventre.
Risuscitaste il già quadriduano
Lazzaro; e a far che un' anima rientre
Nel morto corpo vi costò si poco,
Che per voi non parea fosse che un gioco.

XXX.

Che a una vedova ad una Madalena
Facciansi e non a me le grazie istesse,
A me che detta son di grazia piena,
Se anche quell' infallibile il dicesse
Che in Terra fa le veci vostre, appena
Credente troveria che lo credesse.
Consolate quei poveri Spagnuoli
Che son buoni cristian buoni figliuoli.

XXXI.

Sibben, ma prima, il figlio Dio rispose,
Sappiate, madre mia, che la Natura,
Che alla del mondo economia si pose
Dal voler nostro, e a cui si diè la cura
Di conservare e propagar le cose
Sempre in numero pondere e mensura,
Rimostranze ci fe' contro i miracoli,
Che al suo libero oprar son tanti ostacoli.

XXXII.

Che i miracoli in oltre, ella ci disse,
Inerte la rendeano e paralitica,
E distruggean le leggi a lei prefisse.
De' miracoli poi con giusta critica
Le consequenze pessime descrisse,
E aggiunse ch' eran contro la politica;
Poichè impostura che ragion deturpa
Di miracol sovente il nome usurpa.

XXXIII.

Se me, soggiunse, conservar volete,
Abolirsi i miracoli dovranno.
Se i miracoli poi conserverete,
Miracoli e Natura insiem non stanno.
Nel mondo oltre di ciò perpetuerete
Degl' impostor la furberia l' inganno.
Io benchè sia la stessa sapienza
Che dir non ebbi contro l' evidenza.

XXXIV.

Postici a tai ragion dunque a riflettere
Ottime le trovammo e convincenti,
E promettemmo di non più permettere
Che si faccian miracoli e portenti,
Nè altrui di farli facoltà commettere;
E per crollar perfin dai fondamenti
Ogn' impostura e opporci ai suoi progressi,
C' impegnammo a neppur farli noi stessi.

XXXV.

Ma voi Vergine santa e immacolata
Madre del Verbo e di Dio padre figlia,
Sposa del santo Spirto, e imparentata
Con tutta la divina alta famiglia,
Dalla regola siete eccetuata.
E a Natura non dee far maraviglia,
Che donna Violante e don Raimondo
Vivi e sani per voi tornino al mondo.

XXXVI.

Con atto maestevole e benigno
L'eterno Padre allor la testa mosse,
E fece un dolce approvator sogghigno.
Battè tre volte il becco e l'ali scosse
Il colombo divin: satan maligno
Con pugna il ceffo per dolor percosse,
Ed ai dannati diè maggior molestie,
E tremàr del zodìaco le bestie.

XXXVII.

Nel tempo stesso angelica armonia
D'ogni intorno s'udì di suoni e canti
Che lieti ripetean: viva Maria.
E il divin figlio allor, fatevi avanti,
Teneramente disse, o madre mia.
La man le strinse ch'era senza guanti,
Soggiunse poi: quando di voi si tratta
Tutto tutto si fa: la grazia è fatta.

XXXVIII.

Ciò detto, a se venir fe' il messaggiero
Angiol Michele, e vanne e in sull'istante
Busca trova, dicea con volto austero,
L'anima di Raimondo e di Violante;
E dì lor, che nel fodero primiero
Rientrin tosto: il messaggier volante
Ratto parte, e in partir fe' penzolone
Strascicandol suonar lo sciabolone.

XXXIX.

E mentre insiem quell' anime sen vanno
Nude e incerte pel vasto aer vagando,
Poichè assegnata stanza ancor non hanno,
Si presenta Michel col nudo brando
Come quando dal ciel scacciò satanno
Al Creator rubello, o come quando
D'Eden la prima donna ed il prim' uomo
Scacciò a cagion del maledetto pomo.

XL.

E non men che in quei casi memorandi
Brusco sempre un ministro eseguir suole
Negli affar tanto piccioli che grandi
Di principe che repliche non vuole
I dispotici burberi comandi;
Perciò con minaccevoli parole
Così Michel con sciabola alla mano
A quell'alme intimò l' ordin sovrano:

XLI.

Anime vagabonde e scioperate
Che ite a zonzo per queste aeree chiostre,
Di quà partite tosto e ritornate
Le fredde ad animar vagine vostre;
O che vi ci rimando a piattonate
Se attendete il rigor dell' ire nostre.
Qual non fu di Michele al brusco umore
Di quelle pover' anime il terrore?

XLII.

Prese fur da sì gran sbigottimento
Che restaron stordite e stupefatte;
Perdetter conoscenza e sentimento,
Ed un pajo parean d'anime matte;
Fuggirono più rapide del vento
Onde sottrarsi alle minacce fatte;
Ed all'abitual geografia
Dovetter sol, se non smarrìr la via.

XLIII.

Dall'aerea region sino al Castello
Scorso l'immensurabile intervallo
Del curato pervennero all'ostello
In men di tempo che il pensier non fallo.
Esposti i corpi erano ancor: ma il bello
Del caso è, che commisero il gran fallo
Che l'anima dell'un con poco scaltro
Avvedimento in corpo entrò dell'altro.

XLIV.

Così se il cacciator in giugno o in luglio
Di passere lascive un folto groppo
Posato rimirò sopra un cespuglio,
Quando nè poco esser vicin nè troppo
Si crede al pispigliar al tafferuglio,
Spara contro di lor colpo di schioppo.
Levansi, e nel terror nello sbaraglio
Nel nido altrui talune entràr per sbaglio.

XLV.

L'anima di Violante entrò in Raimondo,
E quella di Raimondo in Violante.
Talenti e qualità di Raimondo
Vizj e virtù passaro in Violante,
E quei di Violante in Raimondo,
E si mischiar Raimondo e Violante.
Di questo in quella allor di quella in questo
Strano si fe' maraviglioso innesto.

XLVI.

Dal grosso sbaglio fatto da coloro
Talun forse vorrà trarre argomento
Contro l'inezia e storditaggin loro:
Ma la confusione e lo spavento...
I corpi un presso l'altro in quel mortoro...
La fretta grande e lo sbalordimento...
Eh!... se in tal caso io mi trovassi o voi,
Chi sa se non sbagliassimo anche noi?

XLVII.

Si furo appena i circostanti accorti
Gli uomin le donne i vecchi ed i ragazzi,
Che a muover incominciavansi i due morti,
Fecero grandi strepiti e schiamazzi;
Accertatisi poi ch'eran risorti
Parean per gioja divenuti pazzi.
In collo se li posero, e bel bello
Portàrli in procession per lo Castello.

XLVIII.

Calmato alquanto il giubilo ambedue
A convivere insiem, come pria fero,
Ricominciàr: ma ciaschedun de' due
Non le solite idee non il pensiero
E non le stesse avea tendenze sue.
Fean gli organi corporei il lor mestiero,
Ma più non eran dagl'istessi affetti
Nè dalla stessa volontà diretti.

XLIX.

Agl'impulsi d'un' anima straniera,
Che un non suo corpo informa e lo governa,
La materia a obbedir facil non era.
Della mental percezìone interna
Tolto l'accordo e l'armonia primiera
Parve coll' azìon dei sensi esterna.
L'anima e il corpo di diverse tempre
In contradizìon quasi eran sempre.

L.

Se talor per esempio ei dicea messa
Ostia calice offria, messal leggea,
Ma non già colla intelligenza istessa.
Tutto per abitudine facea
Negli organi corporei innanti impressa.
E quanto prima ei letto o udito avea
Di Gesù di Mosè de' Maccabei
La Vìolante lo sapea, non ei.

L I.

E d' altra parte qualor gia la mensa
Vìolante in cucina a preparare,
Se filava o cucia, sempre propensa
Sentivasi a dir messa e a confessare:
Opra altrimente ed altrimente pensa
Ciascun d' essi, e per più particolare
Fenomeno ella d' uomo avea le voglie,
E di donna Raimondo o sia di moglie.

L I I.

S' avvide tosto allor tutto il Castello
Color non esser più quei ch' eran pria.
Si credette intaccato il lor cervello
Da qualche resto della malattia:
Anzi sostenne un certo saputello
Che ambedue lor la vergine Maria
Dal brutto mal, da cui furon colpiti,
Risuscitati avea, ma non guariti.

L I I I.

Ma l' arcangiol Michel che presso presso
Dietro le spaventate anime er' ito
Finchè di nuovo fer nei corpi ingresso,
Vide lo scambio e ne restò stupito,
E capì che ridicolo complesso
Di strani effetti ne saria seguito.
E a lor vicino di veder voglioso
Ciocchè poi ne avverria, si tenne ascoso.

LIV.

Il contrasto osservò le inconsequenze
Che apparian sempre più ciaschedun giorno
Nelle loro azìoni ed incumbenze;
Onde fatto colà breve soggiorno
A prevenir peggiori consequenze
Fece alla santa Trìade ritorno
Per farle fedelissimo rapporto
Di tutto ciò di che s'era egli accorto.

LV.

Tenne la santa Trìade un secreto
Consiglio, a cui fu la Madonna ammessa,
E sul seguito sbaglio in sul tapeto
La gran discussìone allor fu messa.
Caso di coscìenza inconsueto
Era il risolver, chi de' due dir messa,
Se la donna coll' anima pretesca
Debba, ovver l'uom con anima donnesca.

LVI.

Per la moral discussìon sublime
Primo de' punti fu fondamentali:
Il caratter nell' anima s' imprime.
Secondo: a funzìon sacerdotali
La donna ognor esercitar s' esime.
Terzo: dalle virili e naturali
Parti esser dee, che nominar non posso,
Fornito il prete o almen portarle addosso.

LVII.

Di tai principj applicazion facendo
Vìolante avea l'anima di prete,
Ma non di prete il corpo, e non avendo
Quai debbe un prete aver parti complesse,
Riguardar non si può qual reverendo
D'ostie consacrator per le secrete
Parole, che han possanza operatrice
D'alto mister che a donna oprar non lice.

LVIII.

Don Raimondo al contrario è ben provvisto
Di quell'essenzìale ed integrante
Che aver dee l'uom maneggiator di Cristo,
Ma l'anima egli avea della sua fante,
Ed era anch' ei d'uomo e di donna un misto
Non men di quello fosse Vìolante.
Marchio sacerdotal nell' alma impresso
Ei non avea, solo avea d'uomo il sesso.

LIX.

D'anima eterogenea e pellegrina
Che in un corpo stranier si fosse intrusa
Parve alla santa Trìade divina
Discussìon difficil tanto e astrusa,
Che dell'alta famiglia unica e trina
La seconda persona, avendo scusa
Chiesta a Maria di quanto dir volea,
Parlò nella natia sua lingua ebrea.

LX.

E disse : caso tal di coscienza
È strano sì che imbarazzar potria
Fin del Verbo divin la sapienza,
Nè ipostasi simil dopo la mia
Si vide mai di tanta consequenza.
Credo però, che indispensabil sia,
Nè ripiego miglior io ci ritrovo
Se non che farli ambo morir di nuovo.

LXI.

Madre, soggiunse poi, voi ci chiedeste,
Che fosser Violante e Raimondo
Per noi risuscitati, e voi vedeste
Risorger ambo e tornar vivi al mondo:
Se il miracol fallò, voi l'intendeste,
Nostra colpa non è: fece un profondo
Inchino, e coll'innata umiltà sua
Il *fiat* pronunziò *voluntas tua.*

LXII.

Allor si venne subito alle corte,
Ed al solito arcangiolo Michele
Commissìon sen diè: fuor delle porte
Del ciel volando il messaggier fedele
Fra questa bassa regìon la morte
Trovò, l'ordine dielle: e la crudele,
Che ha mille d'ammazzare e mille guise,
Ambo di nuovo in un sol tratto uccise.

LXIII.

Di Tomisti teologi e Scotisti
Le dotte sottigliezze ammiro e lodo
Casi in risolver non più intesi o visti;
Ma le difficoltà di sciorre il modo
Ch' ebbe Michel non ebbero i casisti;
Nè fu del gran Macedone che il nodo
Tagliò di Gordio, come si racconta,
Sì efficace la sciabola e sì pronta.

LXIV.

I villan del Castello e dei contorni
Ricominciàr con ave e paternostri
La Madonna a pregar che in vita torni
Quei già due volte morti: i favor vostri
Duran dunque, dicean, sì pochi giorni?
Movetevi di grazia ai prieghi nostri.
Se dovean per sì poco esser risorti,
Non era ei meglio di lasciarli morti?

LXV.

Ma inutil furo le preghiere e vane,
E l' effetto al desir non corrispose.
Così fur sempre le preghiere umane
Se chieser strampalate assurde cose.
D' un folle priego alle dimande strane
L' inflessibil natura e il ciel s' oppose;
Onde donna Violante e don Raimondo
Morìr per non mai più tornare al mondo.

LXVI.

Quì, Donne mie, storcer vi veggo il muso:
Ciò peraltro che io dissi or vi ripeto.
Far della vostra compiacenza abuso
Io non pretendo mica e son discreto.
Creder da voi si vuol? non vel ricuso.
Non lo volete credere? nol vieto.
Io favello a chi crede e a chi non crede,
E non prescrivo articoli di fede.

L A

# FATA URGELLA.

## NOVELLA XLII.

I.

Ora che il sol s' è coricato in mare
E sorgon l' ombre taciturne oscure,
Per lungi discacciar, Donne mie care,
I pensier gravi e le nojose cure
Vi voglio brevemente raccontare
La bella storia e le strane avventure
D' un gentil cavalier detto Roberto,
Che ne' tempi vivea di Dagoberto.

II.

Appena la lanugine nascente
Gli cominciava a ricoprir la guancia,
Che punto da desio di gloria ardente
S' armò da capo a piedi, e uscì di Francia,
E in mille incontri valorosamente
Si battè colla spada e colla lancia;
Nè avendo ancor compiti i lustri quattro
Distese il nome suo da Tile a Battro.

III.

Il generoso errante cavaliero
Viaggiava come i paladin suoi pari.
Non aveva che un can l' armi e il destriero,
E soleva portar pochi danari;
Era per altro un giovinetto altero
Di pregj veramente singolari,
E somigliava il nobile garzone
Marte alla forza e alla bellezza Adone.

IV.

Mentre lungo la Senna un dì sen gia
Vide Martuccia a Charenton vicino,
A cui le bionde trecce in gruppo unia
Bizzarramente un nastro porporino,
E la snella gambetta si scopria
Sotto il candido e corto guarnellino.
Se le accosta Roberto, e vede un viso
Che d' un angiol parea del paradiso.

V.

Un lieve moto palpitar facea
I rotondetti pomi alabastrini,
E in mezzo a quelli accomodato avea
Un mazzetto di rose e gelsomini;
Nè sì bella giammai Ninfa nè Dea
Nè si pingon sì belli i Serafini,
Portando in braccio una cestella nuova
Iva al mercato a vender burro ed uova.

VI.

Il buon Roberto non istette saldo
A così seduttrice prospettiva,
E il sangue si sentì divenir caldo
Da passione violenta e viva.
Dal destrier smonta, e coraggioso e baldo
Corre incontro al piacer che Amor gli offriva:
Avidamente la fanciulla abbraccia
E la bacia nel petto e nella faccia.

VII.

Indi le dice: anima mia, perdona
A un trasporto invincibile d' amore,
Che a chiederti mercè m' instiga e sprona.
Ah! se in te bello e se gentile è il core,
Come gentile e bella è la persona,
Dolce mia vita, ah! non usar rigore.
Ho venti scudi là nel mio bagaglio
E qualche soldo più, se non isbaglio.

VIII.

So che tal dono al tuo gran merto è poco,
Ma t' offro questi ancor, se tu gli accetti.
Si fe' Martuccia del color di foco
E abbassò gli occhi a terra a questi detti;
Poi sollevolli, e sorridendo un poco,
Se tu d' amarmi e di tacer prometti,
Accetto, disse, quanto offerto m' hai,
E del tuo amor grato compenso avrai.

IX.

Sì fatto ed accettato il dolce invito,
Cercando un campo all' amorosa guerra
Entrano insiem nel vicin bosco, e ardito
Il cavalier la giovinetta afferra,
E dove folta è l' ombra e il suol fiorito
La prende in braccio e la distende a terra,
E mille baci fervidi le scocca
Sulle nude mammelle e nella bocca.

X.

Indi alzandole il bianco guarnelletto
Il tempierel di Venere scoperse,
E la fanciulla per provar diletto
Il molle ingresso languidetta aperse,
E sovra essa l' ardente giovinetto
Tutto si stese e nel piacer s' immerse:
Romponsi l' uova, e nel calor dell' opra
Si spande il burro, e va il panier sossopra.

XI.

Al cominciar della strana battaglia,
Come ne' fieri avvien veri litigi,
Spaurato il destrier per la boscaglia
Sen fugge col bagaglio e le valigi,
Nè incontro v' è che trattener lo vaglia;
Ma un certo fraticel di san Dionigi,
Che a caso sopragiunse a quel momento,
Vi salta sopra e trotta al suo convento.

XII.

Ma tutto intento all' amoroso gioco
Forte stringea la villanella al seno
Roberto, e a ciò non bada assai nè poco
Nel colmo del piacere assorto appieno;
E poscia che l' ardor la forza e il foco
Fur vinti dal diletto e venner meno,
Preser lassi amendue sul suolo erboso
Dopo il dolce lavor breve riposo.

XIII.

Levasi alfin Martuccia e il crin rassetta
E fa di nuovo il cappio al nastro rosso;
Poscia dice a Roberto: or via t' affretta,
Chè più lungo indugiar teco non posso,
Dammi il danar che di ragion mi spetta.
Il cavalier, che non ha borsa in dosso,
Guarda cerca il destrier gira e non trova
Chiama fischia bestemmia e nulla giova.

XIV.

Sicchè torna a Martuccia e fa sua scusa,
Ma udir scuse e ragioni ella non vuole,
E gli dice, ch' è un furbo e l' ha delusa
Con false e lusinghevoli parole.
E avanti al re vuol ire a espor l' accusa,
Sì vivamente l' ingiuria le duole,
Ed è soverchio ch' ei la prieghi o siegua,
Che alfin da lui si stacca e si dilegua.

XV.

E corre a darne parte a Dagoberto,
Avanti a cui la sua querela espone:
Qualmente un certo giovinastro esperto
Seduttor delle semplici persone,
Il di cui nome sente esser Roberto,
Le ha fatta una cotal sporca azione
Lei forzando onestissima fanciulla,
Le ha rotte l'uova e non le ha dato nulla.

XVI.

Il saggio prence a Martuccia rispose:
Quì si tratta di stupro a quel che io sento;
Ite a Berta mia moglie; ella in tai cose
Ha molta esperìenza e scernimento.
Berta ha mànière affabili amorose,
E faravvi cortese accoglimento.
Poi disse ai suoi baron: non è così?
E tutti replicàr: maestà sì.

XVII.

Marta con bella grazia al re s' inchina,
Poichè di grazie non avea penuria,
Poi vanne drittamente alla regina,
E le racconta la sofferta ingiuria.
Berta era umana inver, ma da piccina
Nemica sempre fu della lussuria,
E facea severissima giustizia
Sopra il gran punto della pudicizia.

XVIII.

XVIII.

E le Divote sue fe' pel mattino
A Consiglio intimar, che puntuali
Venner col mantiglione e lo scuffino,
Ponendosi a seder *pro tribunali.*
Fu citato anche il reo, che a capo chino
Comparve senza spron senza stivali
Standosi in piedi in abito di duolo
Senza cappello e senza ferraiuolo.

XIX.

Come cane talor che ingordo e ghiotto
La pentola con avida zampata
Per qualche avanzo di minestra ha rotto,
Se il padron mira con la verga alzata,
Stassene a coda bassa umile e chiotto,
E s' aspetta una buona bastonata;
Così Roberto pensieroso e cheto
Stava attendendo il feminil decreto.

XX.

Poichè l' accusa avanti a lui fu letta
Confessò chiaramente il suo peccato,
E disse, che in veder la forosetta
Il diavolo l'avea forte tentato,
E la ragion fessi all' amor soggetta;
Che volentieri inver gratificato
Dei venti scudi la fanciulla avria,
Se non era il caval che fuggì via.

XXI.

Poi volto a Berta disse : o degna moglie
Del magno successor di Clodoveo,
Chi può sottrarsi all' amorose voglie ?
Se delitto è l' amor, chi non è reo ?
Ben io ne provo e pentimenti e doglie,
Ma il fatto mai disfar non si poteo.
Dopo discolpa tal, della gran Corte
Le donne austere lo dannaro a morte.

XXII.

Roberto era sì bianco e sì vermiglio
Di maniere sì dolci e sì ben fatto,
Che pianse la regina e il suo Consiglio
Allor che fu di sentenziar sull' atto;
E a lui Martuccia stessa umido il ciglio
Volgea furtivamente e di soppiatto.
In somma in tutti i cor destò pietà
La grazia di Roberto e la beltà.

XXIII.

Ma Berta che del sangue era nemica,
Di salvarlo evvi, disse, anche una strada,
Perchè una legge abbiam solenne antica,
Che vuol che un reo da morte assolto vada
Ogni qual volta schiettamente dica
Ciò che alla donna in ogni tempo aggrada:
Ma lo dica per altro in guisa tale
Che nessuna di noi se l'abbia a male.

XXIV.

A Roberto la cosa fu proposta,
Nè molto a lungo in chiacchiere si mise,
E Berta che era in suo favor disposta
A pensarvi otto giorni gli permise.
Ei mille grazie resele in risposta,
E fra otto giorni comparir promise;
Preso congedo poi dall' assemblea
Partì tutto pensoso, e in se dicea:

XXV.

Io lo so ben ciò che la donna vuole,
E lo dico se alcun lo vuole intendere,
Che parmi cosa chiara al par del sole;
Ma come diavol mai si può pretendere,
Che abbia a dirsi in schiettissime parole,
E nessuna di lor se n'abbia a offendere?
Perchè, se fisso è ch' io debba morire,
La morte esacerbar con differire?

XXVI.

Ad ogni donna che incontra per via
O maritata o vedova o zitella,
Domanda che gli dica in cortesia,
Che cosa sopra tutto amerebb' ella?
E conforme pel capo le venia
Chi questa cosa rispondea chi quella.
Mentivan tutte e non veniano al punto,
E il termine prescritto era omai giunto.

XXVII.

Già sette volte il portator del giorno
Avea scorsa la lucida carriera,
Quando in un praticel di piante adorno
Vide di vaghe giovani una schiera
Danzare in cerchio e volteggiare attorno,
Cui le trecce movea l' aura leggera,
E sotto i panni lievi ed ondeggianti
Fattezze si vedean che erano incanti.

XXVIII.

Attonito fermossi il paladino
A mirar tal spettacolo in distanza;
Fattosi poscia un poco più vicino
Ebbe qualche pensier d' entrare in danza;
Ma tornandogli in mente il suo destino,
Di trarne lume concepì speranza
Consultandole sopra il noto affare,
Quando tutto in un attimo dispare.

XXIX.

E si vide apparir vecchia canuta
Che il mento avea schiacciato e il naso aguzzo,
L' occhio sanguigno e la palpebra irsuta,
E lungo e secco il collo al par d' un struzzo,
Grinzosa in faccia e nelle spalle ossuta,
Zoppa curva sdentata, e lungi il puzzo
Dalle schifose sue carni esalava,
E dalla bocca uscia sordida bava.

XXX.

Dal petto si vedean nudo e scabbioso
Due zinnacce cader rugose e flosce,
E un giubboncello sudicio e cencioso
A metà le copria le nere cosce,
E appoggiando a un bastone il piè dubbioso
Moveva il passo con affanni e angosce.
In veder la bruttissima figura
Roberto ebbe a morir dalla paura.

XXXI.

Ella si accosta, e con tremola voce
Gli dice: figlio in viso io ben ti veggio,
Che grave affanno ti tormenta e cuoce;
Ma parla, chè tacer nel male è il peggio.
Tutti soffriamo, ognuno ha la sua croce;
Io molto vissi, e il senno agli anni deggio:
Agli infelici ch' ebbervi ricorso
Spesso i consigli miei dieron soccorso.

XXXII.

O vecchiarella mia, per me vicina
E già l' ora fatal, tutto turbato
Rispose il cavalier, se domattina
Non saprò dir nel feminil Senato
Chiarissimo e lampante alla regina
Ciò che alla donna in ogni tempo è grato,
E non lo dica senza darle noja
Impiccato sarò per man del boja.

XXXIII.

Son sette dì che invan cerco consiglio :
Vedi or tu s' è ragion che afflitto io stia ?
La vecchia allor : deh ! non temere , o figlio ,
Disse , che certo il cielo a te m' invia ,
Non temer , dico , e rasserena il ciglio.
Andianne a Corte insieme , e per la via
Da me tutto per ordine saprai
Il gran secreto che cercando vai.

XXXIV.

Ma tu poscia che vita e onor ti rendo
Giurar d' essermi grato ancor mi dei.
L' ingratitudin , figlio , è un mostro orrendo
Dagli uomin detestato e dagli Dei.
Di compiacermi ognor che giuri intendo ,
E che lo giuri pe' i begli occhi miei.
Giurò Roberto e rise : ed essa allora
Non rider , disse , non è tempo ancora.

XXXV.

Verso Parigi poi s' incamminaro ,
E parlando ella , e attento egli l' orecchia
Porgendo , nel real palazzo entraro
Il giovin bello colla brutta vecchia.
Tosto le donne a Corte s' adunaro ,
E tutto pel Consiglio s' apparecchia ,
E poichè in trono si fu Berta assisa ,
Entra Roberto , e parla in simil guisa :

XXXVI.

Madame, io torno quì per farvi istrutte
Sulla proposta nota questìone.
Schietto dirovvi ciò che piace a tutte
Di qualunque esse sian condizìone.
Donne giovani e vecchie o belle o brutte
Vogliono in casa ognor far da padrone.
Vuol comandar la donna e non dipendere;
E se non dico il ver fatemi impendere.

XXXVII.

Mentr' egli così parla, ognuna è certa
Ch' ei da saggio ragiona e coglie il segno,
Ond' egli assolto umilemente a Berta
Bacia la destra, e di partir fa segno;
Ma la cenciosa vecchia a bocca aperta
Grida: giustizia, e senza alcun ritegno
Urta la folla e traballando corre,
E in mezzo all' assemblea così discorre:

XXXVIII.

Odi, o regina, onor del nostro sesso,
E voi che proteggete il giusto e il vero:
Per me fu solo al paladin permesso
Di spiegare il proposto arduo mistero;
E per li miei begli occhi egli ha promesso
Far tutto ciò che da lui bramo e spero.
O per se a compiacermi egli s' accinga,
O la fede a serbar per voi s' astringa.

XXXIX.

Roberto schiettamente confessò
Che la cosa pur troppo era così;
Ma poichè armi e caval bagaglio e ciò
Che in sua ragion gli apparteneva un dì
Il tonsurato ladro gli involò,
Quando Martuccia bella egli assalì,
Con tutta la sua buona volontà
Il beneficio onde pagar non ha.

XL.

Del frataccio l' indegna opra impunita
Non andrà, disse la regina, e resa
Fia ben tosto ogni cosa e tripartita,
E la giustizia e l' equitade attesa
Avrà dei venti scudi la partita
Martuccia, che nell' uova o in altro è lesa,
Avrà la buona vecchia la montura,
E resti per Roberto l' armatura.

XLI.

La vecchia allor riprese: o generosa,
Io non voglio il caval, voglio il suo core,
Sol di questo tesor vivo gelosa.
Amo il suo bel sembiante amo il valore,
Vo' questa notte stessa esser sua sposa
E da lui corre ogni piacer d' amore.
A un parlar così strano e inaspettato
Il povero garzon restò gelato.

XLII.

Indi alla brutta vecchia il guardo fisse,
E in contemplar la sconcia creatura
Inorridì segnossi in fronte e disse:
Meritato ho dunque io sì ria sventura?
O tal pena a' miei falli il ciel prescrisse
Ch' io dovessi sposar simil figura?
E la versiera e il diavolo vorrei
Sposar più tosto che sposar costei.

XLIII.

Ma la vecchia in un tuon di tenerezza
Udite, disse, con qual tirannia
L' ingratissimo giovine mi sprezza,
E i beneficj e le promesse oblia;
Ma vincer con amore e con dolcezza
Procurerò sì ingiusta antipatia.
Io l' amo troppo per poter soffrire
Che non m' ami il crudel senza morire.

XLIV.

È ver ch' io non son più giovine e bella,
Poichè cogli anni la beltà minora;
Ma sarò qual mi vuole o sposa o ancella
Sempre più fida e più amorosa ognora.
Lo spirto coll' età s' orna e s' abbella,
E la ragion s' assoda e s' avvalora,
E il senno vien col tempo, e Salomone
La saviezza alla beltà prepone.

XLV.

Vivo sotto un umil povero tetto,
Ma più felice che in real palagio.
Non molli piume già, ma strame il letto
E paglia m' offre, in cui le membra adagio,
E nel mio stato altrui vile e negletto
Tranquillitade trovo e non disagio.
Tal Bauci e Filemon per lustri venti
Nelle campagne lor visser contenti.

XLVI.

Dei boschi abitator voti sinceri
A lui porgiam che d' ogni bene è padre;
Non ci opprimono il cor tristi pensieri,
E alle campagne ed alle regie squadre
Formiam gli agricoltori ed i guerrieri;
E almen se il caro titolo di madre
Il ciel mi niega, infin ai giorni estremi
Raccoglierò d' amore i dolci semi.

XLVII.

L' assemblea feminil così sensata
Arringa approva, e il cavalier condanna
Che a sposar suo mal grado la sdentata
Per giuramento è astretto e per condanna;
Ella sopra un cavallo esser menata
Volle fra le sue braccia alla capanna
Per compir quella sera l' imeneo,
E quanto ella bramò tanto si feo.

XLVIII.

La vecchia orror spirante e sudiciume
Per via sì stretta al giovine si tenne
Ch' ei scordò quasi il suo docil costume,
E più e più volte in fantasia gli venne
O di strozzarla o di annegarla in fiume:
Ma poi non ne fe' altro e si ritenne,
Perchè il dover della cavalleria
Vieta d' offender donna, e sia chi sia.

XLIX.

Mentre così marciavano i due sposi,
Ella sovente a lui si rivoltava,
E le nobili geste e i gloriosi
Fasti del franco impero gli narrava,
Come il gran Clodoveo con generosi
Atti e amici e parenti assassinava,
E coll' astuzie e colla forza estese
La formidabil monarchia francese.

L.

E meritossi la grazia divina,
Con che vinse ogni guerra ogni litigio,
E aggiunse ch' ella essendo ancor bambina
Si ritrovò presente al gran prodigio,
Quando il santo colombo l' ampollina
Col balsamo del ciel portò a Remigio;
Onde s' unse il gran prence, e tutti poi
Unger doveansi i successori suoi.

LI.

La vecchia in varie guise orna e condisce
I graziosi suoi ragionamenti,
E bei tratti di spirito vi unisce
Riflessìon consigli e sentimenti,
Onde alletta chi ascolta e l' instruisce.
Roberto che tenea gli orrecchi attenti
Iva tutto in piacer quando l' udia,
Quando poi la guardava inorridia.

LII.

Giunta la strana coppia alla capanna
La gonna ella ripiega, e colle sozze
Mani la cena a preparar s' affanna,
E dispon tutto a preparar le nozze:
Quindi sopra inegual tarlata scranna,
Che reggean tre asticciuole informi e mozze,
L' affaccendata ed anelante vecchia
Il rustico e frugal cibo apparecchia.

LIII.

Su logre antiche panche i sposi appena
Posersi a mensa l' un dell' altro a fronte,
Ei bassò gli occhi, e dell' interna pena
Scolpite in faccia avea le triste impronte;
Ella all' incontro rallegrò la cena
Con motti e con facezie argute e pronte;
Talchè rise Roberto, e in quel momento
Parve del suo destin meno scontento.

LIV.

Poichè la parca mensa ebber finita,
Che di vivande fu semplici e scarse,
La vecchia il giovin sogghignando invita
Nel letto nuzìale a coricarse,
E gentilmente di sua man l' aita
Con bei giocosi scherzi a dispogliarse;
Ma quando al fine gli slacciò le brache,
Egli accorciossi come le lumache.

LV.

Stese sopra d' un ruvido pagliaccio
Eran due sporche e vecchie lenzuolette
E sopra esse una coltre anzi un straccio:
Fra quelle rannicchiandosi si mette
Il giovin muto e freddo come un ghiaccio,
Col capo rabbuffato e cosce strette,
Immoto ad occhi chiusi, e in quella forma
Il misero non dorme e par che dorma.

LVI.

A lui sotto un aspetto il più terribile
Il marital sacro dover s' offria,
E dicea: bello è il cor, ma tanto orribile
È la figura della donna mia,
Che il peso conjugal fammi insoffribile,
Se il ciel sua forte grazia non m' invia,
E malgrado le forze oppresse e macere
Non dammi a un tempo istesso il *velle et facere*.

LVII.

D' un lumicin , che accanto al letto ardea ,
Allo splendor lugubre e moribondo
Che al tugurio un orror nuovo accrescea,
La vecchia intanto il giubboncello immondo
Di dosso e la camicia si togliea ,
E restò nuda come venne al mondo ,
Con che del giovinetto al guardo espose
Tutte le parti oscene e vergognose.

LVIII.

E l' ossa e i nervi miransi e le scaglie
Sparse sopra la grinza arida cute ,
Ed in mezzo dell' ispide boscaglie,
Che da più lustri omai rese canute
Coprono il pettignone e l' anguinaglie,
S' apre il grotton che sempre stilla e pute.
A vista di sì orribile spettacolo
Se non morì Roberto fu un miracolo.

LIX.

Qual incauto fanciul ch' entra e s' interna
In catacomba sotterranea oscura ,
Se al tremolar di funebre lucerna
D' improvviso qualch' orrida figura
O scheletro fra l' ombre avvien discerna ,
Impallidisce e trema di paura ;
Tal Roberto in veder la vecchia nuda
Di pena e di spavento agghiaccia e suda.

LX.

La decrepita allor lasciva sposa
Si caccia in letto e ficca il capo sotto
Facendo la modesta e vergognosa,
E stassi un poco ferma e non fa motto;
Poi se gli accosta, e con man timorosa
Lo tocca lieve lieve, e quei sta chiotto;
Di nuovo ella lo punge e lo tormenta,
E quei pur dormir finge e par non senta.

LXI.

Con un sommesso e tremolo vocino
Ella in tai detti alfin la lingua scioglie:
Dormi? Dunque ah! tu dormi, o mio sposino,
Nè curi della tua tenera moglie
Che sospira e languisce a te vicino
E si disface in amorose voglie?
Ma se tu regni sul mio cor, tu dei
Sul mio corpo regnar su i sensi miei.

LXII.

Una tal fiamma entro il mio cor s' accende
Che mi consuma e mi conduce a morte,
E contro il senso invan ragion contende,
Chè inferma è la ragione il senso è forte.
E or che il destin sì presso a te mi rende
Più misera e infelice è la mia sorte;
Qual chi si trova a un ampio fonte appresso
Nè bagnar l' arse labbra è a lui permesso.

LXIII.

Non trovo pace , ohimè ! non trovo loco ,
E il sangue entro le vene s' accalora.
Quai stimoli ! Quai smanie ! Oh Dio qual foco
Mi rode internamente e mi divora !
E tu del mio penar ti prendi gioco
Ed a pietade non ti muovi ancora ?
E ancora ai preghi miei fai resistenza ?
Va : che lo metto sulla tua coscienza.

LXIV.

Di coscienza e di religione
Roberto era un pochetto delicato ;
Onde sentì di lei compassione ,
E sul timore di non far peccato
Disse : signora mia , l' intenzione
Io ben l' avrei , ma m' è il poter negato.
Tu potrai tutto , ella rispose a tempo,
Con gli ajuti dell' arte e un po' di tempo.

LXV.

Deh ! pensa quanto onor raccoglierai
D' aver tentato l' amorosa lutta.
Io veggio ben che per me amor non hai ,
Perchè ti sembro alquanto vecchia e brutta ,
E irresoluto e timido ti stai ,
Forse per l' odor mio che ti ributta ;
Ma non debbon gli eroi di ciò far caso.
Via dunque , chiudi gli occhi e tura il naso.

LXVI.

LXVI.

Il cavalier che amante era di gloria
A tal discorso si piccò d' onore,
E un' impresa a compir degna d' istoria
Risvegliò tutto il suo natio valore.
A tentar così nobile vittoria
Il ciel l' ajuta e il giovanil vigore.
Ella si assesta, e quei le monta sopra
E chiude gli occhi ed incomincia l' opra.

LXVII.

Con ogni sforzo e bocca e naso e gote
Svia dall' incontro della brutta faccia,
E tiensi sopra lei per quanto puote
Su i polsi sollevato e sulle braccia;
Ma ella lo stringe e l' agita e lo scuote,
E vuol che al suo dover ei soddisfaccia;
Il giovine vorria ben soddisfarla,
Ma lo vorrebbe far senza toccarla.

LXVIII.

Par che sotto gli crocchi un sacco d' ossa
Ogni qual volta egli la preme e tocca,
E inutilmente il misero si spossa,
Chè quel pigro troncon mai non imbrocca.
Gli vien meno lo spirito e la possa,
E amarissimo fiel si sente in bocca,
E dal volto un sudor freddo gli cade
Per la pena che il cor gli opprime e invade.

LXIX.

Basta così, disse la vecchia allora,
Vidi qual tengo sul tuo core impero,
Altro da te non desiai finora.
Or vedi, o figlio, s' io diceva il vero;
Che in propria casa esser padrona ognora
Vuole la donna: or tu di te il pensiero
A me ne lascia e a maggior bene aspira,
E di ciò in prova apri le luci e mira.

LXX.

Mira Roberto, e incontro a se supina
Allo splendor di cento faci e cento
In gran palagio e sotto aurea cortina
Su ricco letto di massiccio argento
Vide giacere una beltà divina,
Cui non si vide mai simil portento,
Nè Fidia sculto mai nè pinto Appelle
Fattezze avea sì dilicate e belle.

LXXI.

Da meraviglia e da stupor conquiso
E in estasi rapito il paladino
Mira il celeste incomparabil viso,
Mira le membra d' alabastro fino,
E aprirsi in un dolcissimo sorriso
La graziosa bocca di rubino,
Mira sparse le grazie a mille a mille
Nell' amorose tremole pupille.

LXXII.

Così forse d' amor la bella Diva
Colle trecce in disordine e disperse
Soavemente languida e lasciva
E nuda in braccio al Dio guerrier s' offerse;
Tal vinta dal piacer che il cor l' empiva
Colle pupille di dolcezza asperse
La bella donna un molle sguardo fisse
Teneramente al suo Roberto e disse:

LXXIII.

A te, cor mio, questo palagio e questi
Rari superbi preziosi arredi
Vagamente di perle e d' or contesti,
A te serbai ciò che d' intorno vedi,
E se deforme a sdegno non m' avesti,
Bella, qualunque io sono or mi possiedi:
Vieni al mio seno, e dopo i giorni amari
Gusta i frutti d' amor più dolci e cari.

LXXIV.

Siccome reo che col capestro al collo
Salì al supplizio in compagnia del boja,
Se mentre sta attendendo il fatal crollo
Il sovran prence ode gridar, non muoja
L' accetto amico e gran signore io follo,
Resta insensato per l' immensa gioja,
E alfin deposta la tristezza antica,
Gode dei doni della sorte amica;

LXXV.

Così Roberto, che la vecchia impura
Avea sotto pocanzi, or che si vede
Possessor di sì bella creatura
Istupidisce e agli occhi suoi non crede:
Ma poichè è certo della sua ventura
Nel sangue il caldo ed il vigor gli riede,
Ed obbliando ogni malor di pria
S' abbandona al piacer che amor gli offria.

LXXVI.

Or chi potria ridir le veementi
Compressìoni e i fervidi desiri
E i queruli susurri e i tronchi accenti
E gli affannosi palpiti e i sospiri?
E chi le languidezze e i sfinimenti
E l' estasi e le smanie e i deliri
E chi il sommo soavissimo diletto
Che a due felici sposi inonda il petto?

LXXVII.

« Giovani amanti e donne innamorate »
Che siete dolci e tenere di core,
Se dopo l' ore travagliose e ingrate
Di lunghissima pena e di dolore
Giungeste a respirar aure più grate
In braccio del piacer che dona amore,
Pensatel voi, chè non vogl' io i profani
Labbri ingolfar negli amorosi arcani.

LXXVIII.

Or io nel raccontar questa novella
Vidi che spesso, o Donne mie, vi venne
Fantasia di saper chi fosse quella,
I cui favori il buon Roberto ottenne:
Or sappiate che fu la Fata Urgella,
Che in tutta Francia a tempo suo si tenne
Per la beltà famosa e per gl' incanti,
E fe' del bene ai cavalieri erranti.

LXXIX.

Avventurosi tempi eran pur quelli,
Ne' quali succedean sì belle cose
Per opra degli spirti e farfarelli!
Allor nelle stagion fredde e piovose
Narrava per le ville e pe' i castelli
Il parrocchiano alle novelle spose
Intorno al focolar strette e aggruppate
I conti delle streghe e delle fate.

LXXX.

Ma gli austeri filosofi recenti
Le fate hanno bandito e gli stregoni,
E per spacciarsi dotti e sapìenti
Non credono agli spiriti e ai demoni;
Ed i nojosi lor ragionamenti
Rìempiono d' insipide ragioni.
Gran pregj ha il vero anch' io lo so, ma spesso
Un grato error ha li suoi pregj anch' esso.

# LA PACE

## DI

# PASQUALE.

## NOVELLA XLIII.

I.

Di pace ragionar generalmente,
Elogi tuttodì far della pace,
Pace ciascun desiderar si sente;
Pur sappiam che non tutti il ben verace
Non il pubblico ben, ma in lei sovente
Ricercan sol ciò che lor giova e piace;
E questa verità, Donne mie care,
Con una novelletta io vo' provare.

II.

Le politiche idee del secol nostro
Non però censurar voi m' udirete.
Sarò qual sempre in fatti io vel dimostro
Placido narrator di cose liete.
Nè la gajezza mia nè il piacer vostro
Ne' miei carmi obbliar mai mi vedrete.
Importuno non esservi e molesto
Bastami sol, mi rido poi del resto.

III.

Un tempo fu, che monsignor Clemente
Di Latesa alla chiesa presedea.
Pigro era oltre ogni credere e indolente;
Insino quasi a mezzo dì giacea
In sulle piume scioperatamente;
Un par d' orette a mensa poi sedea,
E il restante del dì senz' altro fare
Steso sopra un sofà soleasi stare.

IV.

In Bitonto canonico stat' era,
Benchè a lui quel mestier poco piacesse;
Chè quell' in coro andar mattino e sera
Mattutini a cantar vesperi e messe
Annojato l' avea per tal maniera,
Che temè di dover, se a lungo avesse
Continuato in esercizio tale,
Crepar cantando come le cicale.

V.

E dalle noje alfin canonicali
Propostosi d' uscir, l' idea gli venne
Di procurarsi gli agj episcopali;
E tante a cotal fin pratiche tenne
A forza d' insistenza e di regali,
Che di Latesa il vescovado ottenne.
Latesa è cittaducola d' Abruzzo,
Che ha cattedral con un vescovaduzzo.

VI.

Recandosi a Latesa, un tal don Mario
Seco condusse da Bitonto, a cui
Titolo inver diè sol di secretario;
Ma tutti ei maneggiò gli affari sui.
Fe' da mastro di casa e da vicario,
Onde solean ricorrer tutti a lui,
Come foss' ei sua signoria medesima,
Fuorchè per gli ordin sacri e per la cresima.

VII.

Era don Mario un prete molto astuto,
E sommamente esperto in azienda.
Di Monsignor fu sempre amico, e ajuto
Prestogli sempre in ogni sua faccenda.
Ned altri avria meglio di lui potuto
Amministrar la vescovil prebenda:
Onde per Monsignor che amava l' ozio
Don Mario seco aver fu un bel negozio.

VIII.

Don Mario fe' per suo divertimento
A se un frate venir domenicano
Per le buffonerie raro talento,
E si chiamava il padre Gaetano,
Enormemente grasso e corpulento
E ghiotto quanto un gatto soriano:
Ma la maggior qualità sua fu quella
Di fare a maraviglia il pulcinella.

IX.

Il pulcinella a far dalla natura
Parea formato fosse espressamente,
Che oltre l' enorme sua corporatura
Alcun bitorzo avea molto apparente
Sparso sulla ridicola figura;
E avea nel naso adunco e prominente
Nel parlar rauco e' nelle schiene arcate
Un non so che fra il gallinaccio e il frate.

X.

E don Mario che amò quello spassetto
Spesso l' introducea da Monsignore,
Quand' ei stavasi ancor sdrajato in letto,
Per metterlo un pochin di buon umore.
E a quel nobil mestier d' essere eletto
Il frate si recava a grande onore,
E allora in quelle sue pulcinellate
Scoppiava Monsignore in gran risate.

XI.

Era il padre Gaetano un capo ameno,
Ma non però molto erudito e dotto.
Poco avea studìato e letto meno,
Fuorchè Bertoldo ed il Piovano Arlotto,
Qualche lunario o libricino osceno;
Ed essend' egli estremamente ghiotto
Qualch' erudizìon per la cucina
Apprese, e quì finia la sua dottrina.

XII.

Pur come in un casson rimuginando
D' un frate che morì nel suo paese
Trovò un quaresimal; di quando in quando
A mente qualche predica ne apprese,
Di guadagnar in modo tal sperando
Per li bisogni suoi qualche tornese;
Chè han tutti i lor bisogni o poco o assai,
Ma ad un frate ghiotton non mancan mai.

XIII.

Parlarne con don Mario si prefisse,
E della sua apostolica instruillo
Santa vocazion: e quei gli disse,
Che se ne stasse pur quieto e tranquillo,
Che come occasion se ne offerisse,
L' avria servito, e in verità servillo.
E a predicar mandollo a Tornariccio,
Pulpito da non dargli un grande impiccio.

XIV.

Fra i borghi di Latesa non lontani
V' è il picciol Tornariccio; avvi un curato
Con otto o nove cento parrocchiani.
V' è pel predicator fondo assegnato
Di ducati vent' un napoletani.
Vero è però ch' egli non è obbligato
Di far per quella gente popolana
Che due prediche al più la settimana.

XV.

Un certo ricco mastr' Andrea beccajo
Era del Luogo il primo personaggio.
E il vescovo alloggiar dal macellajo
Solea nelle sue visite nel maggio.
Tutto brillante allor tutto era gajo
Tutto in festa e in baldoria iva il villaggio.
E mastr' Andrea non risparmiava spese,
E dava a bere a tutti del paese

XVI.

Facea regali in oltre ad una tale
Epoca a Monsignore e al secretario.
Verbi grazia capretti il carnevale,
Per pasqua co' i granelli all' ordinario
Grasso e tutto dorato agnel pasquale.
E fra l' anno talor straordinario
Regaluccio, un bel coscio di vitello
O prosciutto o salcicce o mortadello.

XVII.

Quindi con mastr' Andrea per aver preso
Sì savie ed opportune provvidenze
Riguardo delle carni al prezzo e al peso
S' usavan tutte quante le indulgenze.
Così arbitro del tutto erasi reso,
Nè permettea che in pubbliche incumbenze
S' ingerisse alcun mai punto nè poco,
E assoluto parea padron del Loco.

XVIII.

Tutti gli appalti pubblici eran sui,
E il venditor del sale e il pizzicagnolo
E il pescivendol dipendea da lui.
Io non mica dirò ch' ei fosse un agnolo,
Nè intaccasse talvolta il dritto altrui.
Dalla taccia comun non isparagnolo,
Ma con chi il suo danar sa porre in opra
Su tai minuzie ci si passa sopra.

XIX.

Or don Mario per far quanto potea
Per l' apostolo suo domenicano
Scrisse di proprio pugno a mastr' Andrea;
Raccomandando il padre Gaetano
Pomposissimi elogj ne facea,
Numerando i suoi merti a mano a mano,
E non dimenticò la sua più bella
Abilità di fare il pulcinella.

XX.

Lieto col letterin commendatizio
Il padre Gaetan venne al Castello.
Giuntovi smonta in piazza, e dell' ospizio
Volendo ricercar, vede il macello.
Felice incontro! Egli è sicuro indizio
Che alloggia mastr' Andrea vicino a quello.
E per lui quel macello ha più attrative,
Che le prediche sue persuasive.

XXI.

Colà s' appressa, e mastr' Andrea non vede:
Era in bottega sol lo scortichino,
E nuove a lui di mastr' Andrea richiede,
Perchè dee consegnargli un letterino.
L' avviso quei tosto al padron ne diede;
Poscia ritorna, e in un bel salottino
Menò il predicator per un ingresso
Fuor del macel, ma che al macel è annesso.

XXII.

Mastr' Andrea gravemente era seduto
Su seggiolon coperto di corame
Con frange di vecchissimo velluto,
E bullette in bell' ordine di rame;
Che d' alcun magistrato in pregio avuto
La memoria fra lor par che richiame,
E che di merto dia la stessa dosa
A chi sopra le natiche vi posa.

XXIII.

Avea la pippa in bocca, e in testa un bianco
Berretto con suo fiocco e contornato
Di nastro verde, un gran coltello al fianco,
Nudo il nervoso braccio e scamiciato,
Ed un bel fior sopra l'orecchio manco,
Le brache di color rosso incarnato;
Le scarpe allaccian due grandi e malfatti
Fibbion d' argento che parean due piatti.

XXIV.

Fe' il padre a mastr' Andrea la riverenza;
Poi diegli il foglio che don Mario scrisse.
Apr' egli e legge, e il guardo con clemenza
Nel padre ad or ad or leggendo fisse.
Poscia alzò il capo, e in tuon di compiacenza
Guardollo in faccia sorridendo e disse:
Per fare il pulcinella, a quel ch'io sento,
Padre predicator, siete un portento.

XXV.

E il padre: oh circa a questo, padron mio,
Senza intaccar la debita modestia,
E dirlo e insuperbirmene poss' io.
Come predicator sarò una bestia;
Ma come pulcinella, giuradio!
Nessuno m' ha finor dato molestia.
Da me brighelli ed arlecchini e cola
Per farsi onor hanno a venir a scuola.

XXVI.

Il macellajo a così bell' orgoglio
Strinse le labbra ed inarcò le ciglia.
Si pose in tasca di don Mario il foglio;
Bravo, poi disse pien di maraviglia,
Bravo, poffaredio! così vi voglio.
In questo mondo, padre, indi ripiglia,
Gli uomini come voi la brava gente
Fan sempre il lor dovere allegramente.

XXVII.

Allegri dunque, padre mio, coraggio,
Noi ci divertiremo alcune sere
Con queste ragazzotte del villaggio.
Sono un po' rozze, è ver, ma non altiere.
Vi sarà del prosciutto e del formaggio,
Nè mancherà quanto si vuol da bere,
E so che voi le spasserete in guisa,
Che le farete scompisciar di risa.

XXVIII.

Ma prima di pensare a tai materie
Bisogna che alle prediche pensiate,
Chè cose sono più importanti e serie.
Quì (convien, padre mio, che lo sappiate)
Quì son tutti nemici, e per miserie
Per un nulla si dan le coltellate.
Ed ammazzar (a tanto va l'eccesso)
Un uomo o un pollo è per costor lo stesso.

XXIX.

Or dunque, padre mio, è necessario
La pace predicar del caso nostro,
E far qualcosa di straordinario
Da gran predicator da pari vostro.
Come con mastr' Andrea e con don Mario
Possiate farvi un grande onor vi mostro.
Poscia or che viene il tempo degli agnelli
Io vi farò mangiar buoni granelli.

XXX.

Fra il padre Gaetano e il macellajo
Così passò la prima conferenza,
E allora l' evangelico operajo
Cominciò l' apostolica incumbenza.
E il sarto il falegname il calzolajo
Il fabbro e il contadin per deferenza
A mastr' Andrea lodàr concordemente
Predicator sì bravo ed eccellente.

XXXI.

Poichè convien saper, che mastr' Andrea
A tutti i terrazzani il tuono dava.
Piantarsi avanti al pulpito solea
Quando il predicator su vi montava,
E da' suoi moti il Pubblico pendea;
E se approvava o se disapprovava,
E se atto o cenno ei fa che mostri tedio,
Più pel predicator non v' è rimedio.

XXXII.

Ma se il sacro orator qualche passaggio
In latino sermon spara talvolta,
Affatto incomprensibile linguaggio
A chi lo proferisce e a chi l' ascolta;
Mastr' Andrea l' occhio ai primi del villaggio
E il ghigno approvator d' intorno volta.
Nè dubbio v' è che lingua ei non conosca
Greca ed ebrea non che latina e tosca.

XXXIII.

Onde quantunque al primo farsi avanti
La voce chioccia ed il buffone aspetto
Alle risa eccitasse i circostanti;
Pur l'esser ei da mastr' Andrea protetto
Di grand'uom presso tutti gli ascoltanti
Gli procurava credito e concetto;
E dalli terrazzani principali
E stimat' era e ricevea regali.

XXXIV.

Mastr' Andrea fece intanto un bel convito,
Ove chiamò diverse giovinotte,
Cui fu da bere e da mangiar fornito,
E chiasso fer sino a innoltrata notte.
E il padre ch' era d'ottimo appetito
Le sue rare spiegò qualità ghiotte;
E come in tante occasiòn, fu in quella
Piucchè predicator gran pulcinella.

XXXV.

Follia non nuoce nell' obblio rimasa,
Dicea nel congedarsi, o se pretesa
Debolezza fra noi talor travasa,
Purchè pubblica poi non siasi resa.
Perchè io che sono un pulcinella in casa,
Io stesso son predicator in chiesa;
Puossi indulgente in casa esser pe' i sensi,
Tosto che in chiesa all' anima si pensi.

XXXVI.

Ma il grande oggetto, onde la mente ha pregna,
E far predica tal sopra la pace,
Che cosa sia sublime e di se degna.
Per far veder di che non è capace
Il padre Gaetan quando s'impegna
Idea vecchia e comune a lui non piace.
Un colpo di teatro un tratto scenico
Vi vuol per un figliuol di san Domenico.

XXXVII.

Alfin credette aver trovato un giorno
Modo di porre a effetto un pensier tale;
Poichè al villaggio passeggiando intorno
Gli venne avanti un certo don Pasquale,
Che non lungi di là facea soggiorno.
Era costui un grosso e madornale
Badalon imbecille e scimunito,
Notissimo e da ognun segnato a dito.

XXXVIII.

Fiso lo guarda, e pe' disegni sui
Lo credette opportuno, e si propose
A tempo di valersi di colui.
S'appressa e seco a favellar si pose.
Nè sendo altri colà fuorch' essi dui,
Se il conoscea, gli chiese, e quei rispose:
Io sì; vi conosch' io, voi siete un frate,
V'ho visto in chiesa quando predicate.

XXXIX.

Dunque in chiesa vi vai, soggiunse il padre:
E quegli: io sì, vi vò, quando c'è Tella.
Credendo il frate Tella esser sua madre,
Seco sopra di ciò più non favella.
Ma con dolci parole e con leggiadre
Maniere più che più se gli affratella:
E poichè men salvatico lo rese;
Senti, Pasqual, sentimi ben, riprese:

XL.

Domenica alla predica v'andrai?
E a lui Pasqual: oh! signor sì, v'andrò:
Tella le feste non vi manca mai.
E il padre allor: quando io ti chiamerò,
Alle domande mie risponderai?
E quei: risponder! bella! e che dirò?
Io ti dimanderò cosa ti piace,
Prosiegue il padre, e tu dirai: la pace.

XLI.

E quei: la pace! Sì, sempre l'ho amata.
Sì, sì, la pace! ah! ah! la pace, intendo.
La risposta così l'hai preparata,
Non l'obbliar, ripiglia il reverendo.
Ben disposta in tal guisa e concertata
La cosa con Pasqual, parte e partendo
La pace ancor ripete a quel balordo.
E quei: la pace, sì, non me la scordo.

XLII.

Quì forse, Donne mie, potrei sembrarvi
Peccar d'inesattezza e d'imperizia,
Se tosto della predica parlarvi,
E su la pace e su l'inimicizia
Voless'io senza prima alcuna darvi
Preliminar istorica notizia
Affatto necessaria a ben capire
Ciò che si è detto e ciò che si dee dire.

XLIII.

Contadinotta in quei contorni v' era
Belloccia sì, ma non gentil tenuta;
Avea nero capel pupilla nera
E volontà decisa e risoluta,
Ardito il portamento e la maniera,
Vigorosa tarchiata e naticuta,
E le sporgean dal sen duri ampj e tondi
Due globi che parean due mappamondi.

XLIV.

Nel dialetto suo fu detta Tella:
Tella dicon colà ciò che si suole
Agata dir nella comun favella.
In caldo clima e sotto ardente sole
Nelle vene cred' io foco avess' ella.
E in tal caso si vuol quel che si vuole.
Costei vide Pasqual, che benchè matto
Era un forte garzon grande e ben fatto.

XLV.

E in rimirar quel fantoccion robusto,
Che fermo di persona e ben complesso
Di se assai promettea, piacquele il fusto;
Onde sel pose ad osservar più spesso,
E più guardandol più prendeavi gusto;
Se gli appressò per civettar con esso.
E si propon trarne partito, e agogna
Di scozzonarlo per la sua bisogna.

XLVI.

E diceva fra se: di cotal rocchio
Di carne io potrò far quel che mi frulla;
Che certamente non darà nell' occhio,
Se qualcheduno seco si trastulla;
Ed egli è un certo stolido marmocchio
Che capace non è di ridir nulla.
Seco intanto prendea dimestichezza,
E a fargli incominciò qualche carezza.

XLVII.

In tai casi lo stoico e l' ascetico,
Non che fresco garzon di primo pelo
Risentir non dovrà carnal solletico?
Che ove non sia chi nelle vene gelo
Abbia, non sangue; egli è pensier bisbetico
Pretender che talun per fatuo zelo
O per isciocca bacchettoneria
Abbia uman senso ed insensibil sia.

XLVIII.

Tella in Pasqual quei primi eccitamenti
Espertamente accalorò co' i rari
Suoi lussurìosissimi talenti.
Fer saggi e tentativi, e dopo vari
Fisici non compiuti esperimenti,
Fecero ciò che in circostanze pari,
Se impotente non è nè babilano,
Si suole far da ogni fedel cristiano.

XLIX.

Così per alcun tempo avidamente
L' un dell' altro da pria diletto prese;
Ma il giuocolin piacque a Pasqual talmente,
E di desir sì fervido s' accese,
Che per l' insana sua foja sovente
Molesto a Tella ed importun si rese.
Tella allor corrucciavasi, ed a lui
Bruscamente negava i favor sui.

L.

Pasquale allor resta ingrugnito e muto,
E timido divien quanto fu audace.
Piagne, poi prega, ed il favor perduto
S' affanna a ricovrar; ma pertinace
Persiste ella nel cruccio e nel rifiuto.
Vinta dai prieghi alfin cede e fa pace,
E il pacificator atto seguia,
Che rendeva a Pasqual l' umor di pria.

LI.

Pur tuttavia con modi inetti e sconci
Disgustar Tella ed istizzir solea;
Onde seguiano i sgarbi usati e i bronci,
Chè ognun sua dose di rozzezza avea.
Ma tosto quei torna alle istanze, e ponci
Un tal calor, che pace pur si fea.
E allor sempre i più teneri discorsi
Condia Pasqual con sgraffi e pugni e morsi.

LII.

Giacean talor l' uno dell' altro in braccio
O dietro folta siepe o dentro un fosso;
Quando getta alto grido, e dal covaccio
Balza ella a un tratto fuori, e dir non posso,
Che diavol mai le fea quel gaglioffaccio.
Così cagna veggiam scuoter di dosso
Il can, cui par sue compiacenze accorde,
E il perchè non sappiam, e ringhia e morde.

LIII.

Ma troppo fra di loro eran frequenti
Le paci vicendevoli e le risse;
Perchè il bifolco che pascea gli armenti
La cosa da lontan non iscoprisse;
E a modo suo facendovi comenti
A qualche altro pastor poi la ridisse;
Ma quei fatti accaduti in ermi lochi
Non eran noti a vero dir che a pochi.

L I V.

Il Padre Gaetano ebbe gran cura
Il pubblico frattanto a prevenire
La domenica prossima futura
Alla predica sua d' intervenire
Ch' è cosa di grandissima premura;
Onde il popol la predica ad udire
E di dentro e di fuori del paese
In chiesa la domenica si rese.

L V.

La domenica in albis era quella
(In albis giustamente il Rituale
Dai candidi neofiti l' appella)
Ed i predicatori in giorno tale
Sogliono far la predica più bella;
Cioè l' ultima del lor quaresimale.
Della pace la predica a quel dì
Per far colpo maggior si differì.

L V I.

Monta in palpito il padre, ed alla folla
Che colà venut' era ascoltatrice,
Girò l' occhio d' intorno, e salutolla.
Tacito prega, e poi la benedice,
Toltosi pria di dosso la cocolla.
E raschia e sputa e apre la bocca e dice:
*Pax vobis.* Mastr' Andrea ch' eragli avanti
Fe' allor segno d' applauso ai circostanti.

LVII.

Corrisposto gli fu dall' uditorio,
E il padre Gaetan di caldo zelo
S' accese tutto e d' impeto oratorio,
E provò colla Bibbia e col Vangelo
E con sant' Agostino e san Gregorio
Esser la pace il più bel don del cielo;
E contro chi fomenta e chi cagiona
Inimico rancor fulmina e tuona.

LVIII.

Le cavalle, dicea, le vacche i buoi
Asini porci pecore ed agnelli
Ciascun sta in pace co' i compagni suoi.
Stansi in pace fra lor pesci ed uccelli,
E soli insieme non potrete voi
Starvi, senza che l' un l' altro sbudelli?
Cerca pace ciascun ciascun l' approva,
Sol nella pace il vero ben si trova.

LIX.

E quì forse potrei, qualor volessi,
Come il mio san Vincenzo e sant' Antonio
Far parlare i bambocci e i bruti stessi.
Anch' io potrei costringere il demonio
Che per via d' energumeni e d' ossessi
Serva alla verità di testimonio.
Ma vo' che il ver si manifesti e brilli
Sulla bocca perfin degl' imbecilli.

## L X.

Pasqual conosce ognun, non altro in lui
Parla, se non natura e verità.
Pubblicamente interrogar costui
Vo' sulla pace, e udrem cosa dirà.
E vo' ci rapportiamo ai detti sui.
Pasqual, ove sei tu? E quei, son quà;
Ed il predicator, cosa ti piace?
Cosa brami, Pasqual? Ed ei: la pace.

## L X I.

Appunto da tre dì, e non mai tanto
Erasi Tella con Pasqual stizzita;
Perchè la morse non so dove, intanto
La gonna nel fervor le avea sdrucita.
E per quanto avess' ei pregato e pianto,
La pace non peranche era seguita:
Onde creder vo' ben, ch' ei non mentisse,
Quando tanto bramar la pace ei disse.

## L X I I.

Tella che colle sue compagne in chiesa
Venut' era la predica ad udire;
La chiesta avendo e la risposta intesa
Stupida resta, e non potea capire
Qual mai sotto vi sia trappola tesa.
E vuol veder ove la va a finire,
E teme ben che fatto avria colui
Qualche grosso sproposito de' sui.

LXIII.

Tutti sorprèsi fur da maraviglia ;
Tutti applaudiro e mastr' Andrea primiero.
Eccovi, il padre Gaetan ripiglia,
Incontestabil testimon del vero.
Pasqual da passìon non si consiglia,
Non ha egli oggetto ai detti suoi straniero,
Spontaneo il ver di bocca sua vien fuore,
Come spunta dal suol spontaneo fiore.

LXIV.

La pace il mondo allegra e la natura,
E consolar l' umanità sol può.
La pace ai Stati, che fatal sventura
O crudel guerra afflisse e desolò,
La pace sol felicità procura.
Ma in piè Pasqual si leva, e dice, oibò,
La pace che bram' io, non è già quella ;
Di far la pace io bramo sol con Tella.

LXV.

Tella, che nominar pubblicamente
Per la scimunitaggine d' un matto
E svergognar in guisa tal si sente,
Dalla scranna levandosi di scatto
Gli corre addosso impetuosamente
Di sdegno insana e d' onta piena ; e a un tratto
Gli affibia un gran ceffon, pel collo il chiappa,
Pugna in faccia gli mena e il crin gli strappa.

LXVI.

Pietà, grida Pasqual, m' ammazza, ajuto.
Son quà, giacchè col nome mio mi chiami,
Tella dicea, son quà, matto cornuto;
Ora la pace io ti vo' dar che brami.
Ma il concorso a quei strepiti venuto
Sclama, alto là, profanatori infami.
In chiesa siamo; e da Pasqual distacca
Lei, che con pugna il muso omai gli ammacca.

LXVII.

La moltitudin degli ascoltatori,
Che peranche non sa di che si tratta,
Nè sa che Tella i suoi stizzosi amori
Fa con Pasqual, come col can la gatta,
Alla strana baruffa a quei clamori
Attonita rimansi e stupefatta.
Ciascun dimanda ed il silenzio rompe,
E un gran chiasso la predica interrompe.

LXVIII.

Ma il padre Gaetan più s' arrovella,
Che la predica sua a un tratto vide
Predica divenir da pulcinella.
Ma della scena si diverte e ride
Chi sa gli amori di Pasquale e Tella;
Ed il buffon predicator deride,
Chè col predicator mettere a paro
Il bravo pulcinella è un dono raro.

LXIX.

In iscompiglio il popolo si pone;
Onde il padre Gaetan discender giù
Dovette, e buon per lui che quel sermone
Del suo quaresimal l' ultimo fù;
Chè forse colla sua protezìone
Mastr' Andrea non gli avria giovato più.
Ma frattanto la Pace di Pasquale
Un motto diventò proverbìale.

LXX.

E se della salvatica sua Diva
Il rozzo cicisbeo lo sdegno incorre,
Onde de' suoi favor colei lo priva;
Tutto a un tratto gli ostacoli per torre
Alla ritrosa villanella schiva
La Pace di Pasqual ei suol proporre:
E di proposta tal l' ignota forza
Gli riunisce, e ogni rancor ne ammorza.

LXXI.

Mi si permetta quì, che pochi accenti
In Politica aggiunga, e poi mi zitto.
S' odon pace bramar spesso i Potenti,
Ma pel commodo lor per lor profitto;
Senza di che del tutto indifferenti
Che il mondo sia da crudel guerra afflitto.
Desio di pace allor finger si suole,
Ma sol la Pace di Pasqual si vuole.

LXXII.

Qual reo trattasi il debole, se brama
Pace talor non vantaggiosa al forte:
Talor pace segnando occulta trama
Ordisce, perchè sian le paci corte,
Il mestier che Politica si chiama,
Acciò ogni pace un qualche lucro apporte;
Nè cal, se son pe' i popoli funeste,
Ma tutte Paci di Pasqual son queste.

# L' INCANTESIMO.

## NOVELLA XLIV.

I.

O Donne mie, passò quel tempo in cui
Si credea che in virtù d' incantamenti
Venissero i demon dai regni bui
Sopra la Terra ad operar portenti,
E cangiasser talor gli ordini sui
E la stessa natura e gli elementi,
E facesser le magiche parole
Scurar la luna e impallidire il sole.

I I.

Or voi sapete ben che errori e inganni
Fur del credulo e cieco gentilesimo,
Che seguitaron poi molti e molt' anni
Fin quasi a' nostri dì nel cristianesimo;
Ond' io vi narrerò, come don Gianni
Fingendo di voler per Incantesimo
In cavalla cangiar di compar Checco
La bella moglie, lui converse in becco.

III.

Un parroco in Barletta, a cui la cura
Più non rendea di trenta giuli al mese,
Una cavalla sua dava a vettura
Per così guadagnar qualche tornese,
Oppur facendo un po' di mercatura
Con quella ei stesso in questo e in quel paese
A vender giva e a comperar legumi
Fichi secchi cipolle agli e salumi.

IV.

Secondo il jus canonico dispone
Io so che i preti a mercantar mal fanno;
Ma se talor sì povere persone
I preti son che da mangiar non hanno,
Necessità non ha legge e ragione,
E da mangiare i canoni non danno;
Onde industria non è di biasmo degna,
Se alcun la vita a sostentar s'ingegna.

V.

Che se i preti non debbon far negozio
Abbian di che campar dai loro offizi.
Disonor fan più tosto al sacerdozio
Color che ricchi son di benefizi,
E l' opulenza a impoltronir nell' ozio
Gli avvezza solo e a fomentare i vizi.
No, che non è disparità sì enorme
Alla giustizia e all'equità conforme.

VI.

Ma sel veggia chi dee, chè non vogl' io
Di satirico fiel tinger le labbia;
Nè perchè non va il mondo a modo mio
Vo' che mi punga il cor collera e rabbia.
Stiamcene lieti e lasciam fare a Dio:
Chi ha il ben sel goda e chi ha il malan sel abbia,
E vada il mondo pur come vuol ire,
E del nostro piovan torniamo a dire.

VII.

Andando ei dunque, come io vi dicea,
Pe' i mercati di Puglia e per le fiere,
Frequentemente riscontrar solea
Un terrazzan, che lo stesso mestiere
Con un suo somarel spesso facea
Per guadagnar le spese giornaliere,
Ed era un cotal uom mal fatto e secco,
E tutti lo chiamavan compar Checco.

VIII.

In un castel che Tresanti s' appella,
Abitava costui colla sua sposa,
Ch' era una giovin ben tarchiata e bella,
E bianca e rossa come mela rosa
Chiamata monna Zita Caramella;
Ma a creder tosto ogni credibil cosa
Ambi facili troppo, e in ambedue
A vero dir v' era un tantin del bue.

IX.

Don Gianni, che così il piovan chiamossi,
Collo spesso vedersi e rincontrarsi
Talmente con costui dimesticossi,
Che spesso ad agio lor senza invitarsi
L' uno in casa dell' altro ritrovossi,
Siccome suol tra buoni amici farsi,
Ed un all' altro si rendean servizio,
E davansi fra lor libero ospizio.

X.

Non avea Checco che una cameretta
D' attrezzi piena, e un letto ov' ei dormia
Colla sua bella moglie, e una stalletta
Che ad allogarvi il somarel servia;
Or quivi il buon curato di Barletta
Quando in Tresanti a pernottar venia
Presso alla sua cavalla un letticello
Facea di paglia, e si giacea su quello.

XI.

Egli è vero però che monna Zita
Al piovan cortesia volendo usare
Dicea sovente a lui che sarebbe ita
Ella a dormir con una sua comare
Chiamata Pepparella Bellavita,
Perchè in letto giacesse egli e il compare;
Ma per quanto ella ognor l' importunasse
Possibil mai non fu ch' ei l' accettasse.

XII.

E in celia un dì le disse : in questa stalla
Deh ! lasciami , ti priego , o Zita bella ,
Che Incantesimo io fo che mai non falla ,
Per cui in leggiadrissima donzella
Trasformo a mio piacer questa cavalla ,
E tutta notte giacciomi con ella ,
E quando vedo avvicinarsi il giorno
Nella natural forma io la ritorno.

XIII.

Zita di ciò maravigliossi alquanto,
Ma lo credette e disselo al marito
E aggiunse : s' egli è ver che amici tanto
Siete come da te più volte ho udito ,
Che non ti fai insegnar cotale incanto ,
Da cui trarremo un ottimo partito ?
Poichè guadagnerai doppio danaro
Con me fatta cavalla e col somaro.

XIV.

E a casa ritornata poi la sera
Me potrai rifar femina qual sono.
E Checco allor , che un bietolon pur era
A cui d' ingegno il ciel fe' scarso dono ,
Credette ciò che disse la mogliera ;
E tal pensier stimando utile e buono
Pregò don Gianni pel santo battesimo
A volergli insegnar tale Incantesimo.

XV.

Udendo ciò stupì don Gianni e rise,
E tal follia trar gli volea di testa;
Ma colui nè ragion nè scusa ammise,
E vie più l' importuna e lo molesta;
Onde il piovan poichè tentò in più guise
Disingannarlo, ed altro a far non resta;
Orsù, disse, giacchè così tu vuoi,
Forza è pur ch' io compiaccia a' desir tuoi.

XVI.

Dunque doman noi ci dovrem levare
Prima che spunti il dì, come sogliamo,
E mostrerotti allor che d' uopo è fare,
E da questo veder tu puoi s' io t' amo,
Che se per altri che per te, compare,
Ciò mai facessi, il ciel mi faccia gramo;
Ma ti deggio avvertir, e tu il vedrai,
Che in appiccar la coda stanno i guai.

XVII.

Checco e Zita dormir mai non potero,
E quella notte parve lor dieci anni,
Talmente fissi erano in quel pensiero,
E innanzi dì postisi in dosso i panni
Con vivo impaziente desidero
Andaro entrambi a risvegliar don Gianni,
Che in camicia com' era si levò,
E in camera con essi si portò.

XVIII.

Poi disse lor : quantunque io ben ravvisi
Non esser questo arcano tal, che altrui
Debbasi accomunar, pur lo promisi,
E amici siamo onde il farò per vui;
Ma alcuna cosa pria convien v' avvisi.
Poi pose un lume in mano a Checco, a cui
Statti quì, disse, e non ti muover mai,
Se compito l' incanto non vedrai.

XIX.

E a parte a parte tutta la faccenda
Osserva, e a mente tien motto per motto,
E per qualunque cosa o veda o intenda
Bada di non parlar, ma attento e chiotto
Mira la metamorfosi stupenda.
Che se tu aliti sol l' incanto è rotto,
Ma sopra tutto pregar ti conviene
Che la coda, compar, s' appicchi bene.

XX.

E comar Zita poi fe' dispogliare
E nuda nata a guisa di giumenta,
Co' i piedi e mani a terra la fe' stare,
E poscia l' avvertisce e le rammenta,
Che non faccia parola, e lasci fare
Qualunque operazione o veda o senta;
Poi le girò trè volte intorno, e intanto
Con tai parole incominciò l' incanto.

XXI.

Voi Baalim ed Astaroth io chiamo,
Che i corpi trasformate in forme nuove,
Voi scongiuro per l' anima d' Abramo,
Voi che faceste le stupende prove
Di far parlare l' asin di Balamo,
E Nabucdonosor cangiaste in bove,
Spirti di sesso e natura difformi,
Per voi Zita in cavalla si trasformi.

XXII.

Allor toccolle e faccia e testa, e disse:
Questo sia muso e testa di cavalla;
Indi toccolle e braccia e schiena, e disse:
Queste sien gambe e schiena di cavalla;
Poscia toccolle e petto e pancia, e disse:
Questo sia petto e pancia di cavalla;
E toccando ogni parte tuttavia
La stessa frase replicando gia.

XXIII.

Ma in palpeggiar la ciccia fresca e soda
Di fervido desir s' accese, e intanto
Drizza la testa, se gl' ingrossa e assoda
Il piantator degli uomini, e all' incanto
Più non mancando che appiccar la coda,
Alzata a un tratto la camicia alquanto
Entro il solco il piuol pianta e non falla,
Con dir: questa sia coda di cavalla.

XXIV.

Così di Pisa alla campagna amena
Su i verdi prati di Coltano erboso,
Lungo il sentiero che a Livorno mena,
Vidi talora lo stallon fojoso
Alla cavalla ghermire la schiena
Sbuffando nel furor lussurìoso,
Mentre la villanella inosservata
Dietro al macchion morde le labbra e guata.

XXV.

Ma Checco, che secondo il convenuto
Attento e fiso a ogni parola a ogni atto
Stat' era fino allor, poichè ha veduto
Quell' appiccar di coda, e ciò mal fatto
A lui parendo, omai più restar muto
O non seppe o non volle, e ruppe il patto;
E rivolto al piovan la lingua snoda
Gridando: io non vo' coda, io non vo' coda.

XXVI.

Così se a un bambolin pera o albicocca
Togli per scherzo, ed ei ti guarda e ride,
E teco si trastulla e si balocca
Godendo a' lazzi tuoi; ma se poi vide
Che vuoi inghiottirla e te la poni in bocca,
Cruccioso a te si volge, e piange e stride
Tutto ripien di fanciullesco sdegno,
Nè soffrir sa la celia a cotal segno.

XXVII.

Posa il lume, e a don Gianni in fretta viene,
E per staccarlo il tira per le braccia,
Ma alla donna vie più stretto si tiene,
Se le incurva su i reni, e i fianchi abbraccia,
Finchè dell' opra al termine perviene;
Fuor del fodero allor lo stocco caccia
Cruccioso, qual se alcun la sete ammorza
A un fonte, e altri di là lo tragga a forza.

XXVIII.

E volto a compar Checco, ohimè! gli dice,
Or che hai tu fatto? Mentre al compimento
Le cose gian con esito felice
Per non aver taciuto anche un momento
Tutto hai guastato, e omai più non mi lice
Di nuovo incominciar l' incantamento
Per aver trasgredito al gran divieto
Con quel tuo favellar sciocco e indiscreto.

XXIX.

Tutto questo sta ben, Checco rispose,
Ma quella coda io non ce la volea,
Poichè, caro compar, queste son cose...
Ma se appiccarla alfin pur si dovea,
Perchè tal opra a me non si propose?
Al par di te appiccarla io non potea?
Compare, allor prese don Gianni a dire,
Chi comincia l' incanto il dee finire.

XXX.

Quanto alla coda poi saper conviene
Il punto d' appicciarla e la maniera,
Nè maestri alla prima si diviene;
Onde la prima volta egli non era
Possibil mai che l' appiccassi bene.
In piè levossi intanto la mogliera,
E sì fatto contrasto avendo udito
Disse piena di collera al marito:

XXXI.

Alla croce di Dio ti sviserei:
Bestia nascesti e bestia morirai.
Ecco guastati ed i tuoi fatti e i miei
Per volerti impacciar ove non sai.
Dimmi sciaurato gaglioffon che sei,
Cavalla senza coda hai visto mai?
Tu sei povero in ver; ma a quel che veggio
In fede mia meriteresti peggio.

XXXII.

Di coda me n' intendo un poco anch' io,
Checco riprese, ed il compar piovano
Troppo bassa apiccolla a parer mio.
Coda s' è vista mai sotto dell' ano?
Ed ella: sto a veder poffaredio!
Che tu ne sappia più del parrocchiano.
Ma vi sia pur qualche divario, e vuoi
Per tre dita guastare i fatti tuoi?

XXXIII.

Ma don Gianni che avea prudenza e zelo,
Volendo tor fra i conjugi le risse,
Siccome inculca ai parrochi il Vangelo,
Entrò fra lor, stese la mano e disse:
*Pax vobis.* Ei non era scritto in cielo
Che in cavalla costei si convertisse;
E voi dovete da cristiani veri
Uniformarvi ai suoi santi voleri.

XXXIV.

Così le differenze ed i litigi
Interamente infra di lor finirono,
Ed ambi furo ubbidienti e ligi,
E in santa pace poi si rivestirono,
E ridendo il piovan sotto i barbigi
Con compar Checco a caricar sen girono
L' un la cavalla e l' altro il somarello,
E andaro in fretta ad un vicin castello.

XXXV.

Checco con Zita essendo poi la sera,
E tornando a parlar di quell' incanto
Le disse, che capace egli pur era
Di far' ella assestandosi, altrettanto,
E la fe' star nella stessa maniera
Che star lei fatto avea don Gianni, e intanto
Nell' atto d' appiccar la coda: or ecco
Come facea il piovan, le disse Checco.

XXXVI.

Ma, o ch' egli così ben non gliel affisse,
O ch' ella non trovandola ben soda
Quella del parrocchian le preferisse,
O che la varietà piace e si loda,
Zita voltossi mottegiando, e disse:
Oh ve' che bravo appiccator di coda,
Che aria pur si vuol dar d'esperto e pronto,
Ed osa col piovan porsi a confronto!

XXXVII.

Io sarei pur la cavalluccia amabile
Da muover risa e da mostrarsi a dito
Con quel codin, che appena è in ver palpabile.
Convinto allora il semplice marito
D' esser di coda appiccatore inabile,
D' aver quell' Incantesimo impedito,
Tutta sopra di se prese la colpa,
E come meglio può si scusa e scolpa.

XXXVIII.

E non mai più parlò di cotal fatto;
Ma l'aneddoto poi più singolare
È che il piovan, come gli venne fatto,
Spesso appiccò la coda alla comare
Senza cercar che intervenisse all' atto
O fosse consapevole il compare;
Ma non già più l' impegno egli contrasse
Ch' ella in cavalla mai si trasformasse.

LA

# SCOMMESSA.

## NOVELLA XLV.

I.

Viva pur, Donne mie, viva la moda,
Non quella che alle scuffie ed ai cappelli
Varie forme prescrive, e increspa o annoda
O scomposti cader lascia i capelli;
Ma quella che del biasmo e della loda
Le leggi impone agli umani cervelli
Di ciò che ad altri e a se ciaschedun dee,
E de' mutui dover fissa l'idee.

II.

Ella il ben cangia in male e il male in bene;
Spesso il vizio per lei divien virtù;
E ciò ch'era virtù vizio diviene.
Per lei nulla di fisso or non v'è più.
Ridicolo è per lei quei che sostiene
Dei costumi e di ciò che un tempo fu
La nojosa servil monotonia,
E gl'insulsi anticati usi di pria.

III.

Le gravi cure e le maniere antiche
Il contegno e il pudor derisi sono;
E lasciansi le femine pudiche
Ai pregiudizj loro in abbandono,
Che del piacer di libertà nemiche
Non han quel far che chiamasi buon tuono.
Scrupolo erubescenza onta rimorso
Nel commercio moral non han più corso.

IV.

Tempo già fu che col ferro omicida
Fiero marito vendicò l' oltraggio,
Che all' onor suo facea la moglie infida.
Più mansueto or divenuto e saggio,
Sovente avvien, che sen diverta e rida,
E applauda al conjugal libertinaggio.
E ciò più chiaramente io vel dipingo
Nella novella che a narrar m' accingo.

V.

Non io quì parlerò d' usi volgari
E di costumi ignobili e plebei,
Che non prendendo lustro dai denari
Restansi oscuri: parlerò di quei
Che appartengono ai primi luminari,
Che son gli eroi del volgo e i semidei.
State la novelletta ad ascoltare,
Chè è corta corta e non vi dee nojare.

VI.

VI.

Vivean due cavalieri a una gran Corte,
Ambo belli ambo giovani e dei doni
Ambo forniti dell' amica sorte,
E grandi della moda ambo campioni.
Di fresco un di costor tolta consorte
Avea, non per amor, ma per ragioni
Di famiglie e di dote; e al parer mio
Fe' male: almeno non l'avrei fatt' io.

VII.

Onde sebben la sposa sua potea
Dirsi gentil bastantemente e bella,
Raro don Beniamin seco giacea.
(Don Beniamin lo sposo suo s'appella)
E una giovin robusta intrattenea,
E come con moglier vivea con ella;
Ed a sua moglie far ciò che a lei piace
Lasciava, purchè lui lasciasse in pace.

VIII.

La moglie detta donna Madalena,
Amava il lusso e la galanteria;
E modi avendo all' adunanza e a cena
Tutte le sere avea gran compagnia,
E notte e dì n' era la casa piena,
Nè mai don Beniamin v' intervenia;
Onde affollati ognor d' intorno a lei
Vedeansi damerini e cicisbei.

IX.

Ella a tutti facea viso benigno,
E ora a questi una dolce parolina,
Ed ora a quegli un lusinghier sogghigno
O un vezzo dispensava o un' occhiatina;
Nulla curando di censor maligno
L' occhio severo che tutto scrutina;
Anzi se strano mai capriccio e folle
Ebb' ella, sempre soddisfar lo volle.

X.

Nè vi crediate già ch' ella accordasse
Sol lusinghe promesse e cortesie,
O che sol d' impiegar si contentasse
L' esterne feminil civetterie:
Più concludenti e di più seria classe
Eran sempre le sue galanterie.
E se conquista fea di nuovo amante,
Il ricevea nel talamo vacante.

XI.

Poichè nè dolce mai nutrì nel core
Tenera passion, nè sentimento
Mai risentì di dilicato amore;
Ma sensual lascivo incitamento
O smania eterna d' uterin furore;
Cose che a udirle sol vi fan spavento:
Onde alcun non vi fu che non credesse,
Che un volcan di lussuria in corpo avesse.

XII.

In quell' indecentissimo bagordo,
Che la consorte sua si permettea,
Cosa diceva quel capron balordo
Di suo marito o cosa mai facea?
Non cieco mica egli si finse o sordo;
Ma i drudi della moglie deridea,
Ch' eran così per amorosa insania
Quai merlotti caduti entro la pania.

XIII.

La censura per tal libertinaggio
S' indignò, che alla pubblica decenza
Facesse apertamente un tanto oltraggio
Una dama di Corte un' eccellenza.
Ma donna Madalena ebbe il coraggio
Di non curar l'altrui maledicenza,
E intenta solo a contentar se stessa
Continuò nella carriera istessa.

XIV.

Onde il Pubblico, a cui pria tanto spiacque
Scandalo tal, bel bel vi si assuefece;
E stanco alfin più non badovvi e tacque.
Ella peraltro una riforma fece
Di tanti drudi suoi, come a lei piacque,
E solamente ne ritenne diece.
Ditemi, Donne mie, che ve ne pare
Di moderazion così esemplare?

XV.

Di Beniamin veniamo ora all' amico,
Di cui fin da principio io vi parlai.
Dirò, ch' ei nome avea don Lodovico,
Giacchè di dirlo allor dimenticai.
Benchè foss' egli d' un casato antico,
Benchè solo in famiglia ei fosse omai,
Benchè padron di ricco patrimonio,
Sempre nemico fu del matrimonio.

XVI.

E se alcun consigliavalo a tor moglie,
Rispondea cosa tal non far per lui,
Chè a creder suo ben sciocco è chi la toglie,
E a vincoli assoggetta i giorni sui;
Ch' ei sempre soddisfar potria sue voglie
Infin che durerian le donne altrui.
E in fatti non faceva altro mestiero
Che quel di donnajol di bordelliero.

XVII.

E ricco essendo e di figura bella,
Rar' era, che il suo fin non ottenesse,
Or questa seducendo ed ora quella
Con danar con lusinghe e con promesse
O maritata o vedova o donzella;
Perocchè tutte eran per lui le stesse,
E per trofei di vanità d' orgoglio
Registro ne tenea nel portafoglio.

XVIII.

V' è la schiva plebea la dama altiera,
La semplice la scaltra e la divota,
La giovin sposa e la matrona austera,
La brusca la saccente e l' idìota.
Vedesi il luogo il tempo e la maniera
Distintamente espressa in quella nota.
E fra le molte avvi più d' una ancora
Castissima creduta infin allora.

XIX.

Dei giovinastri poi fra le brigate
Tutte da lui passavansi in rivista
Con liberi motteggi e con risate
Coloro, di cui fatta avea conquista,
O vedove o donzelle o maritate,
Com' era scritto in quell' infame lista;
E ponevasi al par colla sgualdrina
L' onore della dama alla berlina.

XX.

Eppur ch' il crederia? Cotai soggetti
Seminator di scandali infiniti,
A cui gli onesti circoli interdetti
Esser dovrian, sovente i favoriti
Delle femine sono e i prediletti;
E quei ch' esser distinti e preferiti
Meriterian, soffron rifiuto ingiusto,
E par che il libertin dia lor più gusto.

XXI.

Ancor noi, Donne mie, lo scherzo amiamo
Il riso e la gajezza; e col mistero
Certe innocenti libertà copriamo;
Ma d' ogni oscenità fare un mestiero,
Dissolutezze son che detestiamo,
E a udirle orror ci fan; non è egli vero?
Ma certi dilicati sentimenti
Sì comuni non son nè sì frequenti.

XXII.

Perciò voi tanta cura ognor ponete
Gli amici nello scegliere e gli amanti,
Poichè non già, come altri fan, prendete
Quei che primier vi si presenta avanti;
Ma saviamente pria saper volete,
Se sono galantuomini o birbanti;
L' indol ne scandagliate il cor la testa:
E così l' onor vostro intatto resta.

XXIII.

Ma chi non sa che savie siete e accorte?
Dunque torniamo, o care ascoltatrici,
Ai nostri eroi, che insiem vivendo a Corte
Vedeansi spesso, ed eran tanto amici,
Quanto si vuol da gente di tal sorte.
Nell' adempir di cortigian gli offici
Soli un dì si trovaro in anticamera,
Sendo ambo gentiluomini di camera.

XXIV.

E dovendo ivi star di permanenza
Immobilmente tutto quanto il giorno,
Per iscuoter da lor la sonnolenza
E la noja alleviar di quel soggiorno
Facean di frivolezze e maldicenza
Spesso ai discorsi soliti ritorno.
Togli maledicenza e frivolezza,
Somma sempre è in costor d' idee scarsezza.

XXV.

Parlaron di birocci e di cavalli,
Di mode mascoline e feminine,
Delle cravatte e de' calzoni gialli,
Dell' uso d' aggruppar sugli occhi il crine.
Parlarono dell' opera e dei balli,
E delle gambe delle ballerine.
Parlàr del ministero e del ministro,
E tutto interpretarono in sinistro.

XXVI.

Per esaltar le sue galanti imprese
Don Lodovico a più sonora tromba
Diè fiato, ampia materia, onde il paese
Di bordelliera fama alto rimbomba.
Qualunque Bella osasse oppor difese
Uopo è pur a suo dir ch' alfin soccomba.
Poichè egli si credea più assai d'ogni altro
Di donnear nell' arte esperto e scaltro.

XXVII.

Mentre gonfio così di vanagloria
Don Lodovico i gesti suoi narrava,
Onde de' Greci eroi l' antica istoria
Non tanto celebrò l' erculea clava;
Don Beniamin con aria derisoria
D' ironica pietà lo riguardava,
In lui tenendo le pupille fisse;
Alquanto alfin scosse la testa, e disse:

XXVIII.

Cessa di grazia da coteste tue
Vane millanterie, veniamo ai fatti,
E tranquilli vediam chi di noi due
In un tempo minor più becchi ha fatti.
Punto da ciò don Lodovico fue
E disse: esser tu devi il re de' matti,
Che ti poni in cervel la pretendenza,
Ed osi d' entrar meco in competenza.

XXIX.

A cui don Beniamin: ebben se vuoi,
Giacchè d' insania incorreggibil pecchi,
Cento luigi scommettiam fra noi,
Chi in un tempo minor fatti ha più becchi,
E di ciò che vorrai parlerem poi.
Ebben, scommettiam pur, giacchè mi secchi;
L' altro rispose, la Scommessa accetto
Sibben... Cento luigi... è detto... è detto.

XXX.

Ma sentimi : a rubar non sono avvezzo,
Tu lo sai, soggiungea don Lodovico,
Cento luigi a vincerti ho ribrezzo.
Pensaci ancor, io te li rubo, amico.
A cui don Beniamin : la rara apprezzo
Dilicatezza tua, ma pur ti dico :
Sia la coscienza tua tranquilla e paga,
Pago, s' io perdo, e tu se perdi, paga.

XXXI.

Benchè d' un gentiluom sian le parole
Equivalenti a un qualsivoglia giuro,
Pur si dieron la man, come si suole;
E posciachè ambedue d' accordo furo,
Le prove addur don Lodovico vuole,
E del fatto credendosi sicuro,
Pien di fiducia e di nobile orgoglio
Tirò fuor della tasca il portafoglio.

XXXII.

Il portafoglio, in cui segnato a nome
Le donne son, di cui l' erubescenza
E le repulse egli avea vinte e donne,
E con insolentissima impudenza
V' avea notato il dove il quando il come,
La serva la padrona e l' eccellenza,
E più deciso per aver vantaggio,
Scelse in quel reportorio il nove maggio.

XXXIII.

In quel mese sappiam quanto predomini
Per la generazion stimolo forte;
E gli uomini non men che i gentiluomini
Par che naturalmente inclini e porte
All' azìon che uopo non è ch' io nomini.
Era in villeggiatura allor la Corte,
E dame e cavalier dalla città
Al seguito venuti eran colà.

XXXIV.

Don Lodovico uopo è che vi si trove
Qual ciamberlano in attual servizio;
Ed appunto di maggio il giorno nove
Mise i suoi gran talenti in esercizio.
E con insigni e memorande prove
In quel gran dì portò in trionfo il vizio.
Ed in compendio tutto ciò contiene
Il libricin delle memorie oscene.

XXXV.

Da più dì il gentiluom fea l' amoroso
Con Silvia bella e giovin contadina,
Moglie di Cecco assai di lei geloso.
Datosi appuntamento una mattina,
Sendo in città per affar suoi lo sposo,
Godette in casa d' una sua vicina
Il ciamberlan della moglier di Cecco,
E il fa di quel bel giorno Primo becco.

XXXVI.

Più tardi andò dalla contessa Ordonia,
Cui fea la corte, e non trovolla in casa.
V' era però la cameriera Antonia,
Moglie d' un caffettier sola rimasa;
Don Lodovico senza cerimonia
Facilmente l' avendo persuasa,
Stesela, e il cavaliero inverecondo
Quel dì fe' il caffettier becco Secondo.

XXXVII.

Ritornò poco dopo la contessa,
Poichè essendo buonissima cristiana
Nel vicin tempio er' ita ad udir messa.
Essendosi da qualche settimana
Dimesticato il ciamberlan con essa,
Le cose loro andavan per la piana;
E il conte Ordonio in quel venereo scherzo
Fu quel dì confermato becco Terzo.

XXXVIII.

Pria della mensa alle ore tre di sera
Da un sarto andò che avea moglie assai bella.
Il sarto per ventura allor non v' era,
Ond' ei si pose ad ischerzar con ella.
E alle lusinghe ai vezzi alla preghiera
Breve ostacolo allor fu la gonnella.
Colse il piacer della mogliera, e il sarto
Così ottenne l' onor di becco Quarto.

XXXIX.

Vi fu quel dì gran desinare a Corte,
E nel boschetto dopo il desinare
Del marchese Olivier colla consorte
Andò don Lodovico a passeggiare.
Era ivi un laberinto, ivi alle corte
Venne ardito, e con lei compì l' affare
Sovra erboso sofà nel laberinto,
E il marchese divenne becco Quinto.

XL.

Dopo il teatro circa alle undici ore
A casa in cocchio il ciamberlan condusse
Certa duchessa e le parlò d' amore.
Sempre il moto del cocchio in lei produsse
Irresistibil sensual prudore,
Che dilettosamente la sedusse.
Cominciò il cocchio, e il ciamberlan fe' il resto,
E il duca fu creato becco Sesto.

XLI.

Delle avventure sue nel taccuino
Notate il ciamberlan don Lodovico
Al collega così don Beniamino
Gia mostrando il catalogo impudico:
In me, poi disse, riverente e chino
Dei becchi il creator rispetta, amico.
Di Venere al campion cedi, e confessa,
Che con onta perduta hai lo Scommessa.

XLII.

Don Beniamin stettesi attento e muto
A udir, nè mai da lui furo interrotte
Le note di quel computo cornuto.
Malgrado, disse alfin, le prove addotte,
Ti deggio annunziar, che tu hai perduto.
Ma come ?... Eccoti il come : io l' altra notte
Giacqui con mia mogliera, e così feci
Non, come tu, sei becchi sol, ma dieci.

XLIII.

Di crear becchi la moda recente
Ferì del vantator la fantasia.
Quei se n' avvide, e convincentemente
Riprese : io sosterrò la causa mia;
Poichè non siegue necessariamente,
Che ciascun becco ognor marito sia.
Becco sei, se talun l' uso ti toglie
Di donna qualsisia moglie o non moglie.

XLIV.

Con donna Madalena io mai non giaccio,
Tolgasi cicisbei quanti ella vuolsi.
De' suoi galanti affari non m' impaccio ;
E se seco a giacer io mi risolsi,
Non quegli me, ma becchi quegli io faccio ;
Ond' io ad un colpo sol dieci ne colsi.
La forza quei sentia dell' argomento,
Ma gl' increscea pagar luigi cento.

XLV.

Non tu, dicea, com' io sì molte e spesse
Prodezze oprasti, e quegli: essere esatti
Su i termini si dee delle scommesse.
Non andiamo vagando: i nostri patti
Son, che produrre il vincitor dovesse
Pluralità di becchi e non di fatti.
Se in una volta io fo' piucchè tu in sei,
Io vincitor e perditor tu sei.

XLVI.

Io non so, se nel numero di diece
Compreso fosse o no don Lodovico,
E se al marito anch' ei facesse il vece.
Che pagò la Scommessa io sol vi dico.
Or ciò più non si fa, che un dì si fece,
Cangiàr fra noi l' idee del tempo antico.
Tutt' oggi è moda, ed i capron mariti
Or son gli schernitor, non gli scherniti.

# IL QUINTO EVANGELISTA.

## NOVELLA XLVI.

I.

Io so che ne' conventi, o Donne mie,
Alberga virtù vera e vero zelo,
E persone vi sono oneste e pie,
Ch' esattamente osservano il Vangelo.
E come costa dalle litanie
Vi fur quei ch' or veneriamo in cielo;
Anzi fra lor che ne' conventi or sono,
Vi posso assicurar che v' è del buono.

II.

Ed io conosco un certo fra' Francesco
Detto per soprannome fra' Cuccagna,
Che spesso nel giardin l' estate al fresco
Tira fuor del prosciutto di montagna
Con frittate vin vecchio e pane fresco
E lì cogli altri e ride e beve e magna;
Ed è un umor amabile e giocondo,
E il più buon uomo che si trovi al mondo.

III.

Ma questi stansi nei lor monasteri,
Ed io non ho che dir contro costoro.
Io l' ho contro quei frati venturieri,
Che abbandonan per sempre officio e coro,
E van ronzando come li sparvieri
Per torre altrui l' onor la robba e l' oro.
Se costor, Donne mie, vengonvi avanti
Cacciateli da voi, che son furfanti.

IV.

Per satollar le voglie oscene avare
Adoprano ogni frode ogni perfidia.
E acciò non vi crediate, o Donne care,
Ch' io parli per rancore o per invidia,
Giacchè siete quì pronte ad ascoltare,
Vi narrerò la fraudolenta insidia,
Che tese ad una povera ragazza
Un certo fratacchion di questa razza.

V.

Tempo già fu che in un castel del Norte
Vivea un Signor d' assai nobil famiglia
Detto il baron di Trunkenckellerforte.
Rosalba si chiamò l' unica figlia
Natagli di legittima consorte,
Che bella e ornata essendo a meraviglia
Di maniere dolcissime e leggiadre
L' amore e la delizia era del padre.

VI.

Costei mostrato avea fin dalla culla
Uno spirito semplice e divoto;
Onde ciò che diverte e che trastulla
L'altre bambine, era a Rosalba ignoto;
Anzi tacitamente da fanciulla
A Dio di sua verginità fe' voto,
O fosse in lei vocazion del cielo
O sconsigliato fanciullesco zelo.

VII.

Cresciuta poi sino all' età trilustre
E divenendo ognor più vaga e bella,
Ciascun poneva ogni sua cura industre
Per cattivarsi il cor della donzella,
E ogni signore ogni baron più illustre
Di maritarsi ebbe desio con ella;
Ma al pari dell'inferno e del demonio
Ella odiava l' amore e il matrimonio.

VIII.

E perchè dal buon padre era istigata
A scegliersi uno sposo a suo talento,
Per non esser da lui più tormentata
Ella svelogli il suo proponimento;
E fu nel suo pensier tanto ostinata,
Che con lei non valendo arte e argomento
Il padre importunar più non la volle,
Ma la sua intera libertà lasciolle.

IX.

Allor non più dal suo pensier distolta
Rosalba si rinchiuse in un stanzino,
Ove divotamente e in se raccolta
Faceva orazìon sera e mattino;
E con digiuni ed astinenza molta
Macerava il suo puro corpiccino,
E affliggea con cilizi e discipline
Le dilicate membra alabastrine.

X.

La fama di cotanta santitade
Talmente in breve tempo si distese
Per le alemanne e italiche contrade,
Che da ogni banda e da lontan paese
Un stuol di frati d'ogni sorta e etade
Inverso quella volta il cammin prese
Per ingannar Rosalba ed il barone
Sotto presto di divozìone.

XI.

E or in ora apparian carmelitani
Benedittini, servi di Maria,
Bernabiti scolopj francescani
E sino i padri della compagnia,
Come corrono i lupi i corvi i cani
Al bue disteso morto in sulla via,
Che tratti dal sentor di quel carname
S' affollano a sfogar l' ingorda fame.

XII.

Fra questi un certo padre Paolotto
Di fresco in quei contorni era venuto,
Che sopra ogni più celebre e più dotto
Predicator famoso era tenuto,
Non ostante ch' ei fosse un giovinotto
Ben fatto bianco rosso e nerboruto,
Nome e patria di cui non vo' svelare
Per qualche mia ragion particolare.

XIII.

Fra molte divotissime anticaglie
In forma autenticate e benedette
Di quel mistico pesce avea le scaglie
Che illuminò Tobia, e le basette
Di Dima il buon ladron, e le tanaglie
Che strapparono ad Agata le tette,
Ed il coltello ancora insanguinato
Con cui Bartolomeo fu scorticato.

XIV.

Con queste e con cent' altre cosettine
Di loco in loco il nostro reverendo
Per tutte le città circonvicine
E per tutti i villaggi iva scorrendo,
E miracoli oprando senza fine
Erasi fatto un credito stupendo,
E gli uomin buoni e le persone basse
Un santo lo credean di prima classe.

XV.

Poichè all' orecchia di Rosalba giunse
Di così gran predicator la fama,
Il semplicetto cor forte le punse
Di vederlo e parlargli ardente brama.
Ed inviò per lui, e al messo ingiunse
Al frate espor com' ella ambisce e brama,
Che le sia guida un direttor sì esperto
Di questa vita nel cammino incerto.

XVI.

La Riverenza sua tosto si mosse
Alle premurosissime richieste,
E alla bella Rosalba presentosse
In aria d'uom pien del favor celeste.
Per modestia ella fe' le guance rosse,
E poi con atti e con parole oneste
Il proposito suo gli fe' palese,
E consiglio ed ajuto a lui richiese.

XVII.

Mentre così dicea la verginella
Bassava gli occhi ed arrossia nel viso,
E divenia nell' arrossir più bella;
Onde il buon fraticello intento e fiso
Tenea lo sguardo immobilmente in ella
Da meraviglia e da piacer conquiso.
E già serpeagli in seno a poco a poco
Di lascivo desio l'avido foco.

XVIII.

Fra le più regolari e più perfette
Bellezze avea Rosalba il primo onore.
In giro rivolgea due pupillette
Così vivaci che feriano il core,
Ed alquanto sporgean le bianche tette
Con innocente negligenza fuore.
Di terso avorio erano i denti, e il labro
Colorito di porpora e cinabro.

XIX.

Tanta bellezza a tanta grazia unita
Portò sì forte colpo al cor del frate,
Ch'ei restò colla mente sbalordita;
Nè il fulmine che cade a mezza estate
Sopra un mucchio di paglia inaridita
Fiamme così improvvise ha mai destate,
Quanto improvvisamente e al primo botto
Amor destonne in cor del Paolotto.

XX.

Poichè alfin si riscosse, e poichè alquanto
Il nostro patricel si fu rimesso
Dallo stupore e da quel dolce incanto,
Che rapito l'avea fuor di se stesso,
Lodò il proponimento onesto e santo,
E confortolla a proseguire in esso,
E benedisse il ciel che aveasi eletta
Sì degna e virtuosa donzelletta.

XXI.

Ed acciocchè la mente al ciel rivolta
Fra i profani tumulti ed il clamore
Dal diritto cammin non sia distolta,
Nè il pravo esempio le perverta il core,
La consigliò con eloquenza molta
Separarsi dal mondo ingannatore,
E colla scorta de' consigli sui
Salvar se stessa e farsi guida altrui.

XXII.

E seppe sì ben dire e sì ben fare
Colla fanciulla e colli suoi parenti,
Che un monaster gl' indusse a edificare
Con tutti i necessari assegnamenti,
Ove insieme con lei d' illustri e chiare
Famiglie altre donzelle incirca a venti
Chiusersi, e al verginal sacrato coro
Fu direttore il frate e confessoro.

XXIII.

Quì perfetto a osservar santo instituto
Cominciàr sotto gli ordini di lui,
Talchè non altri avrebbe mai potuto
Investigare i rei disegni sui,
Se non quel Dio che d' ogni occulto e astuto
Cor discopre i pensier più cupi e bui,
E con occhio infallibile discerne
Le secrete dell' uom latebre interne.

XXIV.

Costui a quelle semplici dicea
Per scoprirne il pensier l'intenzìone,
Che per scacciare ogni perversa idea
E ogni iniqua infernal tentazìone
Di continuo ricorrer si dovea
Alla sacramental confessìone.
E dispostele tutte a suo talento
Volle alla trama sua dar compimento.

XXV.

Quel lupo fatto omai guardian d'agnelle
Entrar e uscir liberamente ognora
Potea pel monastero e per le celle;
Onde opportun cogliendo il tempo e l'ora
Che insiem con tutte le altre verginelle
Era Rosalba in refettorio ancora,
Entrò in cella di lei guardingo e solo
Per compir l'ideato iniquo dolo.

XXVI.

E in girar l'occhio s'incontrò a vedere
Sull'inginocchiatojo un libriccino,
Ov' eran divotissime preghiere.
V' era un Davidde d'ottimo bulino,
Che cantava sull' arpa il *Miserere.*
V' era il presepio del santo Bambino,
E in forma di colombo al consueto
Più in alto v' era il santo Paracleto.

XXVII.

Dritto al becco di cui vi scrisse a vista
Con lettre d'or: Rosalba, il di cui zelo
Ognor vie più di Dio la grazia acquista,
Concepirai dell'uom diletto al cielo,
Partorirai il Quinto Evangelista,
Che pienamente compirà il Vangelo,
E restando incorrotta e immacolata
Nel cospetto di Dio sarai beata.

XXVIII.

Ciò fatto e il libriccin posto al suo loco
Partissene di là tacitamente.
Rosalba in cella ritornò fra poco,
E posesi a far priego immantinente,
E incominciò: te, divin Spirto, invoco
Che il core accendi e illumini la mente:
Ed il solito foglio aperse intanto
Per baciar il divin colombo santo.

XXIX.

Ma le strane in veder non consuete
Righe dorate alto terror la prese,
Qual fra le tazze e fra le mense liete
Nella sala real babilonese
Vedendo comparir sulla parete
Le parole temute e non intese
Restò per lo stupor, qual'uom di stucco,
Lo sbigottito figlio di Nabucco.

XXX.

Letto poscia il tenor della scrittura
E la predilezìon miracolosa
Tremò per lo stupor per la paura,
E in contemplando pur sì strana cosa
Nell' innocente cor non si assicura
La verginella attonita e dubbiosa,
Ed assalita da penosa ambascia
L' incominciata orazìon tralascia.

XXXI.

E preso il libriccin sen corse ratto
Tremando e lacrimando al confessoro,
E posciachè in disparte ebbelo tratto
Mostrogli il libro e la scrittura d' oro.
Ei sorpreso si finse e stupefatto
A quel misterìoso aureo lavoro
E vi fe' sopra il segno della croce,
Indi parlò con autorevol voce:

XXXII.

Io credo che con questa illusìone
Il diavol, figlia mia, voglia ingannarti,
Che geloso di tua perfezìone
Dall' ottimo sentier tenta sviarti,
E acciò nell' eternal perdizìone
Tu vinta cada, usa la solit' arte;
Ma tu resisti, e serba puro il core
Nè prestar fede all'empio seduttore.

XXXIII.

Però facesti saviamente e bene
Tutto a svelarmi, e te ne lodo assai
Anzi se d'ora in poi altro t'avviene
Nulla di ciò nasconder mi dovrai;
Perocchè in verun conto si conviene
Su periglio simil dormir giammai.
Su dunque alla battaglia e pronta e all'erta
In Dio confida e la vittoria è certa.

XXXIV.

Poichè della fanciulla ebbe riposto
L'animo in calma co' i discorsi sui,
Partì da lei l'astuto frate, e tosto
Fe' a se venire un chierichetto; e a lui
Consegnò con premura e di nascosto
Alcune azzurre carticelle, in cui
Scrisse a lettere d'or le righe istesse
Che avea digià nel libriccino impresse.

XXXV.

E nella stanza poi della donzella
Sulla soffitta il chierichetto ascose
Instrutto pria come dovea da quella
Gettar le cartoline insidìose.
Indi a poco tornò Rosalba in cella
E a far l'orazìon tosto si pose,
Quand'una delle azzurre cartoline
Ruota per l'aria e in sen le cade alfine.

XXXVI.

A spettacolo tal la semplicetta
Di nuovo si confonde e si rattrista,
E ivi l'aurea scrittura avendo letta
Che nel suo libriccino avea già vista,
In cui la portentosa era predetta
Concezìon del Quinto Evangelista,
Di dubbiosi pensieri una tempesta
L'animo le sconvolge e le molesta.

XXXVII.

E con turbato cor dalla preghiera
L'impaurita vergine si toglie,
E altre vede caderne, alla maniera
Che cadono dagli alberi le foglie
Al cominciar della stagione austera;
Onde con man tremante le raccoglie,
E parla al confessor che in quelle affisse
Stupido il guardo, inarcò il ciglio e disse:

XXXVIII.

Omai questa faccenda a poco a poco
Divien, figliuola mia, sempre più seria:
Omai cosa non è da farne gioco;
Orar sempre si dee nè far mai feria.
Or dunque io vo' che nello stesso loco
Cioè in tua cella sopra tal materia
Preghiamo unitamente il Re de' cieli,
Che manifesto il suo voler ne sveli.

XXXIX.

Poscia il seguente dì sul gran mattino
Essendo la fanciulla andata in coro
A recitar colle altre il mattutino,
Sulla stessa soffitta il confessoro
Al solito occultar fe' il fraticino
Provvisto di cartucce azzurre e d'oro.
Tornàr poi in cella un dietro l'altro, ed ei
Entro si chiuse a solo a sol con lei.

XL.

E poi di seno incominciossi a trarre
E a por sul tavolino due vaselli
Assicurando che di Baldassarre
Un' unghia intera si chiudeva in quelli,
E un dente di Melchiorre e un di Gasparre,
E il prepuzio d'Abramo, ed i capelli
D'Anania d'Azaria di Misaele,
Ed un pezzo d'Efod di Samuele.

XLI.

E un po' di barba del profeta Aronne,
E altre antiche reliquie insiem con queste.
E appena egli intuonò l'eleisonne,
Le cartoline di color celeste
A piover cominciaro, e in giù gettonne
Sì spesse il fraticin, che sulla veste
Della fanciulla e sulla testa e in grembo
Di cartoline erasi sparso un nembo.

XLII.

Ed ella nel veder la cosa stessa
Da tanti e tanti segni confermata,
Se ne compiacque e s' allegrò in se stessa,
E incominciossi ad estimar beata,
Ed ei che tenea fitti gli occhi in essa,
Poichè l' orazion fu terminata
In piè levossi, e con allegre ciglia
Le disse : Dio ti benedica, o figlia.

XLIII.

La volontà del cielo omai mi pare
Sì chiara a dire il vero e sì palpabile,
Che il volerne peranche dubitare
Diffidenza saria stolta e colpabile;
Non ostante vediam se a questo affare
V' è passo relativo ed applicabile.
E tolta in man la Bibbia aperse a un tratto
Un foglio, ove un segnale avea già fatto.

XLIV.

E di Giovanni al capo ventunesimo
Trovò queste parole: nel cospetto
De' discepoli suoi Gesù medesimo
Moltre altre cose in oltre e ha fatto e ha detto,
Delle quali neppur scritto è un millesimo.
E poichè ad alta voce ebbe ciò letto,
Qual maggiore, esclamò, vogliam certezza
Se questo sol ci toglie ogni dubbiezza?

XLV.

Quei che dirà ciò che il Vangel non dice
Certamente sarà l'Evangelista,
Che il cielo in tante guise a te predice.
Un dubbio solo il mio pensier rattrista,
Che a un fin sì santo adoperar non lice
Uom di comunion profana e trista;
Ma un'alma pura un giusto al ciel diletto
Nei portentosi annunzi a te predetto.

XLVI.

Ma dove mai trovare alma sì pura
In questo mondo iniquo e menzognero?
Al che quell'innocente creatura
A voi, rispose, del divin mistero
Il compimento incumbe a voi la cura:
Voi sol, che direttor del monastero
E siete il padre mio spirituale,
Voi dal ciel siete eletto ad opra tale.

XLVII.

Sebben, riprese quei, di castitate
Solennissimo voto al cielo ho fatto,
Pur temendo non sian contaminate
Da man lasciva e da profan contatto
Le verginali membra a Dio sacrate,
E per mancanza d'uomo all'uopo adatto
Fatta non sia la volontà del cielo,
E il Quinto Illustrator manchi al Vangelo;

XLVIII.

Sono pronto a prestar l'opera mia;
Tanto più che dispensa il ciel talora,
Siccome insegna la Teologia,
E lo suol praticar la Chiesa ancora.
Sol ti deggio avvertir che per te sia
Il gran secreto custodito ognora;
Che se con altri il palesassi mai
L'ira del ciel provocheresti assai.

XLIX.

Ed ella in solennissima maniera
Giurò silenzio eterno; ond'ei le disse,
Che tornato saria la stessa sera
A compir l'opra santa, e le prescrisse
Intanto col digiùn colla preghiera
A prepararsi, e poi la benedisse.
E da lussuria intollerante invaso
Sen va del giorno ad aspettar l'occaso.

L.

E in attendendo desìosamente
Il sangue tutto dì nel sen gli bolle,
E scorrere per l'ossa un foco intese
E serpeggiar per entro le midolle,
E par che smanìoso impazìente
Del vivo imaginar non si satolle,
E colla delirante fantasia
Il futuro piacer già prevenia.

LI.

E nel vivo pensier tutto rimembra
Le grazie e la beltà della donzella,
Ed esser già con essa e già gli sembra
Mille volte baciar la bocca bella,
E palpeggiar le dilicate membra
E avviticchiato starsene con ella;
E il fervido desio tanto s'infoca
Che lei come presente abbraccia e invoca.

LII.

E acciò nell'uopo non sian pigri e stracchi
I lombi suoi, ma forti e vigorosi,
Nè al primo corso il suo destrier si stracchi,
Confortossi con cibi calorosi
Con pepe con garofani e pistacchi
E con vini potenti e generosi.
E cautamente all'imbrunir del giorno
Alla cella di lei fece ritorno.

LIII.

E lei digiuna e inginocchion rinvenne,
Che tutto dì da orar non si ristette,
E solo quando il frate sopravvenne
Rizzossi e riverente il ricevette.
In rimirarla appena ei si contenne
Di venir seco lei tosto alle strette,
E il piacer sol da lui fu differito
Per goderlo più a lungo e più compito,

LIV.

L I V.

E lascivo veder se nuda fosse
Bella così come vestita agogna.
E con arti e lusinghe da lei scosse
La verginal modestia e la vergogna,
E dispogliar la fece, e anch' ei spogliosse.
E sebbene altro spron non gli bisogna
O incentivo più forte e più sensibile
Per irritare la concupiscibile,

L V.

Pur di lascivia mastro e professore
Vuole che appieno pria sian soddisfatte
Le impudiche pupille, e allo splendore
D' accesi torchi quelle membra intatte
Ponesi a contemplar, che nel candore
Alabastro vinceano e neve e latte,
E d' ogni parte la delicatezza
E la proporzione e la bellezza.

L V I.

Non così bella a Perseo ed a Ruggiero
Andromeda ed Angelica sembraro,
Quando amendue dal volator destriero
Legate a un scoglio nude le miraro;
Nè le Dee tal comparsa in Ida fero,
Che nude la beltà si disputaro;
Nè tale apparve ad Atteon Diana
Che nuda si bagnava alla fontana.

LVII.

A tal vista ebbe quasi a venir meno
Pei forti di lussuria impulsi fieri
L'oscenissimo frate; e nondimeno
Occultando i lascivi desideri
Posto all'ardor libidinoso il freno,
In maestà seder fra due doppieri
Fe' la nuda fanciulla e inginocchione
Poscia a man giunte avanti a lei si pone.

LVIII.

E dice: Dio ti salvi, o vergin pia,
Ed inchina la testa in questo mentre,
Fra le altre donne benedetta sia,
E benedetto il frutto del tuo ventre
Che concepir dovrai coll'opra mia,
E la grazia del ciel t'adombri ed entre
Il santo germe nel tuo sen fecondo,
Che venir debbe ad illustrare il mondo.

LIX.

Mentre così quel furfanton dicea
Dal fondo di sua pancia il generante
Stromento ardito e turgido sporgea,
E coll'altera testa rosseggiante
La verginella minacciar parea,
Che nel vedersi quell'ordigno avante
Stupida al frate dimandò cos'era,
Ed egli le rispose in tal maniera:

LX.

Questa (avvezzati, figlia, a riguardarla)
E la famosa radica di Gesse,
De' germogli di cui tanto si parla
Nelle sante profetiche promesse.
A vespro e a mattutin spesso invocarla
Soglion le monachelle e le badesse,
Questa fu eletta *ab aquilone ab austro*
Del santo germe a fecondarti il claustro.

LXI.

Quando dunque divien turgida e tesa
La parte a generar fatta da Dio,
Con ciò visibilmente assai palesa
Il ciel sua volontà, che l'atto pio
Promuove e dona forza a tale impresa;
Perciò concess' avendo al corpo mio
Tal virtù tal poter, tu scorgi bene
Che l'opra differir più non conviene.

LXII.

Ciò detto in piedi levasi e l'abbraccia,
E le appicca le labbra in sulla bocca
E con sì dolce peso infra le braccia
Stendela in letto, e il teso dardo incocca,
E abbatter coll' ariete procaccia
L'argin primier della verginea rocca;
Ma quand' ella sentissi il claustro frangere
Pel duol si mise languidetta a piangere.

LXIII.

E mentre al replicato urto possente
La vergin non più vergine si duole,
L' infame ipocriton che iniquamente
Tutto a un' empia moral riferir suole,
La sbigottita giovine piangente
Prese a riconfortar con tai parole:
Non sgomentarti, e il picciol duol che soffri
Al cielo, o figlia, lo consacra e l' offri;

LXIV.

Poichè quest' opra ell' è del maledetto
Demon, che non vorrebbe avesser mai
I celesti disegni il loro effetto;
Ma tu soffri anche un poco, e t' avvedrai
Che il lieve e passeggiero doloretto
Sarà ben tosto compensato assai
Con sì grato piacer con tal dolcezza,
Che in paragon di ciò tutto è stoltezza.

LXV.

E in fatti poichè il frate a poco a poco
Di Venere gli angusti aditi aperse,
E di sensazìon l' intimo loco
Di genital tiepido umor cosperse,
Alla giovine piacque a segno il gioco,
Ch' ella se stessa a nuovi assalti offerse,
E pregò istantemente il confessoro
A replicar sovente il bel lavoro.

LXVI.

Ed ei sempre instancabile e indefesso
Allora e poi con essa un tal contegno
Tenne, finchè in virtù del gioco stesso
S'avvide finalmente a più d'un segno,
Che la fanciulla avea del già promesso
Evangelico feto il ventre pregno:
E prevedendo che fra qualche mese
La cosa si dovea render palese,

LXVII.

Conobbe ben ch' omai non potea senza
Suo grave inevitabile periglio
Più a lungo ivi restarsi, e in consequenza
Nel provvido pensier prese consiglio
Far prudente e sollecita partenza.
E darsi a un tempo un volontario esiglio;
E pria di fatto tal s'avesse indizio
Colla fanciulla ordì nuovo artifizio.

LXVIII.

E disse a lei: tu vedi omai che il tanto
Atteso Evangelista entro il tuo seno
È già concetto: irmene io vo' pertanto
In Roma il papa ad informarne appieno:
E dar supplica intendo al Padre santo,
Ch' egli venga in persona o almeno almeno
Mandi coll' opportune facoltà
Due cardinali *a latere* fin quà;

LXIX.

Acciocchè fin dal nascer suo primiero
Da lor si canonizzi il santo germe,
E venerato sia dal mondo intero,
E il celeste voler più si conferme.
Di nuovo ella a un parlar sì lusinghiero
Sentì nel cor di vanagloria il verme,
Nè il momento vedea che a lei mandati
Fosser gli eminentissimi legati.

LXX.

Dopo di ciò da sette volte in otto
Prese carnal congedo da Rosalba
Il nostro reverendo Paolotto,
E rifinito e colla faccia sciabla
Poscia andossene in stanza a far fagotto,
E si partì pria che spuntasse l'alba;
Ma verso dove il suo cammin prendesse
Persona non vi fu che lo sapesse.

LXXI.

Poichè Rosalba invan gran tempo attese
Che il santo padre o i suoi collaterali
Giungessero alla fin del nono mese
Partorì senza papa e cardinali;
Ma ciò che sommamente la sorprese
Fu allor che come ho letto in certi annali
Del sospirato Evangelista in vece,
Oh ve' che scambio! una bambina fece.

LXXII.

Poichè il baron di Trunkenckellerforte
Ciò seppe, pria che fosse ad altri noto,
Tosto alla figlia procurò un consorte,
E per torne lo scrupolo divoto
Ottenne pria dalla romana Corte
A lei dispensa amplissima dal voto,
E poi sposolla ad un Signor tedesco
Di ricco stato e giovin bello e fresco.

LXXIII.

Ed ei creduto avea gustar pollanca
E di chioccia inghiottir brodo gli tocca;
Chè donna mai non assicura e affranca
Nè monaster nè carcere nè rocca,
Sicchè non sia dalla rapace branca
D'impuro insidiator raggiunta e tocca;
Nè pinzocchera v'è nè santerella,
Di cui si possa dir: questa è zitella.

LXXIV.

L'autor, che ci lasciò questo racconto,
Aggiunge in fine certa circostanza,
Che trasandar non deggio in verun conto.
Ed è ch'ella mantenne ognor l'usanza
D'aver un frate a' suoi bisogni pronto
Per confessoro in grata ricordanza,
Che a toglierle era stato il primo un frate
Il magro gusto della castitate.

IL

# MAGGIO.

## NOVELLA XLVII.

I.

Folle colui che spende i giorni interi
E le vigili notti in più gran parte
Fra giochi perigliosi e lusinghieri
Col dado incerto e le fallaci carte.
Folle chi in gozzoviglie e fra i bicchieri
E fra le mense il viver suo comparte.
E più folle colui che l' ore tutte
In opre impiega ancor più indegne e brutte.

II.

Ma saggio quei che fra i più cari amici
Ai stanchi spirti alcun ristor permette
Dopo compiuti i doverosi offici;
E saggie voi, che udir le novellette
Vi compiacete, o care ascoltatrici,
Dopo le cure a cui voi siete addette;
Onde dirò per fare anch' io da saggio
La novelletta intitolata *il Maggio*.

III.

Marcuccio Mignameo salernitano
Da un tempo a stabilirsi ito in Sicilia,
Ivi facea l' incettator di grano.
La moglie sua che si nomò Basilia
Ancor giovin morì d' un male strano,
E una figlia lasciò detta Cecilia
D' otto in nov' anni incirca, ma beltà
Fin d' allor prevenuta avea l' età.

IV.

Marcuccio spesso per affari urgenti
Or iva in uno or in un altro loco
A Siracusa a Trapani a Girgenti,
E là presso ove l' Etna erutta foco
Per innarrar e comperar formenti;
Ed in Palermo tratteneasi poco,
E allor le sue faccende erano tante,
Ch' ei non avea di libertà un istante;

V.

Onde alla figlia non potea badare.
Non volendola in casa lasciar sola
Raccomandolla ad una sua comare
Di volerla tener come figliuola,
E nell' arti donnesche ammaestrare
E per tempo a trattar l' ago e la spola.
Ch' ei pel vitto vestito ed altre spese
Assegnato le avrebbe un tanto al mese.

VI.

Comar Cesaria, chè con nome tale
Ella chiamata fu generalmente,
Era una donna allegra e cordiale,
E di Basilia fu la confidente.
Per marito ell' avea certo sensale
Detto Peppe Barbaggio spaccadente,
E Marcuccio talor nel suo negozio
L' interessava e l' ammettea per sozio.

VII.

Cesaria col consenso del marito
Di Marcuccio compiacque al desidero.
Prese in casa Cecilia, ed un pulito
Camerin d' assegnarle ebbe pensiero
Di tutti quanti i mobili fornito.
E in ogni onesto feminil mestiero
Con molto affetto e con materna cura
Ammaestrarla il più che può procura.

VIII.

La Cesaria e Barbaggio un ragazzetto
Frutto de' loro conjugali affari
Avean per nome Stefanuccio detto,
Che in età con Cecilia ivan del pari.
Stando amendue sotto un istesso tetto
Divennero fra lor familiari,
E fra innocenti semplici sollazzi
Passavan l' ore a guisa de' ragazzi.

IX.

Or in ascoso loco egli s' intrude,
E in ogni parte ella ricerca e mira.
Alfin lo trova e il motteggia e delude,
E tutto polveroso indi lo tira.
Or egli in bianco lin gli occhi a lei chiude,
Poi lieve la percuote e attorno gira:
Ella per acciapparlo a braccia tese
Là corre ove la voce e il moto intese.

X.

Fanno talora in mezzo della stanza
Vari mucchi di nocciuoli di pesca,
E ciascun con suo nocciuolo in distanza
Tira su quei, finchè a un di lor riesca
Abbatterli e scomporli, e quei che avvanza
Di destrezza in colpir con fanciullesca
Letizia esulta, e vincitor di poi
Co' i nocciuoli dell' altro accresce i suoi.

XI.

Spesso un dritto per legge stabilita
Acquista il vincitor sopra il perdente,
Sotto il mento scoccando un delle dita,
O alla gota il percuote leggermente;
Ma la condizìon più favorita
E che fra lor soleano usar sovente,
Era che al vinto il vincitor potea
Dar baci e quanti e dove egli volea.

XII.

Or mentre lieti in guisa tal spendeano
Del dì la maggior parte in sollazzarsi,
Cercavan sempre e sempre più prendeano
Reciproco piacer d' insiem trovarsi,
Nè senza noja e dispiacer poteano
Un senza l' altro lungamente starsi.
Tanto ( quì esclamerebbe un moralista )
Tanto è il poter che in noi 'l costume acquista!

XIII.

Sol che un di lor movesse i passi sui,
Abituale involontario moto
Lui spesso a lei e lei guidava a lui
Per qualunque di casa angol remoto,
E ognor prendea più forza in amendui
Di mutua simpatia impulso ignoto,
E s' egli non è amor che han già nel core,
È qualche cosa che somiglia amore

XIV.

Trapassavan così la puerizia
Con altri conversando o nulla o poco;
Sicchè d' apprender la comun malizia
Avuto non avean tempo nè loco;
Quando impensatamente ebber notizia
D' un nuovo ad essi inusitato gioco,
Che d' occuparsi poi diè lor materia
Assai più dilettevole e più seria.

XV.

Fra il basso volgo universal costante
Costume egli è nel primo dì di Maggio
Drizzar in piazza spazìosa, o innante
Ad un rustico tempio di villaggio
Fra gli evviva del popol festeggiante
Qualche altissimo pino abete o faggio.
Ed uso tal nella comun favella
Piantare il Maggio da ciascun s' appella.

XVI.

Di salami e prosciutti ai rami pende
Gran copia in premio a chi vi monta prima.
Il contadin robusto erpica ascende
Pel mondo tronco alla frondosa cima.
Giuntovi la saccheggia e poi discende
Carco e superbo della preda opima.
La folta turba al vincitor villano
Con grida applaude e batte mano a mano.

XVII.

Stefanuccio che ciò veduto avea
Che cosa fosse in termin litterale
Il piantar Maggio molto ben sapea;
Ma non sapea ch' espressione tale
In equivoco senso si volgea
Per dinotare l' atto conjugale,
Nè lo potea saper, che finallora
La cosa stessa egli ignorava ancora.

XVIII.

E perciò il primo dì del primo mese
Trovandosi egli sol nel suo stanzino
Rider scherzando i genitori intese
Nella stanza da letto ivi vicino,
Ove secondo l' uso del paese
Per poter tranquillarsi un pochettino
Ed il calor del mezzo dì passare,
Eransi chiusi dopo il desinare.

XIX.

La voglia di saper che mai ciò fosse,
Che così rider li facea la drento,
La cagion fu che di colà si mosse
Cheto in punta di piedi a passo lento,
E all' uscio della camera accostosse.
Vi giunse per l' appunto nel momento
Che alla mogliera sua dicea Barbaggio,
Cesaria vogliam noi piantare il Maggio?

XX.

Piantamlo sì, rispose la mogliera,
Egli è ben giusto d' osservar l' usanza:
Non capia Stefanuccio in che maniera
Volesser piantar Maggio in una stanza.
Intanto a quel parlar succedut' era
Un mugolio, ch' ei non udia abbastanza,
Voci tronche un fregar di panni addosso
Un baciucchiar frequente un fiato grosso.

XXI.

Che diamin mai colà fansi costoro?
Diceva Stefanuccio, e non fu tardo
Di porre l' occhio della chiave al foro
Per poter sincerarsene col guardo.
La portiera al di dentro avean costòro
Tirata avanti all' uscio a buon riguardo;
Ma che non può una semplice e minuta
Circostanza negletta o impreveduta?

XXII.

Era nella cortina un buco eguale
Del buco della chiave a dirimpetto;
Per quei due buchi il raggio visuale
Di chi poneavi l' occhio iva diretto
Tutta quanta la parte laterale
Interamente ad investir del letto;
Ond' ei vide assai chiaro e senz' ostacolo
Un insolito a lui strano spettacolo.

XXIII.

La Cesaria osservò sotto a Barbaggio
Sulla sponda del letto a pancia all' aria.
( Estranio gruppo! ) E vide lui che il Maggio
Piantava nella pancia alla Cesaria;
Ond' ei che danno le facesse e oltraggio
Temette in pria; ma n' ebbe idea contraria
Quando vide l' attonito fanciullo,
Che ambo prendean diletto a quel trastullo.

XXIV.

XXIV.

Qual egro nel bollor più travaglioso
D' acuta febre inusitate forme
Di terribil centauro mostruoso
E di chimera orribile e difforme
Rimira, e nel suo torbido affannoso
Vaneggiar non sa ben s' ei veglia o dorme;
Tal Stefanuccio stupido rimane
Mirando quelle positure strane.

XXV.

E ad osservar con molta attenzione
Stette finchè l' affar fosse compiuto,
E terminata alfin la funzione
Ritornò là di dove era venuto,
E ivi soletto a far riflessione
Si mise sopra ciò che avea veduto,
E tutto quanto assorto in quell' idea
Tacitamente fra di se dicea:

XXVI.

Dunque v' è un altro Maggio e un altra buca,
E anch' io senza saperlo ho il Maggio mio.
Lo pianta il babbo a mamma, e le l' imbuca;
Affè di Bacco vo' piantarlo anch' io.
E intanto il cor gli rode e gli manuca
Di far lo stesso anch' ei voglia e desio;
Chè alla scimia un fanciul somiglia spesso,
Che quel che vede far vuol fare anch' esso.

XXVII.

L' unica e gran difficoltà ch' egli ebbe,
E che assai lo sconcerta e l' imbarazza
È che non sa se buca troverebbe,
Chè non si trovan di tai buche in piazza.
Pur pensa che Cecilia aver la debbe;
Ond' ei può piantar Maggio alla ragazza,
E su di ciò fe' un raziocinio tale
Del tutto pueril, ma naturale.

XXVIII.

Da maschio io vesto e Cecilia da femina,
Stefanuccio io mi chiamo ella Cecilia;
Dunque io son maschio e la Cecilia è femina,
Nè altro divario v' è fra me e Cecilia.
Or se Mamma ha una buca, ella ch' è femina
La sua buca aver debbe anche Cecilia.
Dunque perchè piantar non posso anch' io
Nella buca di lei il Maggio mio?

XXIX.

S' egli è così non v' è difficoltà,
Ma s' ella per disgrazia fosse senza?
Ebben... Alfin che diamine sarà?
Cosa costa di far l' esperienza?
Comunque sia mi vo' provar: se l' ha,
Pianterem Maggio; e se non l' ha, pazienza.
E risoluto in questo suo progetto
Va Cecilia a trovar per dargli effetto.

XXX.

E a caso rincontrò in sul passaggio
La Filippa di casa antica fante.
Dimmi, Filippa, hai tu piantato Maggio?
Le disse Stefanuccio in un istante;
Ed ella: che vuol dir questo linguaggio?
Non mi far la novizia e l' ignorante,
Le rispos' ei, lo so, lo so, Filippa,
A voi si pianta Maggio nella trippa.

XXXI.

Filippa allor si mise tutta in cruccio,
Chè da un fanciul ciò non credea d' udire;
E disse: Stefanuccio, Stefanuccio,
Se un altra volta ciò vi sento dire,
Guai a voi: ora ve' se un ragazzuccio
Dee sì fatte parole proferire?
Badate ben, non vel prendete a scherno,
Chè chi dice tai cose va all' inferno.

XXXII.

Stefanuccio s' ammutola e strabilia
Mentre così Filippa lo sgridava,
Chè ragion non ritrova e non concilia
Con ciò che visto avea ciò che ascoltava;
Pur siegue il suo disegno, e va a Cecilia:
Soletta la trovò che ricamava,
E disse a lei, Cecilia mia, se vuoi
Vo' che oggi piantiam Maggio ancora noi.

XXXIII.

E dove e come il pianterai ? diss' ella;
Ed ei : lasciami far ch' or tel vedrai ;
La mano intanto sotto la gonnella
Le caccia ; ed ella : or che frugando vai ?
Ma quei trovando alfin la bucherella,
Eccola quì, gridò , tu l' hai , tu l' hai.
Stupida allor soggiunge la fanciulla :
Per me finor non ci comprendo nulla.

XXXIV.

Sul punto principale il giovinetto
Schiarito ormai nulla più a lei rispose,
Ma sulla sponda l' adagiò del letto ,
Ed in quell' attitudine la pose
In cui vide Cesaria ; e il guarnelletto
Alzolle , e a piantar Maggio si dispose
Trattol di dove star solea rinchiuso
Spiritosetto colla testa in suso.

XXXV.

Spesso a Cecilia avevano inculcato
Da' primi anni la madre e la nutrice,
Che la pancia con tutto il vicinato
A una fanciulla discoprir non lice ,
E che altrimenti fassi un gran peccato,
E all' inferno si va come si dice
Alle bambine per far lor timore,
E avvezzarle al contegno ed al pudore.

XXXVI.

Onde il respinse , indi da lui si lancia :
Non vo', dicea , far queste cose brutte.
Questo è il tuo piantar Maggio ? Ella è una ciancia
Che tu inventasti , e bugiacce tutte.
Come ? Non sai tu dunque che la pancia
Non devono mostrar le buone putte ?
Che spiacciono tai cose al Padre Eterno ,
E sappi che chi falle va all' inferno.

XXXVII.

Qual fanciul , che famelico dal piatto
Lodola o tordo avidamente acchiappa ,
Mentre alla bocca se l' accosta , il gatto
Stende la zampa e a lui di man lo strappa ;
Tal riman Stefanuccio stupefatto ,
Poichè Cecilia di sotto gli scappa.
Pur, sperando bel bel mansuefarla
Per man la prende , indi così le parla :

XXXVIII.

Or che son queste smorfie e timor sciocchi ?
E credi tu che far ti voglia oltraggio ?
Perchè non vuoi che il Maggio mio t' imbrocchi ?
Se l' imbrocca a Cesaria anche Barbaggio ,
Come pocanzi io vidi co' i propri occhi ,
E dicean essi che piantavan Maggio.
S' elle son cose che far non si debbono ,
Credi che mamma e babbo le farebbono ?

XXXIX.

Ma veggio il tutto ben esaminato
D' onde nascer l' equivoco potrebbe.
Concedo che talun faria peccato
A dir tai cose ed all' inferno andrebbe,
Chè la Filippa me l' ha confidato,
E se non fosse ver non lo direbbe;
Ma se facciam le cose cheti cheti,
Non v' è difficoltà che ce lo vieti.

XL.

La docile Cecilia allor s' arrende
Di taï ragionamenti all' energia.
S' è così, come dici, indi riprende,
Fa tu, ma bada di non dir bugia.
Stefanuccio di nuovo allor la stende
In quella guisa che avea fatto pria,
Indi si pone all' opra, ed ambo fanno
Tutto quello che possono e che sanno.

XLI.

Sebben l' opra non fer compiutamente,
Pur ciò che fer di tal desio gli accese,
Che a piantar Maggio ritornàr sovente,
Benchè non fosse il primo dì del mese.
La natura fu lor mastro eccellente,
Sotto il cui magister che non si apprese?
E in pochi dì quella faccenda poi
Fecer sì ben come faremmo noi.

XLII.

Il piantar Maggio commendaro assai
E tal piacer quel giocolin lor fece,
Che da banda lasciàr tutt' altro omai,
E di qualunque passatempo in vece
Lo fecer spesso, e non lo disser mai,
Essendo persuasi, che non lece
Secondo la moral della Filippa
Parlar di piantar Maggio nella trippa.

XLIII.

Qualor a sollazzarsi insieme sono
Ogni occupazìon pria dilettosa
O gioco o mensa o canto o ballo o suono
Ad essi in breve divenia nojosa,
E dicean: tutto questo è bello e buono,
Ma il piantar Maggio egli è ben altra cosa.
Con piantar Maggio allor finian la storia,
Come ogni salmo suol finire in gloria.

XLIV.

Erano in quell' età, in cui si rendono
I sessi in caldo clima idonei ed abili,
E s' assodano i nervi e vigor prendono
Con guise assai visibili e palpabili,
E gli appetiti sensual s' accendono,
E i muscoli divengon più irritabili,
Ch' ivi più vigorosa è la natura,
E più che altrove l' opre sue matura.

XLV.

Poscia in età crescendo ed in malizia
La coetanea gioventù bel bello
Trattando con più d'un fero amicizia,
E quindi ora da questa ora da quello
Delle cose del mondo ebber notizia,
E distinser la fava dal baccello;
Onde poi *visa causa et re cognita*
Fer quella cosa che pria a lor fu incognita.

XLVI.

Avea Marcuccio da sei anni in sette
Una lite civile in Vicaria,
Onde portarsi a Napoli dovette
Per veder se sbrigarla alfin potria.
Pensò in breve tornar, ma poi vi stette
Assai più che creduto ei non avria,
Poichè quanto Marcuccio avea più fretta,
Tanto men par che n' abbia il suo Paglietta.

XLVII.

In Napoli si suol comunemente
Paglietta nominar un uom legale.
Quel di Marcuccio un bindolo eccellente
Era nella città noto per tale,
Che di pelare un sì ricco cliente
Avendo occasìon se ne prevale;
I fatti intriga e la lite prolunga,
Acciò la borsa più che può gli munga.

XLVIII.

Costui chiamato fu messer Imbroglio
Mozzorecchio famoso in quella curia,
De' quai Montecitorio e il Campidoglio,
De' quai la Vicaria non ha penuria.
Costor, siccome al buon frumento il loglio,
All' onesto legal fan torto e ingiuria,
E per guadagno vil cogli infiniti
Raggiri lor fanno eternar le liti.

XLIX.

D' un fier vajuolo allor per la Sicilia
S' era un epidemia manifestata,
Che attaccò Stefanuccio e la Cecilia;
Ma l' uno in pochi dì l' ebbe scampata,
L' altra fu di morirne alla vigilia,
E i medici la dier per disperata;
Onde Barbaggio che per tal la tenne,
Per lettera a Marcuccio avviso dienne.

L.

Questo crudel sterminator vajuolo
Vittime innumerabili sotterra.
Pria mandava e facea più stragi ei solo
Che insieme unite e peste e fame e guerra
E degli altri malor l' infausto stuolo,
Che infestano e desolano la Terra;
Ed a talun che non restava ucciso,
Lasciava osceni butteri sul viso.

LI.

Gli esperimenti lor non avean fatti
Sull' Arno sul Tamigi e sulla Senna
Ramby Tissot Franklin Targioni e Gatti,
Nè peranche Inghenaus noto era in Vienna.
Nè questi ed altri tolto avean co' i fatti
L' antico pregiudizio e colla penna.
E i Giorgiani ed i Circassi soli
Costume avean d'inocular vajuoli.

LII.

Marcuccio voto fe', se al periglioso
Vajuol la figlia sua sopravvivrebbe,
Ch' ella solennemente al divin Sposo
La sua verginità consacrerebbe,
E che abito vestir religioso
Dentro d'un sacro chiostro ei le farebbe;
E acciò il miracol fosse a tutti noto
Appeso sempre al collo avria l' *ex voto*.

LIII.

Fare a proprio profitto e a danno altrui
Voti ed offerte è inver commoda cosa.
Per certo, Donne mie, volea costui
Con far la figlia sua religiosa
Sacrificarla agl' interessi sui;
Acciò gli fosse men dispendiosa,
E forse in guisa tal volea levarsi
Quell' imbarazzo, e poi rimaritarsi.

LIV.

Costringere una semplice e innocente,
Che ancor non sa la libertà che sia,
Nè di natura i moti ancor risente,
E a chiudersi in eterna prigionia
Per ignoranza e per timor consente,
E un' ingiustizia ed una tirannia,
Che umanitade offende e disonora;
Eppur si approva e si sostiene ancora.

LV.

Padre del ciel, che dall' eterne sfere
Volgendo il guardo a questo basso mondo
Pesi e giudichi i voti e le preghiere,
E gli umani pensier penetri a fondo;
Tu che l' opre se son false o sincere
Discerni, e il nostro cor s' è puro o immondo,
So ben che queste ingiuste offerte e questi
Voti crudeli abomini e detesti.

LVI.

Ma che specie mi vien di ghiribizzo
Di voler esclamar contro l' abuso?
Non è retto il costume, io non l' addrizzo;
Chè spesso la ragion vinta è dall' uso.
Anzi mentre m' incollero e mi stizzo
Tutti quanti mi ridono sul muso.
Dunque tornando in sul sentier di pria
Il fil riprendo della storia mia.

LVII.

Marcuccio intanto, a cui messer Imbroglio
Oltre al solito suo grosso stipendio
Portava ogni tre dì di spese un foglio,
Per terminare alfin tanto dispendio
Di quel processo si fe' far lo spoglio,
E *hinc inde* le ragion viste in compendio
Ebbe coll' avversario un testa a testa,
E si compose e terminò la festa.

LVIII.

Terminate così le sue faccende,
Fece ben tosto di colà partenza.
Sopra un sicilian naviglio ascende,
E dopo un anno o poco più d' assenza
Sano e salvo a Palermo alfin si rende,
E la figlia trovò libera e senza
Segno alcun di sofferta malattia,
E più forte e più bella ancor di pria.

LIX.

Dopo gli amplessi soliti, in disparte
Un giorno la fanciulla avendo tratta
Mille carezze a lei facendo ad arte,
Le disse : o amata figlia, o di mia schiatta
Caro unico rampollo, io vo' svelarte
La grazia special che il ciel t' ha fatta,
Che quando eri in pericolo di vita
Per miracol del ciel tu sei guarita.

LX.

Quando la nuova a Napoli mi venne
Del tuo vajuol sì periglioso e fiero
In tanta inquìetudine mi tenne,
Che stetti senza cibo un giorno intero.
Dio m' inspirò di far voto solenne,
Che se guarivi dentro un monastero
Ita saresti a chiuderti, e al Signore
Sacrato avresti il verginal tuo fiore.

LXI.

Fatto appena ebbi il voto, in quel momento
( Tientelo a mente ) in quel momento istesso
Con chiaro evidentissimo portento
La grazia ottenni, e un ordinario appresso
Ebbi nuova del tuo miglioramento.
Or dunque che altro a far ti resta adesso
Che provvederti di velo e di tonaca,
E adempir tosto il voto e farti monaca?

LXII.

E, o fortunata te! soggiunse poi
Che del divino Amor sposa sarai,
Che ti ricolmerà de' doni suoi,
E per sempre beata in ciel godrai.
In questo mondo rio resterem noi
Fra li perigli le miserie e i guai.
O fortunata figlia! il ciel ringrazia
Che t' ha voluto far sì bella grazia.

LXIII.

Come fanciullo in Spagna o in Portogallo
A Luca avvezzo a credere o a Matteo,
Se il giudaico padre istruir fallo
A un tratto nella fe' di Mardoccheo,
Ed ode dal Rabbin squallido e giallo,
Ch' ei Giudeo nacque e dee morir Giudeo,
Del nuovo culto e delle leggi strane
Al primo annunzio attonito rimane;

LXIV.

Così Cecilia, che digià formata
Avea di questo mondo idea diversa,
Del padre alla proposta inaspettata,
Che i suoi disegni tronca ed attraversa,
Riman pallida muta ed insensata,
E in sasso par qual Niobe conversa.
Timor rabbia rispetto ira dolore
Insiem le fanno un fiero assalto al core.

LXV.

La prima cosa che gli venne in mente
Fu ch' ella non potria piantar più Maggio,
E quel pensier la conturbò talmente,
Che alfin si scosse e fattosi coraggio
Risolse dir la cosa schiettamente,
Benchè dovesse ogni strappazzo e oltraggio
Dall' irritato genitor soffrire,
E in questa guisa incominciogli a dire:

LXVI.

Padre, sapete ben, se mai rimossa
Io mi son dalla vostra volontà,
E lo farò tanto che far lo possa;
Ma Stefanuccio... la verginità...
Quì tacque, bassò il volto, e si fe' rossa.
Marcuccio a quel parlar turbossi, e olà
Spiegati, disse, cos' è questo intrico,
Com' entra Stefanuccio in quel ch' io dico?

LXVII.

Dirò, ma non vorrei che ne prendeste,
Diss' ella, contro me collera e cruccio.
La mia verginità, che prometteste
Al cielo, se l' ha presa Stefanuccio
Tre anni pria che il voto voi faceste.
Pensate, Donne mie, come Marcuccio
Questa gentil bagattelluccia udisse!
D' ira fremè sbuffò di rabbia e disse:

LXVIII.

A questo segno, muso di civetta,
Della verginità fosti nemica,
Che avesti di privarten sì gran fretta,
E ti pareva addosso aver l' ortica?
Ma non la passerai per Dio sì netta,
Sfacciatella pettegola impudica;
E corse a dar di piglio ad un bastone,
Che in girar l' occhio vide in un cantone.

LXIX.

Cecilia rimirando la tempesta
Che sopra a lei veniva a scaricarsi,
Qual lepre avanti al can fuggesi presta.
L' insegue il genitor; ma a riscontrarsi
Venne colla Cesaria che l' arresta,
E diè tempo a Cecilia di salvarsi,
Che per paura tutta la giornata
In un bujo stanzin stette appiattata.

LXX.

Poi s' unì con Cesaria anche Barbaggio
E procuraron d' acquietar Marcuccio,
Dicendo che partito era più saggio
Schiacciar la cosa e non mostrarne cruccio.
Tornò in mente a Filippa il piantar Maggio,
Di cui le avea parlato Stefanuccio;
Onde saggiunse: Stefanuccio è un tristo,
Questo affar da gran tempo io l' ho previsto.

LXXI.

Poscia anche il parrocchian ci s' interpose,
Uom che sapea coll' opra e col consiglio
Trovar compensi e rimediar le cose;
E per torre lo scandalo e il bisbiglio
A ser Marcuccio d' accordar propose
Cecilia in sposa di Barbaggio al figlio.
E così il matrimonio contro l' uso
Fu prima consumato e poi conchiuso.

LXXII.

Or benchè per natura a parlar schietto
Della pedanteria io sia nemico,
Pur questa volta un utile precetto,
Donne mie, vi vo' dar da buon amico.
Se non v' aggradirà sia per non detto;
Ma se giusta ragion è in ciò ch' io dico,
Secondo che opportun lo crederete
A tempo prevaler ve ne potrete.

LXXIII.

Io non approvo la soverchia cura,
Onde celar alle fanciulle e ai putti
Sotto vel di mistero si procura
Cose che presto o tardi sappiam tutti;
Dell' oggetto e del fin della natura
Vorrei che fosser destramente instrutti,
E a formarsi per tempo idea discreta
Di ciò che legge od uso ordina e vieta;

LXXIV.

Poichè in ciò l' ignoranza esposta è spesso
Alla sorpresa ed all' altrui nequizia.
Che se un fanciullo o d' altri o da se stesso
Per indirette vie prende notizia
Della ragion per cui diverso è il sesso,
Un desir inquieto il cor gli vizia
D' aver di quegli arcani sperienza,
Di cui tor se gli vuol la conoscenza.

LXXV.

Oltre alle molte autorità di quei
Che hanno già scritto sopra tai materie,
E che la verità de' detti miei
Mostran con prove convincenti e serie;
Per tor qualunque dubbio addur potrei
D' esempli quotidiani ampia congerie;
Ma vi debbe valer per cento milia
Quello di Stefanuccio e di Cecilia.

# L' APOTEOSI.

## NOVELLA XLVIII.

### PARTE PRIMA.

I.

Sognai... E perchè no? De' vati regno
I sogni son: regno sovente invaso
Da innumerabil stuol; chi il capo ha pregno
D'ambizìose idee, chi persuaso
De' merti suoi se di gran sorte degno
Crede, e ha per scorte sol fortuna e caso,
Sogna, e la regìon de' sogni ancora
Filosofi perfin scorron talora.

II.

Nè sognare io dovrei? Dunque sognai
D'andar per l'aere a volo e ascender suso
Fin al ciel più sublime, ove sperai
Gioja e pace trovar; ma ben deluso
Rimasi allor, che colassù trovai
Sol tumulto e clamor vario e confuso
Sedizìosi voci e mal contento,
E di ribellìon germi e fermento.

III.

E mi sovvenni dell' antica guerra
Che fra i celesti insorse angioli buoni
E quei che or l' infernal baratro serra,
E delle che poi fer fiere tenzoni
I temerarj figli della Terra
Quando assalìr del ciel le regìoni;
Onde temei, che per la terza volta
Non seguisser nel ciel risse e rivolta.

IV.

Mentre quà e là l' occhio e il pensier volgea
Sorpreso allo spettacolo improvviso,
E di ciò la ragion saper volea,
Alcun io vidi, che in disparte assiso
Malizìoso osservator ridea,
E gli apparia l' umor beffardo in viso.
M' appresso, e o tu, diss' io, che in mezzo a' stridi
Siedi costì tranquillamente e ridi;

V.

Chiunque sei, in cortesia tel chiedo,
( Poichè di tutto inteso esser tu dei )
Deh! spiegami ch' è ciò che intendo e vedo.
Ben fai veder, che in ciel stranier tu sei,
Rispose quegli, e che non sai m' avvedo
Qual contrasto oggi insorto è fra gli Dei.
Tosto dileguerò gli stupor tuoi,
E ti dirò ciò che saper tu vuoi.

VI.

Momo son'io, che sugli altrui difetti
Sulle umane follie sul vizio ottenni
Ridendo e motteggiando utili effetti
Finchè fui fra i mortali: in ciel poi venni;
E quì di mia derisìon gli oggetti
(Nol crederai) più grandi ancor rinvenni,
Ed i clamor che a te spavento fanno
Ampia agli scherni miei materia danno.

VII.

Perocchè il grande strepito che ascolti
Dal malcontento di color proviene,
Che mal soffron che in ciel gl'inetti i stolti
Ipocriti impostor bagasce oscene
E furbi sian tuttor fra i Numi accolti,
E omai ne sian del ciel le sedi piene:
E or s'indegnan vie più, perchè far Dea
Donna si vuol di mille infamie rea.

VIII.

E saper dei pur tu, che tali esempi
Colaggiù fra di voi non son sì rari,
Che a malvagi Tiranni atroci ed empi
Ai Tiberi ai Neroni e altri lor pari
Siccome a' Numi s'innalzaron tempi,
E a lor fuman incensi in sugli altari,
E or di Faustina far l'Apoteosi
Vuolsi, i vizj di cui son sì famosi.

IX.

Ma siccome costei fu figlia e moglie
Di due possenti Imperador Romani,
Certo l'accoglieran fra queste soglie.
E io che non men gli Dei che i cori umani
Conosco, e so che gente tal s'accoglie
Ovunque e sempre, e che perciò son vani
Gli sforzi della loro opposizìone,
Rido. Che te ne par? Non ho ragione?

X.

Pur la forza il voler sovrano e regio
La venerazìon dell' ignorante
Volgo, che sempre il portentoso ha in pregio,
Esser forse potria scusa bastante;
Ma dei sommi pontefici il Collegio
Sacro custode delle leggi sante
Deificar bagasce in cotal guisa!
Questo poi smascellar mi fa di risa.

XI.

Ma vien... Tu stesso or puoi d'attorno udire
Rinforzarsi gli strepiti e i contrasti
E i lieti plausi ai sdegni misti e alle ire.
Va là, strilla tu ancor, giacchè quì entrasti,
E diè in scrosci di risa in qnesto dire.
Mi desto, e pieno di quel sogno i fasti
Romani in mio pensier scorro e il bizzarro
Culto reso a Faustina, e a voi lo narro.

XII.

Filosofia dall'oppressor bandita,
Da superstizìon perseguitata,
Dall'altera ignoranza ognor schernita,
Temuta dal tiranno ed odìata;
E perfin da color che l'han seguita,
Scontrafatta sovente e sfigurata;
Chè ove in pregio maggior fu già tenuta
L'ostracimo ebbe in premio e la cicuta;

XIII.

Astretta sotto emblemi ad occultarse,
A trar vigili notti alla lucerna,
Profuga a gire errando e a ricovrarse
In solitaria inospita caverna;
Filosofia pur una volta apparse
Di poter cinta e di grandezza esterna,
E ritirato il piè dal fango immondo
Il più eccelso occupò soglio del mondo.

XIV.

Io vo' parlar del saggio Imperadore
Pien di filosofia la lingua e il petto, (1)
Siccome scrisse il lirico cantore;
Di Marc'Avrelio io parlar vo' ch'eletto
Per adottivo figlio e successore
Fu dal buon Antonin che Pio fu detto.
Sposò Avrelio la figlia e in dote ottenne
L'impero a cui dopo Antonin pervenne. (2)

XV.

Non parlerò delle guerriere imprese
Onde l'ardir de' barbari represse,
E in armi formidabile si rese,
Nè della savìezza ond' egli resse
L'impero, e di virtù l'amore accese
Negli altrui petti e il vizio ognor corresse;
Non dell' alto saper, nè quì mi garba
Parlar del pallio suo della sua barba.

XVI.

Della sua moglie favellar vogl'io
Di Faustina la giovine, la figlia
D'altra Faustina e d'Antonino Pio,
Di donne impudicissime pariglia
E di sfrenato lubrico desio,
Che fero il disonor della famiglia;
Ma questa in vizj superò la madre,
Sebben sì savio ebbe lo sposo e il padre.

XVII.

Che d' un marito la Filosofia
E l'austera Moral ritegno forte
Ed efficace fren par che non sia
I vizj a contener d' una consorte,
Qualor lincenzìosa indole ria
Fuor di sentier la tragga e la trasporte,
Se d' educazìon l'attenta cura
A tempo non corresse la natura.

XVIII.

Era Faustina di leggiadro aspetto
Di grazie adorna e di gentil maniera,
Lusinghiera in ogni atto e in ogni detto,
E ver tutti benigna e affabil era.
Candidissimo il volto il collo il petto,
Neri i capelli e la pupilla nera,
Sguardo avea lusinghier dolce sorriso,
Languida voluttà pinta sul viso. (3)

XIX.

Sovra la fronte il crin si parte in due,
Gemme in ordin disposte ornan la testa,
Molli eleganti son le vesti sue,
Su cui d'oro e di porpora contesta
L'ampia palla cadendo a manca giue
Sull'omer destro si ripiega, e resta
Oltre il gomito nudo e senza impaccio
Con gemmata maniglia il tondo braccio.

XX.

Scopresi allor la tunica, che pinta
Di fior diversi infin al piè discende
Con strascico pomposo, e ricca cinta
Dai rilevati fianchi attorno pende
D'indiche perle e fila d'or distinta,
E svelto il corpo e la persona rende;
E l'attillato borzacchin si vede
Con vaghi nastri avvolti al sottil piede.

XXI.

Tanti non ebber mai Taide e Frine
Capricci vari ed ingegnose idee
Di spiegar lusso o di disporre il crine,
Come Ninfe talor pingonsi o Dee;
Nè sì bizzarre fogge e pellegrine
Sibari vide, nè le assire o achee
Donne, com'ella, usàr sì seducenti
Delle arti feminil raffinamenti.

XXII.

Talor per far su i cor maggiori brecce
In nuove forme acconciasi e s'abbiglia.
Nuda talor le braccia e il sen, le trecce
Orna e innanella, e Venere somiglia.
Sugli omeri talor turcasso e frecce
Ponsi, e sembianze di Dìana piglia.
In man tien l'arco, agil trascorre, ed ambe
Succinto farsettin scopre le gambe.

XXIII.

Benchè a veder nella famiglia avvezza
Grandi esempj di belle opre leggiadre,
Nè dello sposo suo la savìezza
Ella imitò nè le virtù del padre;
Ma ognor si studiò la sfrenatezza
A superar dell'impudica madre,
Che parve nella figlia aver transfuso
Della scorretta libertà l'abuso.

XXIV.

Poichè de' favor suoi se talun degno
Anche fra la più vile infima gente
All' aspetto credè senza ritegno
A suoi drudi aggregollo immantinente.
Nè ciò mai Roma in biasmo tolse o a sdegno,
Che anzi lei rende da censura esente
Il poter che ciascun sol vede in ella,
E che i difetti asconde e il vizio abbella.

XXV.

Oltre però agli amanti oscuri ignoti
Di cui non han gli antichi autor parlato,
Altri ella anche ne avea pubblici e noti,
Come Ofito Tertullo e Moderato
Che assunti fur senz' altro merto o doti
Ad importanti cariche di Stato,
Su di che forti critiche e lamenti
Fer contro Marc'Avrelio i malcontenti. (4)

XXVI.

Spiacevol caso una tal sera avvenne
Che per Roma di lei parlar fe' molto.
Seco, come solea, Tertullo tenne
A tarda cena, ogni riguardo tolto.
E dall' Imperador che sopravvenne
L' infida moglie e il commensal fu colto
Slontanatine i servi a testa a testa
In familiarità poco modesta. (5)

XXVII.

D'Avrelio a vista tal fu alquanto scossa
La fredda filosofica indolenza;
Ma l'inquietudin sua quasi rimossa
Fu dalla feminil pronta avvertenza,
Nè credo altra ragion addur sen possa,
Che quella che su lui piena influenza
Ell'ebbe, onde con modi e tuon scaltrito
L'indifferenza sua rese al marito.

XXVIII.

E quasi di berton per lei penuria
Nell'ampia Roma e ne' suburbj fosse,
Per soddisfar quell'uterina furia
Che ha nell' intime viscere e nell' osse
Ed all' insazìabile lussuria
Dar più solido pascolo, portosse
Spinta da tal libidinosa isania
Sulla spiaggia di Baja e di Campania.

XXIX.

E coll'occhio impudico ed assuefatto
A qualunque indecente osceno oggetto
Ivi il più vigoroso e il più benfatto
Fra i nudi marinar cercando, eletto
Era da lei fra lor quei che più adatto
Pareale ad occupar l'augusto letto: (6)
E così frutto d'adulterio immondo
Dare al governo universal del mondo.

XXX.

Si vedea da ciascun con meraviglia
Filosofo di tanta savìezza,
Che nell' augusta imperìal famiglia
Con indolente apatica freddezza
Donna d' Imperador consorte e figlia
Lasciasse in preda a tal dissolutezza,
E il proprio onor sì poco avesse a caro,
Che di por non pensasse al mal riparo.

XXXI.

Ma quei dicea, che la sua sposa in vero
S' abbandonava troppo al suo buon core;
Cosa che non altrui fea vitupero,
Perciocchè personal pregio è l' onore; (7)
Che la figlia in isposa e che l' impero
Avuto in dote avea dal precessore;
Che lei però ripudìar non puote,
Se a un tempo ei non rinunzi anche alla dote. (8)

XXXII.

Che se a lui del poter l' uso non vieta
Ella che dell' impero è la padrona,
Ben saria cosa ingiusta ed indiscreta
L' uso a lei proibir di sua persona:
Chè bee a suo grado Apollo e si disseta
Al castalio suo fonte in Elicona;
Nè però vieta che in quel fonte immerga
Altri le labbra, e il volto e il sen s' asperga;

XXXIII.

Chè dai carnali sol credesi immune
Amor non esser mai da gelosia;
Che in fatti amor volgare amor comune
Sovente avvien che tormentato sia
Dalle gelose ognor cure importune;
E quei ch' hanno in amor tal frenesia,
Temono che talun lor non involi
L' oggetto ch' essi amar vorrebber soli.

XXXIV.

Ma che il saggio che ha in sen nudrita e piena
L' alma di filosofico vigore,
Ama con mente ognor chiara e serena
E con egual tranquillità di core,
Nè amando soffre ansia sospetto e pena;
Ama ei con puro e generoso amore
Scevro di passìoni, e gode e brama,
Che quell' oggetto ami ciascun ch' egli ama.

XXXV.

I filosofi inver son belli e buoni,
Ma in un sol punto, o Donne, io li condanno,
Chè a sostenere assurde opinìoni
Certi sofismi lor pronti sempr' hanno,
Che han poi coraggio di chiamar ragioni;
E se dicon sproposito o lo fanno,
Per sostenerlo poi si credon scaltri,
Se ne fanno e ne dicono cent' altri.

XXXVI.

Comunque fosse in lei l'incontinenza
Ognor vie più rinvigorir sembrava,
E dell'incomprensibile indulgenza
Del filosofo sposo ella abusava,
Ed omai nella laida licenza
Di lungo tratto indietro si lasciava
Quante per vizj e per costume impuro
Famose in Roma imperadrici furo.

XXXVII.

Infamia eterna! Femine possenti,
Che sorte o caso in cotant'auge pose
Quai di prima grandezza astri lucenti
Ed agli sguardi attoniti l'espose
Dei popoli sommessi e riverenti,
Costoro immerse ognor d'obbrobrìose
Sordide oscenità nel lezzo immondo,
Costor gli omaggi riscuotean del mondo.

XXXVIII.

O tu, che i petti di virtù rìempi
E ne togli i difetti e le sozzurre
Santa educazìon de' nostri tempi,
Prosiegui, come fai, prosiegui pure
A slontanar sì scandalosi esempi,
E a collocar su i troni anime pure,
Torreggianti fanali, il di cui lume
Accenni il porto al naufrago costume.

XXXIX.

In ampio d'arte monumento ardito
Maraviglioso amfiteatro vasto
Ch' edificàr Vespasiano e Tito,
Di cui 'l grande schelètro è a noi rimasto,
Dar solea Roma al Popolo agguerrito
Di fere e gladiator crudel contrasto
Per nudrirne lo spirito feroce
Collo spettacol sanguinario atroce.

XL.

Van colà per vedere ed esser viste
Le Romane matrone e le donzelle,
E a far di drudi e d'amator conquiste,
E in confronto delle altre a parer belle
Tutta la loro ambizìon consiste.
Qual sol fra gli astri risplendea fra quelle
Faustina, e ciascun l'occhio in lei sol fisa
In mezzo a gran corteggio in alto assisa.

XLI.

Pocanzi le romane cittadine
Educate con fier nobile orgoglio
Disdegnavano i regi e le reine,
E qualunque stranier sedesse in soglio.
Poppèa poscia Agrippina e Messaline
Seguiron servilmente al Campidoglio,
E a Faustina tributa or tutta Roma
Gli omaggi suoi, delizia sua la noma.

XLII.

XLII.

In sull' arena allor nudo mostrosse
Quadrato il gladiator, le nerborute
Braccia agitando, gran plausi riscosse.
Girò attorno quel fier le ciglia irsute,
E i gran muscoli ai sguardi e le grandi ossa
Espone, e tema a sol vederlo incute.
Alle ampie spalle alle massicce membra
Al vigoroso aspetto Ercole sembra.

XLIII.

Ecco sul campo il suo rival si rende,
Dall' altro lato Mirmillon gagliardo.
Fermo quegli e imperterrito l' attende,
Nè l' un nè l' altro ad attaccar fu tardo
La fiera zuffa: alle percosse orrende
Gli ansiosi spettator tengono il guardo
Immobil fiso e con tremante core,
E al barbaro piacer misto è il terrore.

XLIV.

Imbraccian scudo gallico, e la testa
Copron con picciol elmo, il resto nudi.
Rapido avanza assal cede s' arresta
Or questo or quei; dei disperati e crudi
Colpi scende l' orribile tempesta,
E gli elmi ne risuonano e gli scudi,
E spesso lampi gettano e faville
E fuoco i gladiator dalle pupille.

XLV.

Ed ecco Mirmillon che un gran fendente
Cala a due man, ma guai per lui se sbaglia.
Lo scudo oppon Quadrato, e destramente
Raccolto in se sotto il rival si scaglia,
E la daga nel cor profondameute
Gl' immerge e pone fine alla battaglia.
Quei cade, e questi il piè sovra la testa
Pongli ferocemente e lo calpesta.

XLVI.

E in man tenendo il ferro insanguinato
Alto lo leva, ed alla Imperadrice
L' avversario accennando al suol prostrato
Le dedica la vittima infelice.
Plausi raddoppia al vincitor Quadrato
L'innumerabil turba spettatrice.
Per l' ampia arena intanto egli si spazia
E i clamorosi spettator ringrazia.

XLVII.

Sogghignando Faustina il guardo volse
Lascivamente al gladiator robusto,
E la cruenta oblazìone accolse,
E talmente colui trovò a suo gusto,
Che fin d' allor d' accomunar risolse
Seco l' imperìal talamo augusto;
Chè qualor venne a lei capriccio, e strano
Foss' egli pur, mai non le venne in vano.

## XLVIII.

L' erculea forza i moti pien d'ardire
La fierezza perfin del gladiatore
Lussurioso fervido desire
Della salace Imperadrice in core
Talmente acceser, che mandogli a offrire
Dell' augusto concubito l'onore.
Tosto si rese allo sfrontato invito
Della sovrana putta il pro-marito.

## XLIX.

D' incommodi riguardi intollerante
Stesa col corpo discoperto e nudo
E di calda libidine anelante
Stava attendendo, ed al venereo ludo
Dell' Impero Roman la dominante
L' atletico invitò feroce drudo,
Che non minor bravura e minor lena
Nel talamo mostrò che sull' arena.

## L.

L' instancabile sgherro io vo' tacere
Qual sull' augusta adultera torrente
Rovesciasse di lubrico piacere;
Dirovvi sol che insieme ambo sovente
D' allora in poi giacquer le notti intere.
Di lui pres' ella passion sì ardente
Che seco ognor tenacemente unita
Voluto avria tutta passar la vita.

LI.

E la foja di lei fu da Quadrato
Ad ora ad or compressa sol, non doma.
D'Avrelio allor la moglie in cocchio aurato
Scorrer si vide per le vie di Roma
Col gladiator costantemente allato
Sparso d'aromi l'abito e la chioma;
E il Popol degli adulteri al passaggio
Render ad ambi obbrobrìoso omaggio.

LII.

Altre volte la rigida consorte
Di Collatin rea dell'altrui delitto
Non soffrendo apparir si diè la morte.
Altri per vendicar l'offeso dritto
Con intrepida man con alma forte
Alla propria sua figlia ha il sen trafitto;
Altri in angusto avel la vergin serra
Per dubbio incesto, e viva ancor sotterra.

LIII.

Ma estinto amor di libertà in quei tempi
Non era ancor nelle anime Romane.
Tempi successer poi corrotti ed empi
In cui sembràr tai cose assurde e strane,
E di quei memorandi illustri esempi
A noi fredda memoria or sol rimane.
Ma nello stato vil di servitù
Folle sei s'energia cerchi o virtù.

LIV.

Frutto di frenesia che il cor le vizia,
E di sfrenato ardor Commodo nacque
Mostro di crudeltà d'impudicizia:
Commodo a cui l'impero poi soggiacque,
E che fin dalla prima puerizia
Sol di vizj nudrissi e si compiacque,
E come dalla storia si desume
Ebbe di gladiator l'alma e il costume. (9)

LV.

E Lucilla di Commodo sorella
In tutto degna di cotal fratello,
Anch'ella al par di lui malvagia e fella
D'oscenità di crudeltà modello,
E forse figlia di delitto anch'ella
Commercio incestuoso ebbe con quello;
Tali obbrobri peraltro avvenner poi
E in consequenza non riguardan noi.

LVI.

Ma sarebbe a Faustina un fare ingiuria
Dir che da lei l'atroce ereditata
Indole avesse quella coppia spuria,
Chè ella nè fu crudel nè scellerata;
Ma natura le diè troppa lussuria
Dall'educazìon non moderata,
E sol si può di lei dir, che persona
Casta e pudica inver non fu, ma buona.

LVII.

E veggiamo tuttor talune donne
D'un eccellente cor d'ottima pasta
Che han dolci e umani sentimenti; ed honne
Io conosciute, a cui nessun contrasta
Non comune bontà, ma non potronne
Dir la condotta estremamente casta.
Le poverucce un pochettin lascive
Fe' la natura inver, ma non cattive.

LVIII.

Che codesta natura i semi ha sparsi
Di sensibilità di donna in petto.
Se a tempo e saviamente a coltivarsi
S'imprend'ella, produce ottimo effetto;
Se di buon'or comincia a abbandonarsi
A scorretto desir, divien difetto.
Comunque passion pende ab inizio
Al bene o al mal, virtù diventa o vizio.

LIX.

Giunte a segno peraltro eran le cose,
Che Avrelio alfin quantunque apato fosse
Quantunque ognor per lei d'amor gran dose
In cor serbasse, a farle pur s'indusse
Rimostranze paterne ed amorose,
E prieghi aggiunse alle ragion che addusse,
Acciò osservasse almen certi riguardi
Per non urtar del Pubblico gli sguardi.

L X.

Ella fe' allor confessìon sincera
Dell' invincibil suo mal nato amore: (10)
Disse che a lei cosa impossibil era
Di potterselo omai sveller dal core,
E pianse in così dir: della mogliera
Sentì compassìon l'Imperadore,
E tal commozion quel pianto fegli
Che mancò poco non piangesse anch'egli.

L X I.

Tentò quei modi in fatti ed in parole
Che credette opportuni e necessari;
Poichè lasciar nulla intentato vuole,
E dopo esperimenti e molti e vari
Fenne un più degno inver di donnicciuole,
Che d'un sì gran filosofo suo pari.
Ed io vel narrerò, ma mi protesto
Che in ciò fede agl' istorici non presto.

L X I I.

Eranvi in Roma allor figure strane
Maghi astrologhi adetti professori
Di teorie misterìose arcane,
Dell' oscuro destin conoscitori,
Regolator delle vicende umane;
In somma ciarlatani ed impostori.
Zingani or detti son dagli Europei,
E i Romani nomavanli Caldei. (11)

LXIII.

E il buon Imperador, che a un tempo stesso
Che gran filosofo era e fatalista
Fu superstizioso anche all'eccesso,
Che fe'? Mise a costor l'affare in vista,
E adunatine alcuni in un consesso,
Da quei furbi impostor, se modo esista
Da sveller passion si assurda e folle
Dal cor della sua donna, intender volle.

LXIV.

La turba vil (ne corse almen la voce)
Turba che iniquità non isparagna,
Rimedio suggerì nefando atroce;
Cioè che l'infedel di lui compagna
La sfrenata libidine feroce
Calmar mai non potrà, se non si bagna
Quando in fojosa febre ard'ella e langue
Dello svenato gladiator nel sangue. (12)

LXV.

V'è chi sostien, che il gladiator la sorte
Da coloro proposta ebbe in effetto:
Come bastante non fosse la morte
Sola a romper qualunque impuro affetto.
Ma nè lo sposo avea nè la consorte
Un cor sì fiero alma sì cruda in petto;
Nè probabilità perciò vi vedo,
Sicchè il creda chi vuol, io non lo credo.

LXVI.

Perocchè amabil buona e compiacente
Era Faustina, e in fatti Avrelio amolla
Malgrado i vizj suoi teneramente,
E trar di là volendola, menolla
Seco quando partì per l'orìente,
E madre degli eserciti chiamolla. (13)
Gajo umor nel viaggio ella mantenne
E la delizia universal divenne.

LXVII.

Poichè ai feroci popoli alemanni
Coll' armi formidabile si rese,
E l'Impero Roman dai Marcomanni
E dai Quadi e dai Sarmati difese,
Ne ampliò il domino e riparonne i danni,
Ver l'orìente Avrelio il cammin prese
D'Avidio per punir la fellonia,
Che ribellato allor s'era in Soria. (14)

LXVIII.

Che passasse secreta intelligenza
Tra Faustina ed Avidio alcun l'ha scritto. (15)
Ma in ciò di ver non trovo ombra o apparenza.
Perchè ella farsi rea di tal delitto
Dovuto avria senza ragione e senza
Speme di trar nel cambio alcun profitto?
Ove sposo trovar per l'indecente
Condotta sua più facile e indulgente?

LXIX.

Alle falde del Tauro Avrelio alfine
Colla sposa e col seguito pervenne
Di Caramania alquanto oltre il confine,
Ed in Alala alcuni dì si tenne,
Finchè l' armata sua dalle vicine
Province ad adunar colà si venne.
Un brutto allor, ma veramente brutto
Caso seguì cagion d'immenso lutto.

LXX.

In nubilosa notte e d'ombre folta
Cadde rovescio d'acqua repentina
Con venti e lampi e tuoni e grandin molta.
E mentre immersa stavasi Faustina
In profondo sopor da fulmin colta
Fredda esanime giacque, e la mattina
In sulle piume e non di sangue tinta
Trovata fu l' Imperadrice estinta.

LXXI.

Chi disse, che non fulmine, ma gotta
Tosto al petto montatale, chi disse
Che apoplesia l'estinse o vena rotta,
E chi asserì ch' ella velen sorbisse,
( Falso però per la ragione addotta )
Acciò sua tradigion non si scoprisse. (16)
Comunque sia però, di morte subita
Ch' ella morisse, oggi nessun ne dubita. (17)

LXXII.

Delle dolenti ancelle il tristo stuolo
Alzò grida e ululati, e fra le squadre
Ch' eran colà, si sparse il pianto e il duolo,
Come fra figli che perdon la madre.
Se ne obbliàr tutti i difetti, e solo
Della dolcezza sua delle leggiadre
Maniere, che brillar vidersi in essa,
La memoria restò ne' cori impressa.

LXXIII.

La pubblica censura è ognor co' i morti
Indulgente, ognor rigida co' i vivi.
Di quei par che più non rammenti i torti,
E questi par di guiderdon li privi.
Oh! se i buoni attributi in voi son corti
Se pochi son, moltissimi i cattivi;
Acciò spariscan questi e appaja il resto,
Sgombrate dalla Terra e fate presto.

# L' APOTEOSI.

## NOVELLA XLVIII.

### PARTE SECONDA.

### I.

Un dottor della Chiesa che ciascuno
Di noi conosce e come santo onora,
Della Chiesa un dottor ( poichè qualcuno
Di quei dottori ho leggicchiato ancora )
Dicea ( e parlava da par suo ) più d' uno
Arde dov' è, dove non è s' adora. (1)
Parole pregne ! e volea dir : oh quanti
Dannati son che passano per santi !

### I I.

Se ciò è ver di cattolici cristiani
Muniti di battessimo e di cresima
E imbevuti di dogmi veri e sani,
Quanto più si potrà dir la medesima
Cosa degl' infedeli e dei pagani,
E di quei che neppure han la millesima
Parte di quel bel jus d' andare in cielo,
Che hanno color che sieguono il Vangelo ?

III.

Questa riflessìone io vi ho fornita,
Perchè parmi applicabile a colei,
Di cui pocanzi vi narrai la vita
E gli andamenti scostumati e rei,
Ed oggi l' udirete al ciel salita
Con pompa annoverata fra gli Dei,
E ossequìosi popoli devoti
Tempj innalzarle e porger prieghi e voti.

IV.

Ma che stupir? I favolosi Numi
Quali un tempo adorò la gente achiva,
D' indol eran malvagi e di costumi,
Razza altera crudel vendicativa
E immersa ne' più osceni sudiciumi:
Ladro Mercurio e Venere lasciva,
E Giove che il suo trono ha sulle stelle
Adultero e rattor delle donzelle.

V.

Vedovo e desolato Avrelio omai
Contro il destin si lagna e si corruccia; (2)
E dando sfogo ai dolorosi lai
Cantò il *blandula vagula* animuccia
Che per cammino ignoto ora ten vai
Errando fuor della corporea buccia
Col resto della flebile elegia,
Che Adriano intuonò quando moria.

VI.

E acciò più vivo il sovvenir quei popoli
Conservin della sua diletta sposa
Cangiò d' Alala il nome in Faustinopoli,
E a farne ancor più memorabil cosa
Ordin diè che si fabbricchi e si popoli
E divenga città grande e famosa, (3)
E dagli Senatori ossequiosi
Le fece decretar l' Apoteosi. (4)

VII.

Già di costor furo i decreti augusti
Pieni di dignità di savìezza
Venerati dai freddi ai climi adusti;
Ma il nobile coraggio e la fermezza
Delitti or son per essi, e de' più ingiusti
Arbitrari comandi alla stranezza
La vil sommissìon la servitù
Per essi or sono meriti e virtù.

VIII.

Sovran capriccio i più corrotti elegge
Ad occupar i Senatorj scanni,
Acciò quel mercenario e schiavo gregge
Consacri il vizio e la virtù condanni,
E servilmente dia forza di legge
A folli volontà de' suoi tiranni;
E l' adulazìon più infame ed empia
Di giustizia e dover le parti adempia.

I X.

D' altra parte convien che Avrelio avesse
Della divinità ben triste idee,
Poichè divini onori a quei concesse
Cui sol dispregio obbrobrio sol si dee; (5)
E culto rese e templi e altari eresse
A impure donne e le converse in Dee,
Pur gran dottrina e stoici costumi
E grande avea venerazion pe' i Numi.

X.

Di questo è la ragion, che la teorica
Ben raramente insiem va colla pratica:
E inalterabil quella e categorica,
Questa dubbia sovente e problematica;
Perciò veggiam più d' un che di rettorica
Scolastica fornito e cattedratica
Predica la più rigida Morale,
E quando ai fatti veniam poi stiam male.

X I.

Non tali son le pratiche d' adesso,
Diversamente ora da noi si stila:
E pria che sia talun fra i santi ammesso
Passare e ripassar dee per trafila:
Farsegli dee strettissimo processo,
Nè se ne intrude un sol fra cento mila:
Portenti profezie vita esemplare,
Tutte cose esser denno aperte e chiare.

XII.

XII.

Più facil è che un bambolo un pigmeo
Di natura un aborto un embrìone
Passi per un Encelado o un Anteo,
Per un Achille un Ercole un Sansone,
Più facil che uno stupido un babbeo
Dotto si creda più di Salomone,
Che chi santo nell' anima e nell' ossa
Non è, per tal canonizzar si possa.

XIII.

Di tutto fassi esame rigidissimo
Avanti i consultori e e cardinali.
Le sessioni si fan *coram sanctissimo*
E avvocati pro e contra e curìali
Parlano e fanno il lor dover benissimo.
E fatti allor s' odono addurre, i quali
Impossibili sembrano o improbabili,
Eppur son provatissimi innegabili.

XIV.

Chi facile così, com' io vi parlo,
Predica ai pesci, e in mezzo all' onde e ai flutti
Sta quel muto uditorio ad ascoltarlo
A bocche aperte, e si converton tutti.
Questi s' affoga in mar? Tosto a salvarlo
Va un santo sovra l' acque a piedi asciutti.
Quei d' alto cade? In aria un santo il peso
Ne arresta, e un par d' orette il tien sospeso.

XV.

Chi quarant' anni sopra una colonna
Sta qual cipresso sopra una collina ;
Chi fa nascer le penne in volto a donna
Che nega aver rubata la gallina ;
Chi in estasi sen va, ma non assonna,
E fa in aria una bella volatina.
Cose tutte che un numero infinito
Attestar può di testimon d' udito.

XVI.

Che dir di chi assoggettasi alle gravi
Doglie di parto, acciò senza dolori
Partoriente femina si sgravi ? (*)
Chi sul letame giace e fra i fetori,
Chi per scacciar le voglie e i pensier pravi
Fa un ziffe nelle parti inferiori.
Chi in pascol dassi a schifi insetti, e tanti
Chi dubitar può mai che non sian santi ?

XVII.

Vengasi or quì Tuzia a vantar, che al Tibro
Per ripurgarsi dalla contumelia
Attinse l' acqua che portò nel cribro,
E il fiume a nuoto traversando Clelia,
E i portenti che narra il sacro Libro
Che fero i Preti egizj e quei di Belia,
E quegli dei Dervis che i ferri ardenti
In Scutari vid' io stringer co' i denti.

*B. Bernardino da Corleone.

XVIII.

Ma non facciam di grazia paragoni
Fra i genuini eroi del cristianesimo
E i ridicoli apocrifi campioni,
E le impudiche idee del gentilesimo.
Confrontar delle due religioni
Canonizati Divi, egli è il medesimo
Che comparare il sol col suo parelio;
Ma torniamo a Faustina e a Marco Avrelio.

XIX.

Forse si chiederà, donde avvenia
Che nella Grecia dell' Apoteosi
Concesso solo il grand' onor venia
Ad alcuni per merito famosi,
E che Roma conversa in Monarchia
Donne adorasse ed uomini viziosi.
Chiara evidente la ragion vi osservo,
Là il popolo era libero e quà servo.

XX.

Colà quei, per la cui beneficenza
S' apprese a coltivar vite ed oliva
E a spargere sul suolo util semenza,
La Grecia adora e Dio ne forma o Diva.
Adora quei che d' arte o di scienza
I rozzi animi imbevve e il cor nudriva.
Adora quei di cui l' opre il consiglio
O disastro rimosse ovver periglio. (6)

XXI.

Quà ne' i corrotti sussequenti tempi
Non quei che sparse le dottrine e i lumi
Avean vivendo, luminosi esempi
Di virtù diero e d' ottimi costumi,
Ma oscene Imperadrici e attroci ed empi
Imperador Roma converse in Numi,
E adorò quei che dell' umanità
Furon l' obbrobrio e la calamità.

XXII.

Trafitto da dolor pungente ed acro
Resesi Avrelio in Roma, e ciò che uopo era
Per l' atto preparò solenne e sacro.
Fe' di pura formar candida cera
Dell' estinta Faustina il simulacro,
Simile in tutto alla sembianza vera;
Di regie adorna poi vesti pompose
Su ricco eburneo talamo si pose. (7)

XXIII.

Della gran funzìon nel dì solenne
Bel bello sollevandolo dal suolo
Sugli omeri il feretro imposto venne
Di quattro Senator vestiti a duolo.
Le falde della coltrice sostenne
Degli austeri pontefici lo stuolo,
E con pie cerimonie adagio adagio
Tutto il convoglio uscì fuor del Palagio. (8)

XXIV.

Precede di stendardi una dozzina,
Ov' eran pinti uomini illustri e donne,
Che rapporti di sangue han con Faustina,
Comme i nonni gli zii le zie le nonne
Delle famiglie Annia Elia ed Antonina, (9)
Le cui fisonomie vive serbonne
Statua busto moneta ovver medaglia,
Sarcofaco cameo o altra anticaglia.

XXV.

Stansi matrone del feretro ai fianchi
Mogli dei cittadin più riguardevoli
Coperte sino ai piè di veli bianchi,
E procedon con passi maestevoli. (10)
Tibie e cantor vanno in distanza e a branchi
E di suon gravi e nenie lamentevoli
Riempion l' aere, e universal tristezza
Desta palpiti in sen di tenerezza. (11)

XXVI.

Sieguono poscia i Consoli e i Pretori
Tribuni Edili in abito di lutto,
E Flamini ed Aruspici e Questori
E i magistrati ed il Senato tutto,
E Prefetti e Precon Scribi e Littori.
S' incamminano al Foro, ove costrutto
Pinto a foggia di marmo ergesi un palco
Che in oggi noi diremmo catafalco. (12)

XXVII.

Quindi una legion d' infanteria
Vien dietro sotto i suoi centurioni,
E il general della cavalleria
Chiudea la marcia alfin con due squadroni,
E qualche colpo ad or' ad or s' udia
Di timpani scordati o di tromboni.
Siegue la pompa innumerabil folla,
E sino al Roman Foro accompagnolla.

XXVIII.

Giunto che fu colà tutto il mortoro,
Sul palco collocarono il feretro,
E di fanciulli e di donzelle un coro
Cantaron nenie in vicendevol metro.
E tosto su' i gradin che attorno al Foro
Bassi davanti ed elevati in dietro
Disposti fur d' anfiteatro in guisa,
Tutta la moltitudin si fu assisa. (13)

XXIX.

Vezzosa intanto estremamente e bella,
Come farsi in tai casi era il costume,
Stassi presso al feretro una donzella
Agitando un flabel di bianche piume,
Le mosche attenta a discacciar da quella
Effigie, ch' esser dee fra poco un Nume. (14)
E tutti i spettator che stanno in piazza
Gnaffe! dicean, bel tocco di ragazza!

XXX.

Allor su' i rostri Avrelio stesso ascese
E sulle più cospicue inclite donne
La sua Faustina ad esaltare imprese,
Ne ascose i vizj e le virtù mostronne. (15)
Sul carattere suo molto si estese,
E per poco il pudor non commendonne,
E impiegò più d' un' ora d' orologio
Dell' augusta defunta a far l' elogio.

XXXI.

Cari Quirini, e valorose squadre,
Dicea, destino inesorabil tolse
A me la fida sposa a voi la madre.
L' immortal donna, che in se tutti accolse
I rari pregj e le virtù del padre,
Che sue tenere cure a noi rivolse,
Quella ( ahi quanto fra noi la gioja è corta ! )
Cari Quirini, quella donna è morta.

XXXII.

Con sospiri e singulti a quel funebre
Sermone filosofico oratorio
Largo cadea dall' umide palpebre
Il pianto all' afflittissimo uditorio; (16)
Onde ciascuno empì d' amare e crebre
Lacrime il suo vasel lacrimatorio,
Che per qualunque tal caso che nasca
Tutti solean pronto aver sempre in tasca.

XXXIII.

Ma sopra tutti il buono Imperadore
Più che altri afflitto per l' infausto caso
Di piagnoloso imperiale umore
Che a lui giù per le gote e per lo naso
Scendea, send' egli tenero di core,
Capace empì lacrimatorio vaso
Tutto d' un pezzo intier di calcedonia
Fatto a posta per quella cerimonia.

XXXIV.

Ma siccome sappiam quant' astio alligne
Nè cori umani, e che fra numerosa
Turba i buoni ognor son misti ai maligni,
Perciò a voi non parrà sì strana cosa
Se si osservàr beffeggiamenti e ghigni,
Quando s' udì nomar la fida sposa.
Poichè sapete ben che i panegirici,
Se esagerati son, sembran satirici.

XXXV.

Se di lenta testugine che sbuca
Di sotterra, talun volesse dire
Che corre snella come una feluca,
O s' egli s' ostinasse ad asserire
Che un pazzo ha gran criterio entro la nuca,
Che direm noi? Di che dunque stupire
Se di certi orator le dicerie
Si prendono per satire e ironie?

XXXVI.

Ma un fatto per parentesi sentite.
Un dilettante d'arte architettonica
Della mole adriana le smaritte
Memorie in ricercar, dice la cronica,
Che trovò pien di lacrime impietrite
Un bel vaso di pietra calcedonica.
Quelle lacrime poi persona esperta
D' Avrelio esser provò. Bella scoperta!

XXXVII.

In corpo allora il venerabil clero
Gentil-politeistico-pagano,
E condotto dal gran cerimoniero
Lo stesso Avrelio Imperador romano
Accompagnato dal suo gran scudiero,
Dal primo gentiluom gran ciamberlano,
Dal maggiordomo e dal gran siniscalco,
Girarono tre volte intorno al palco. (17)

XXXVIII.

E i pontefici allor coll' aspersorio
Il feretro spruzzàr d' acqua lustrale;
E fer le funzìon di quel mortorio
Giusta la liturgia del rituale.
Poscia alterno lugubre responsorio
Cantarono, e dier fine al funerale
Mormorando fra lor garbugli arcani
Affatto incomprensibili ai profani.

XXXIX.

D' in sul letto di poi tolser la donna,
E poserla su zoccolo dorato
Come statua veggiam d' una madonna,
O di particolar santo avvocato,
O d' un cristo legato alla colonna
In processìon per la città portato,
O come nella China il mandarino,
O il Lama del Tibet nel palanchino.

XL.

Tolsero allor di nuovo in sulle spalle
La statua in piè, come quand' era in letto
I quatro Senatori, e per lo calle
S' incamminàr che oggi Marforio è detto.
Ma come quindi al campo Marzo, ed alle
Sponde del fiume il tratto è un po' lunghetto,
Perciò si cangiàr spesso i portantini,
Chè i Senatori alfin non son facchini.

XLI.

Nel campo che dicean campo di Marte
Maestosa s' eleva eccelsa pira,
Ove magnificenza e gusto d' arte
E pittura emblematica s' ammira.
Lusso di vaga drapperia la parte
Inferior ricopre, e attorno gira
Di pinte colonnette ampio recinto
Che vero marmo par, ma il marmo è finto. (18)

XLII.

D' attorno all' alta pira i ricchi strati
Con ampie frangie e con ricami d' oro
Si stendono perfino agli steccati,
Come i Veneziani al Bucintoro
Aurei drappi appendean da entrambi i lati
O come fer nelle Ragatte loro,
Onde correan della gran pompa al grido
I spettator d' ogni più stranio lido.

XLIII.

Riti forma credenza in sua maniera
Ogni religìon sparge e dissemina.
Or come in ogni specie, acciò non pera,
Negl' individui il sesso ognor si gemina,
Dall' aquila, se maschio, in ciel tratto era
Il nuovo Nume, e dal pavon se femina.
E or volendo crear non Dio, ma Dea
Perciò in alto il pavon già s' ascondea.

XLIV.

L' ordin pontifical l' incarco assume
Di collocar dentro l' eccelsa mole
La venerata imagine, che in Nume
Cangiar e farla al ciel salir si vuole,
E in gran formalità giusta il costume
Le arcane mormoràr sacre parole;
Poichè senza il mister del sacerdote
Nulla di portentoso oprar si puote.

XLV.

Poichè quei venerabili dier sfogo
Alle mistiche lor pie funzìoni,
Sbarazzaron la piazza e si fe' luogo
Ai giovin cavalieri ed ai squadroni,
Che a eseguir cominciaro intorno al rogo
Le così dette lor decursìoni,
E nei rapidi loro avvolgimenti
Mostràr destrezza e militar talenti. (19)

XLVI.

Mossesi allora, ed affollatamente
Turba divota dei novelli Numi
Pria che le basi della pira ardente
La fiamma voracissima consumi,
Dell' Arabia e di tutto l' orìente
Vi rovesciò gli aromati e i profumi;
Onde per l' aere attorno in copia grande
Il vapore odorifero si spande. (20)

XLVII.

Ritiratisi poscia i decursori
Scese l' Imperador dall' alto loco
Ov' era fra ministri e ambasciadori
E all' accensibil machina diè foco. (21)
Incominciaro allora i gladiatori
Intorno al rógo ardente il crudo gioco
E or l' uno or l' altro gladiator cadea
Scannato a onor della novella Dea (22)

## XLVIII.

Rapidissima fiamma in un istante
Tutta la parte inferior distrugge.
Flamine allor ben istruito avante
Slaccia il pavone, e quei dà un strido e fugge;
Ma fra la turba credula ignorante
Che la superstitizìon col latte sugge
Talun giurò aver vista a cavalcione
Volar Faustina al ciel sopra un pavone. (23)

## XLIX.

Ma forse non avvien la stessa cosa
Alla Mecca a Benares a Pechino!
Qualunque assurdità più mostruosa
Asserisce Mollah, Bonzo, o Bramino
Venera ognugno e contrastar non osa
Influsso a lor profetico e divino.
L'impostor stia tranquillo e si consoli,
Parli e ognun crederà che un asin voli.

## L.

Che fia se dal pontifical Collegio,
Cui dal Popol Romano era accordata
L' infallibilità per privilegio,
Cieca credulità venga ordinata,
Non men che dal voler sovrano e regio?
Forse ancor noi con fantasia scaldata
Colei giurato avremmo aver veduta
Volare al ciel sovra il pavon seduta.

LI.

Poichè quanto più assurde eran le cose
Che da credersi il flamine impostore
Al Popolo ignorante obbligo impose,
Tanto il credere un merto era maggiore;
Perciò di creder disse e sottopose
Al sovrano voler d'Imperadore
E al dogma d'ideal religione
L' evidenza il buon senso e la ragione.

LII.

Chiunque eserce autorità in altrui
Politica moral religiosa
Oltre spinge i supposti dritti sui;
La persona da lui, da lui la cosa,
Dipendere i pensier deggion da lui;
E dall' autorità imperiosa
Sostanza vita detti opre ed idee
E quanto ci appartien dipender dee.

LIII.

Forse nel turbin della cieca gente
Stavvi talor chi il ver conosce e vede;
Ma come opporsi al general torrente
Del Popol che ne' suoi deliri eccede,
Pronto a far sempre irremissibilmente
Strazio di chi ciò che cred' ei, non crede?
Se non puoi creder dunque alla menzogna
Pur di crederla almen finger bisogna.

LIV.

Ma sensato in udir dubbio o ragione,
Se il Popol tosto non si porta ai scempi,
L' ascolti in tuon di pia compassìone
Oh corrotti, esclamar, malvagi tempi!
Gli uomini non han più religìone,
Son divenuti miscredenti ed empi.
Nessun ci crede omai : pietà virtù
Sparìr fra noi, non ci si crede più.

L V.

Se un imbecille poi d' aver veduto
Fatto dicea stupendo assurdo e strano,
O miracol di Venere o di Pluto
Di Pallade di Giove o di Vulcano;
Questi, diceano, ha degli Dei saputo
Acquistarsi il favor : oh il buon pagano!
Questa è vera pietà; queste l' idee
E la fè sugli Dei che aver si dee.

L V I.

Pur Roma di filosofi era piena
Ch' Italia Asia fornia Grecia ed Egitto.
Come in impura femina l' oscena
Incontinenza adorano e il delitto?
A così enorme avvilimento mena
Strana usurpazion d' assurdo dritto
E di religìon l' abuso indegno
Promosso da chi regge impero o regno.

LVII.

Resi gli estremi officj alla defunta,
Pubblicamente ed in solenne guisa
La pira dalle fiamme arsa e consunta,
Visibilmente sul pavone assisa
Stata essendo Faustina in cielo assunta,
Quà e là la moltitudine divisa
Andò sbandata, e lieta e persuasa
D' aver fatto una Dea tornossi a casa.

LVIII.

E nei privati crocchi di famiglia
Lo sposo ne parlava alla mogliera,
E il genitor parlavane alla figlia:
Non più, dicean, sovra la Terra impera,
Sul pavon senza staffe e senza briglia
Volò Faustina alla celeste sfera.
La santa incorruttibile pretaglia,
E un principe filosofo non sbaglia.

LIX.

A lei l' Imperador eresse un tempio
Cui diè sacerdotesse e sacerdoti,
Che come di virtù sublime esempio
La proposero ai popoli divoti,
E il volgo cieco sempre e sempre scempio
A colei prieghi porse e incensi e voti,
I scandali di cui detestò Roma,
Ed or suo Nume tutelar la noma.

L X.

Il cenere di lei, che fin d' allora
Che Avrelio Imperador dal Tauro venne
Appo di se con gran rispetto ognora
Nel sacrario domestico ritenne, (24)
Fe' al tempio, in cui la nuova Dea s' adora,
Con pompa trasportar grande e solenne; (25)
E sotto baldacchin fu collocata
Su piedestallo d' or l' urna gemmata.

L X I.

Fiaccole attorno all' urna ardean perenni,
E alla custodia di quel sacro cenere
Pronte di gran sacerdotessa ai cenni
Pose leggiadre donzellette tenere; (26)
Ed annue instituì feste solenni,
Come a Cibele a Giuno a Palla a Venere
E alle primarie Deità romane,
E feste si chiamàr Faustiniane.

L X I I.

Le lontane province e i tributari
Dell' Impero Roman, tutti costoro
Doni al novello Nume e molti e vari
Mandaro e candelabri e statue d' oro. (27)
Voi che i potenti, o vili o mercenari,
Idolatrate ed i deliri loro,
Se siete ancor sovra la Terra, o sciocchi
Popoli, alfin quando aprirete gli occhi?

LXIII.

Ma l' uom saggio che il pro d' opinar schietto
Con quel di simular confronta e bilica,
O l' indignazìon racchiude in petto,
O a Faustina veggendo erger basilica
E stuol di verginelle esserle addetto,
Fra se di risa si smascella e sbilica.
E rammentarsi quì fa di bisogno
Di ciò che Mòmo già mi disse in sogno.

LXIV.

Altri templi ed altari in cui profuso
Fu a larga man l' imperìal tesauro
Sacrò Avrelio a Faustina, onde diffuso
Ne fu il culto dal Caucaso e dal Tauro
Della divinità con empio abuso
Infino all' Istro e al lido ispano e al mauro.
E perchè novità s' ama e si loda,
Faustina diventò Nume alla moda.

LXV.

Ma oltre agli altri pubblici, a Faustina
Più d' un privato tempio ancor fu eretto,
Come quel che di là da Terracina
Giusta un' antica lapide che ho letto (28)
Un tal Attico presso alla marina
Non lungi dal castel Triopio detto,
Edificò, dov' adorata er' ella
Sotto nome di Cerere novella.

LXVI.

Il tempio era dall' Appia il quarto miglio:
E fuor di questo altro di lui non s' ode
Dagli storici dir, se non ch' ei figlio
Fu d' altro assai più noto Attico Erode
Commendabil per senno e per consiglio,
Che sotto Nerva Imperador con lode
L' ampie province governò dell' Asia
Attico detto per antonomasia.

LXVII.

L' Attico che a Faustina eresse il tempio
Figlio di quei, che in Asia acquistò gloria,
Fu un imbecille insigne e senza esempio,
Senza punto cervel senza memoria.
Basta dir per saper quant' era scempio,
Che non potè giammai, giusta la storia,
Di dieci anni nel termine discreto
Le lettere apparar dell' alfabeto.

LXVIII.

Onde il suo genitor dirovvi come
A superar tanta durezza imprese.
A ventiquattro servi in sull' addome
Le ventiquattro lettere sospese,
E a ciascun d' una lettera diè il nome;
Onde bel bel dell' alfabeto apprese
La gran scienza in nominando i servi. (29)
O talento immortal! Dio gliel conservi.

LXIX.

Che in mezzo ai furbi ed agli adulatori
Prova un ebete dia di stupidezza,
Pronto i paterni a dissipar tesori,
Meraviglia non è non è stranezza;
Ma che quei ch' esser guide e precettori
Dovrian di verità di savìezza
Meraviglia non sol ma è pur vergogna,
Se autorizzan l' inganno e la menzogna.

LXX.

Ciò finor dissi per mostrar fin dove
Della religìon giunga l' abuso
Se a retto fin non tende, e s' ella muove
Da bassa passìon, non di là suso.
Ma se religìon farti di nuove
Deità brami, ogni empio culto escluso,
Virtù sol, la virtù per Nume prendi,
In cor l' alloga, e culto poi le rendi.

# NOTE

## ALLA NOVELLA XLII.

I.

# MISTERI.

### OTTAVA II.

(1) Essendo P. Clodio stata la prima cagione delle disavventure del primo Padre della patria, nessuno può meglio di lui farne il ritratto morale e politico: *Exorta est illa Reip. sacris religionibus, auctoritati vestræ, judiciis publicis, funesta quæstura, in qua iste Deos, hominesque, pudorem, pudicitiam, Senatus auctoritatem, jus, fas, leges, judicia violavit.* Orat. de Harusp. responsis 20.

### OTTAVA IV.

(2) La fama e la celebrità di Pompeo il Grande mi ha dato occasione a dir che Pompea moglie di Cesare fosse di lui sorella. Essa era sorella di Q. Pompeo Rufo, e Pompeo era figlio di Q. Pompeo Strabone; ond' era di diverso cognome, ma dell' istessa famiglia. Una sorella di Pompeo il Grande fu maritata a Memmio. *Glandorpio, Onomast. Hist. Rom.*

OTTAVA VII.

(3) Plutarco sostiene costantemente che le cerimonie alla Dea Bona si facessero in casa del Console o del Pretore; e che perciò fossero in quell'anno celebrate in casa di Giulio Cesare come in casa del Pretore; ma Cicerone autor contemporaneo, e testimone e interessato in questa singolare avventura, asserisce, che furono esse celebrate in casa di Cesare, come in casa pubblica e del Pontefice Massimo. Plutarco visse sotto Adriano, e non conosceva a fondo gli usi latini. Egli non conobbe o non fece uso delle lettere di Cicerone ad Attico, le quali possono chiamarsi memorie de' suoi tempi, tanto più che dal suo consolato sino all'ultimo suo fine esse componevano sedici volumi. Convien dunque attenersi ai scritti di Cicerone, che non solo era il testimone, ma l'attor principale che parlava: *In Clodium vero non est hodie meum majus odium, quàm illo fuit die cum illum ambustum religiosissimis ignibus, cognovi muliebri ornatu ex incesto stupro, atque ex domo Pontificis Maximi emissum; tum, inquam, tum vidi, ac multo ante prospexi quanta tempestas excitaretur, quanta impenderet procella Reip.* Cicerone de Harusp. responsis. 3.

P. Clodium Appii filium, credo te audisse cum veste muliebri deprehensum Domi C. Cæsaris cum pro populo fieret, eumque per manus servulæ servatum, rem esse insigni infamia. *Cicero ad Atticum lib.* I. *Epist.* XII.

OTTAVA X.

(4) P. Clodius fuit nobili genere ortus, divitiis et facundia præcellens, sed insolentia et audacia nulli improbissimo secundus. Hic uxorem Cæsaris Pompejam amabat neque INVITAM. *Plutarco, in Cesare.*

OTTAVA XI.

(5) Avrelia discendente dai Cotta Aselii detti poscia Avrelii, riteneva ancora la severità e la disciplina degli antichi costumi; onde vigilava in maniera e faceva sì che la casa pubblica e luminosa di Cesare suo figlio fosse esente dagl' intrighi galanti, e si rendesse degna del Pontefice Massimo: *Verum mulierem Cæsar acri sepserat custodia, ejusque mater Avrelia, fœmima honesta, perpetuo lateri adhærens Pompejæ, arduum et periculosum eis congressum efficiebat.* Plutarco, in Cesare.

OTTAVA XIII.

(6) Era sì grande lo scrupolo e la cautela che si conservava in questi misteri rispettabili, che non solo ne uscivano di casa gli uomini, ma se ne coprivano eziandio le figure e le imagini.

... *Ubi velari pictura jubetur*
*Quæcumque alterius sexus imitata figuram est.*
Giovenale, Satyra VI *v.* 339.

OTTAVA XVII.

(7) Uxor sola domum parat, peragiturque fere nocte per lusum pervigilio commixtum inter magnum concentum. *Plutarco, in Cesare.*

OTTAVA XVIII.

(8) Etenim quod sacrificium tam vetustum quàm hoc, quod a regibus æquale huic urbi accepimus? Quod autem tam occultum quàm id quod non solum curiosos oculos excludit, sed etiam errantes? Quod quidem sacrificium

nemo ante P. Clodium in omni memoria violavit, nemo umquam adiit, nemo neglexit, nemo vir adspicere non horruit. Quod fit per Virgines Vestales, fit pro Populo Romano, fit in ea domo, quæ est in imperio, fit incredibili cærimonia, fit ei Deæ, cujus ne nomen quidem viros scire fas est. *De Haruspicum reponsis* 17.

OTTAVA XX.

(9) *Nota Bonæ secreta Deæ, cum tibia lumbos*
*Incitat, et cornu pariter vinoque feruntur*
*Attonitæ, crinemque rotant, ululantque Priapi*
*Mænades. O quantus tunc illis mentibus ardor*
*Concubitus! quæ vox saltante libidine! quantus*
*Ille meri veteris per crura madentia torrens!*
*Lenonum ancillas posita Saufeja corona*
*Provocat, et tollit pendentis præmia coxæ. Etc.*
Giovenale, Satyra VI *v.* 314 e seq.

OTTAVA XXI.

(10) Clodio si travestì da sonatrice di lira: *vestitu et cultu sumpto psaltriæ, accessit eo juvenculam facie referens*, Plutarco in Cesare; ma a quei tempi le sonatrici ancor ballavano, e muovevano sonando la lira il corpo in mille modi e atteggiamenti diversi: *Quia sub illorum supercilio non defuit qui psaltriam intromitti peteret, ut puella ex industria supra naturam mollior canora dulcedine, et saltationis lubrico exerceret illecebris philosophantes.* Macrobio, Saturnalib. II 1.

OTTAVA XXII.

(11) Macrobio ebbe a scandalizzarsi del numero grande de' giovani ingenui e delle ingenue donzelle, che

frequentavano le scuole de' ballerini unitamente alle citariste ed agli istrioni : *Eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinædos virgines puerique ingenui. Hæc quum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere, ea liberos suos nobiles homines docere; sed quum ductus suum in ludum saltatorium plus medius fidius in eo ludo vidi pueris virginibusque quingentis. In his unum (quo me Reip. maxime misertum est) puerum bullatum petitoris filium non minorem annis duodecim cum crotalis saltare : quam saltationem impudicus servulus honeste saltare non posset.* Saturnal. III 14.

OTTAVA XXIII.

(12) Ut citharoedus quum prodierit optime vestitus, palla inaurata indutus cum clamide purpurea coloribus variis intexta, cum corona aurea citharam tenens auro et ebore distinctam... Eique prorsus citharœdicus status, Deam conspiens canenti similis, tunicam picturis variegatam deorsus ad pedes dejectus ipsos, græcanico cingulo clamida velat utrumque brachium. *Bulengero*, *de Theatro Lib.* II *cap.* XL.

*. . . Capit ille coronam,*
*Quæ possit crines, Phœbe, decere tuos.*
*Induerat tyrio bis tinctam murice pallam,*
*Reddidit icta suos pollice chorda sonos.*
Ovidio, Fast. lib. II *v.* 106.

OTTAVA XXVI.

(13) Chiunque amasse instruirsi delle diverse qualità delle danse degli antichi, può consultare Gio. Cesare Bulengero *de Theatro lib.* I, e Gio. Cesare Scaligero *de Comœdia et Tragœdia cap.* XIV.

OTTAVA XXVII.

(14) Clodius a crocata, a mitra, a muliebribus soleis, purpureisque fasciolis, a strophio, a flagitio, a stupro est factus repente popularis. *Cicerone, de Harusp. responsis* 21.

OTTAVA XXXVII.

(15) Obstupefactis mulieribus, sacra Deæ Avrelia inhibet et obvelat. *Plutarco, in Cesare.*

OTTAVA XXXVIII.

(16) Mox jusso observari fores, ad faces domum lustrat, Clodium quærens. *Plutarco, in Cesare.*

OTTAVA XL.

(17) Cognitus a mulieribus exigitur foras. Hoc factum mulieres confestim de nocte domum digressæ viris suis nuntiaverunt, ac rumor postridie civitatem pervasit, rem a Clodio tentatam nefariam, pœnasque non læsorum tantum, verum Reip. etiam et Deorum nomine exigendum. *Plutarco, in Cesare.*

(18) Livio però riferisce, che seguisse realmente adulterio nella casa del Pontefice, e in quella festa istessa: *Publ. Clodius accusatus, quod in habitu mulieris in sacrarium, quod virum intrare nefas est, intrasset; quumque uxorem Maximi Pontificis stupravisset, absolutus est.* Tit. Livio, Epit. 103.

OTTAVA XLV.

(19) Negavit se quidquam comperisse, quamvis et mater Avrelia, et soror Julia apud eosdem judices ex fide retulissent: interrogatusque, cur igitur repudiasset uxorem? Quoniam, inquit, meos tam suspicione, quàm crimine judicio carere oportere. *Svetonio, in Jul. Cæs.*

Quod quum videretur mirum, quæsivit accusator, quam ob rem ergo uxori nuntium remisisset, respondit, domum meam volo et suspicione carere. *Plutarco, in Cesare.*

OTTAVA XLVI.

(20) Giulio Cesare, il quale pareva dovesse essere il più interessato in un affare accaduto in sua casa, e che faceva tanto rumore per tutta la città, ed oscurava l'onestà di sua moglie, rispose con troppa freddezza e indifferenza di non esserne inteso. Forse, dice Middleton nella vita di Cicerone *lib.* IV, egli prevedeva l'esito del giudizio futuro, e nelle mire che aveva per l'avvenire, egli voleva accattivarsi l'animo d'un uomo ardimentoso e violento.

OTTAVA XLIX.

(21) Cicerone racconta, che di 56 giudici 25 furono forti e onorati, e che 31 furono più trasportati e mossi dalla fame, che dalla fama. Q. Lutazio Catulo uomo gravissimo e consolare disse ad uno di quei giudici corrotti i quali domandarono una scorta di soldati: avete forse a noi domandato che vi mandassimo le guardie, perchè temevate vi portassero via il danaro, che avete ricevuto da Clodio? *Viginti quinque judices ita fortes tamen fuerunt, ut, summo proposito periculo, vel perire maluerint,*

*quam perdere omnia. Triginta unus fuerunt quos fames magis, quam fama commoverit. Quorum Catulus quum vidisset quemdam: quid vos, inquit, præsidium a nobis postulabatis? an, ne nummi vobis eriperentur, timebatis?* Ad Atticum lib. I. Epist. XVI.

OTTAVA LI.

(22) Nosmetipsi, qui Lycurgei a princìpio fuissemus, quotidie dimitigamur: instat et urget Cato. *Ad Atticum lib.* I *Ep.* XII.

OTTAVA LV.

(23) Ritornato Cicerone dall'esilio trovò i suoi affari domestici disordinati quanto quelli della Repubblica. Trovò che Terenzia sua moglie, e la moglie di Quinto suo fratello aveangli cagionato degli intrighi; onde si risolvette a cercarsi una nuova parentela, che lo difendesse contro i tradimenti passati: *Primum uxorem repudiavit Terentiam, quod neglectus in bello fuisset ab ea, ut dimitterettur sine necessario viatico, et quum recepisset se in Italiam, parum benevola usus... Imo vero domum Ciceroni desolatam, et plane inanem reddidit, multoq. oppressam et gravi ære alieno.* Plutarco, in Cicerone.

OTTAVA LVI.

(24) Fama divulgata erat, ut cum duabus sororibus aliis eum consuevisse, quarum Martius Rex Terentiam, Clodiam duxerat uxorem Metellus Celero, quam Quadrantulam appellabant, quod quidam amatorum ejus pro argenteis minuta aera in loculos ejus immisisset. Minu-

tissimum aereum nummum, quadrantem vocabant. *Plutarco*, *in Cicerone.*

Quis umquam nepos tam libere est cum scortis, quàm hic cum sororibus volutatus? *Cicer. de Haruspicum responsis* 27.

OTTAVA LX.

(25) Quod licet verum foret, testimonium dixisse tamen visus est Cicero non veritatis causa, sed uxori ut satisfaceret Terentiæ. Simultas huic cum Clodio erat causa sororis Clodiæ, quam ambire Ciceronis nuptias suspicabatur, ut eam ad rem interprete uti Tullo quodam, cui familiaritas cum Cicerone et consuetudo intercedebat arctissima, qui quod ad Clodiam frequens ventitaret, et coleret vicinam, in suspicionem venit Terentiæ. *Plutarco*, *in Cicerone.*

OTTAVA LXIV.

(26) Acerba autem mulier, et viri potens stimulavit Ciceronem ad conspirandum contra Clodium, et ad eum testimonio suo premendum. *Plutarco*, *in Cicerone.*

OTTAVA LXV.

(27) Clodia dama ricca di spirito e d'intrigo, fu di molto giovamento al fratello Clodio, perchè lo patrocinò presso i Senatori colle sue buone grazie e co' suoi allettamenti. Costei ambì eziandio le nozze di Cicerone; e ciò lo sappiamo, perchè questi lo rinfacciò a Clodio, che osò censurarlo di galanteria in un pungente dialogo che con lui ebbe in pieno Senato. A che rimproveri tu,

gli rispose Cicerone, i bagni di Baja all' uomo d'Arpino? Racconta ti dico cotesto affare a tua sorella, a colei che ti difende co' suoi lenocinj e colle sue grazie, e che ricercò le nozze dell' uomo d'Arpino: *Quid, inquit, homini Arpinati cum aquis caldis? Narra, inquam, patrono tuo, qui Arpinates aquas concupivit.* Grevio, Giunio, e Malhespina comentarono questo passo così: *patrono tuo, idest Clodiæ sorori tuæ, quæ te, ut patronus sua gratia defendit... Clodiæ, quæ Ciceronis nuptias appetivit... me, licet virum Arpinatem, concupivit.* Ad Atticum lib. I. Epist. XVI, et recent. Grævii. Amstelædami Blavior 1784.

# NOTE

## ALLA NOVELLA XLVIII.

# L' APOTEOSI.

### PARTE PRIMA.

### OTTAVA XIV.

(1) M. Avrelio Antonino, principe che ha pochi equali, molto amò e molto ancora affettò la pratica della filosofia. I frammenti delle sue opere, la sua costante indulgenza verso i cospiratori, l'avversione alle stragi ed alle proscrizioni, e tutte le sue imprese e tutti i suoi biografi parlano a sufficienza delle massime e del carattere filosofico di questo principe. Frequentò i Licei pubblici essendo Imperadore, e visitò e onorò di statue e di altari i suoi maestri e i suoi amici dopo la loro morte:

Philosophiæ operam vehementer dedit, et quidem adhuc puer. Nam duodecimum annum ingressus habitum philosophi assumpsit... Tantum autem studium in eo philosophiæ fuit, ut adscitus jam in imperatoriam dignitatem, tamen ad domum Apollonii discendi causa veniret... Erat autem ipse tantæ tranquillitatis, ut vultum numquam mutaverit mœrore vel gaudio, philosophiæ deditus stoicæ, quam et per optimos quosque magistros acceperat, et undique ipse collegerat... Apud multas provincias etiam philosophiæ vestigia reliquit.

Apud Ægyptios civem se egit et philosophum in omnibus stadiis, templis, locis. *Capitolino*, *nella di lui vita cap.* II, III, XXVI.

Solusque Imperatorum sapientiæ studium non verbis, aut decretorum scientia, sed gravitate morum, vitæque continentia usurpavit. Quo factum est, ut magnum sapientium virorum proventum ætas illa extulerit. *Erodiano, lib.* I *cap.* III *nella vita di Commodo.*

Philosophiæ deditus stoicæ, ipse etiam non solum vitæ moribus, sed etiam eruditione philosophus. *Eutropio, Ist. Rom. lib.* VIII *in M. Ant.* XVII.

(2) Post hæc Faustinam duxit uxorem, et suscepta filia, tribunitia potestate donatus est, atque imperio extra urbem proconsulari, addito jure quintæ relationis. *Capitolino, ivi cap.* 6.

## OTTAVA XVIII.

(3) Faustina giovine, una delle più belle ed eleganti dame de' suoi rempi. Vedi le sue medaglie, e sopra tutto il suo busto nel Museo Capitolino, *Tom.* II. *Tav.* 43.

## OTTAVA XXV.

(4) Crimini ei datum est, quod adulteros uxoris promoverit Tertullum, et Utilium, et Orphitum, et Moderatum ad varios honores. *Capitolino, ivi cap. ultimo.*

## OTTAVA XXVI.

(5) A fronte della depravazione de' costumi era troppo contro l'etichetta di quei tempi, e contro il rispetto dovuto alla Reggia imperiale, che un'Augusta,

figlia moglie e madre de' Cesari, desinasse a solo a solo con un amante: *Quum Tertullum etiam prandentem cum uxore deprehenderit.* Capitolino, ivi cap. ultimo.

OTTAVA XXIX.

(6) Quæ in tantum petulantiæ proruperat, ut in Campania sedens, amœna littorum obsideret ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis APTIORES. *Sesto Avrelio Vittore, dei Ces. cap.* XVI.

OTTAVA XXXI.

(7) Che nei più bei tempi di Roma l'infedeltà e l'impudicizia della moglie non disonorasse l'onesto e savio marito, lo dimostra Capitolino nella vita di M. Avrelio: *Tantum sane valet boni Principis sanctitas, tranquillitas, pietas, ut ejus famam nullius proximi decoloret invidia. Denique Antonino, quum suos mores semper teneret, neque alicuius insusurratione mutaretur, non obfuit gladiator filius, uxor infamis; Deus usque etiam nunc habetur.* Capitolino, Vita di M. Anton. il filosofo cap. XIX.

(8) Siquidem Faustinam satis constat apud Cajetam conditiones sibi et nauticas, et gladiatores elegisse: de qua quum diceretur Antonino Marco, ut repudiaret, si non occideret, dixisse fertur, SI UXOREM DIMITTIMUS, REDDAMUS ET DOTEM. Dos autem quid erat, nisi imperium, quod ille ab Socero, volente Adriano adoptatus, acceperat? *Capitolino, ivi cap.* XIX.

OTTAVA LIV.

(9) Ajunt quidam ( quod verisimile videtur ) Commodum Antoninum successorem illius ac filium non esse de eo natum, sed de adulterio, ac talem fabellam vulgari sermone contexunt : Faustinam quondam Pii filiam, Marci uxorem, quum gladiatores transire vidisset, unius ex his amore succensam. . Quod quidem verisimile ex eo habetur, quod tam sancti Principis filius his moribus fuit, quibus nullus lanista, nullus scenicus, nullus harenarius, nullus postremo ex omnium dedecorum ac scelerum colluvione concretus. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

Aurigæ habitu currus rexit, gladiatoribus convixit, aquam gessit, ut lenonum minister, ut probris natum magis, quam ei loco eum crederes, ad quem fortuna provexit. *Elio Lampridio, Vita di Commodo cap.* III.

OTTAVA LX.

(10) Quum longa ægritudine laboraret, viro de amore CONFESSA EST. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

OTTAVA LXII.

(11) Era tanto grande la sfrontatezza e l'audacia di predire indovinare presagire e sconvolger le cose naturali d'innumerabili aruspici matematici arioli indovini vati caldei maghi e malefici, che furono contro essi sanzionate delle pene severissime : *Nemo aruspicem consulat aut mathematicum, nemo hariolum. Augurum et Vatum prava confessio conticescat. Chaldæi et magi, et cæteri, quos maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim suppli-*

*cium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque jussis obsequium denegaverit.* Legge IV lib. IX. tit. XVI. Cod. Teodos. de Malef. et Mathem.

OTTAVA LXIV.

(12) Quod quum ad Chaldeos Marcus retulisset, illorum fuisse consilium, ut occiso gladiatore, sanguine illius sese Faustina sublavaret, atque ita cum viro concumberet. Quod quum esset factum, solutum quidem amorem, natum vero Commodum gladiatorem esse, non Principem: qui mille prope pugnas publice, populo inspectante, gladiatorias imperator exhibuit. *Capitolino, ivi cap.* XIX.

Salmasio è quì d'opinione, che Faustina non si bagnasse nel sangue del gladiatore; ma che ne bevesse la linfa in un bicchiere per rimedio alla passione, che aveva per il gladiatore concepita, e legge perciò *sublevaret*, voce propria e adattata a coloro che sperimentano i medicamenti. Ma si oppongono Casaubono e Grutero, i quali spiegando nel senso grammaticale *sublavaret*, sostengono che Faustina si lavasse col sangue del gladiatore le parti inferiori, e τὴν φύσιν.

OTTAVA LXVI.

(13) Quam secum in æstivis habuerat, ut mater Castrorum appellaret. *Capitolino, ivi cap.* XXVI.

Faustina quoque mater Exercituum appellata est. *Xifilino, Vita di M. Antonino il filosofo.*

OTTAVA LXVII.

(14) Relicto ergo Sarmatico Marcomannicoque bello, contra Cassium profectus est. *Capitolino, ivi cap.* XXV.

## OTTAVA LXVIII.

(15) Qui Avidius imperatorem se appellavit (ut quidam dicunt) Faustina volente, quæ de mariti valetudine desperaret. *Capitolino, ivi cap.* XXIV.

Hic imperatorem se in oriente appellavit, ut quidam dicunt, Faustina volente, quæ valetudini Marci jam diffidebat, et timebat, ne infantes filios tueri sola non posset, atque aliquis existeret, qui capta statione regia infantes de medio tolleret. *Volc. Gallicano, Vita di Avidio Cassio cap.* 7, *e Xifilino, Vita di Marco Antonino il filosofo.*

## OTTAVA LXXI.

(16) Sub id tempus Faustina moritur sive doloribus podagræ, quibus laborabat, sive alia ex causa, ne ob ea, de quibus cum Cassio convenerat, argueretur. *Xifilino, Vita di M. Antonino il filosofo.*

(17) Faustinam uxorem suam in radicibus montis Tauri in vico Halalæ exaninatam subito morbo amisit. *Capitolino, ivi cap.* XXVI.

# NOTE

## ALLA NOVELLA XLVIII.

# L' APOTEOSI.

PARTE SECONDA.

### OTTAVA I.

(1) Coluntur ubi non sunt, cremantur ubi sunt. *S. Agostino.....*

### OTTAVA V.

(2) Mortem Faustinæ vehementer luxit, scripsitque ad Senatum, ne qui eorum qui opem Cassio tulissent, morte afficeretur, tamquam in eo dolore, quem ceperat ex interitu Faustinæ, hoc uno solatio uti posset. *Xifilino, Vita di M. Antonino il filosofo.*

### OTTAVA VI.

(3) Fecit et Coloniam vicum Halalæ, in quo obiit Faustina, et Ædem illi extruxit. *Capitolino, Vita di M. Ant. il filosofo cap.* XXVI.

Nell'Itinerario d'Antonino questa Colonia vien chiamata Faustinopoli.

(4) Petiit a Senatu, ut honores Faustinæ, Ædemque

decernerent, laudata eadem, quum tamen pudicitiæ fama graviter laborasset: quæ Antoninus vel nescivit, vel dissimulavit... Divam etiam Faustinam a Senatu appellatam gratulatus est. *Capitolino, ivi cap.* XXVI.

OTTAVA IX.

(5) Tutti i Grandi di Roma deificavano i loro parenti, e credevano sentire un sollievo del dolor della loro morte deificandoli; ma Marco Avrelio deificò tutti i suoi più viziosi parenti, e rendette onori divini agli amici e maestri, ed a coloro che meritavano più tosto un processo per i delitti e per le infamie loro: *Tantæ autem sanctitatis fuit Marcus, ut Veri vitia et celaverit, et defenderit, quum ei vehementissime displicerent, mortuumque eum Divum appellaverit; amitesque ejus et sorores honoribus, et salariis decretis sublevaverit atque provexerit sacrisque, eum plurimis honoraverit, Flaminem et Antoninianos sodales, et omnes honores qui Divis habentur, eidem dedicavit... Parentibus consecrationem decrevit. Amicos parentum etiam mortuos statuis ornavit.* Capitolino, ivi cap. XVI.

OTTAVA XX.

(6) Diversa era la maniera di consecrare in Grecia gli uomini virtuosi. Essi non si consecravano pubblicamente, ma privatamente dando loro onori divini, ed era ciò a tutti permesso. Così furono consecrati Ercole, Bacco, Castore, Polluce ed altri Eroi. Onde i Romani deificavano il vizio, e i Greci la virtù; e i Romani avevano una moltitudine di Dei infami, e i Greci avevano deificato gli uomini, i quali s'erano colle loro im-

prese renduti Eroi: *cujus vita virtutes numquam deseruit, semper exercuit.* Macrobio, nel sogno di Scipione lib. II cap. XVII.

Alessandro il Macedone avendo superato Dario e occupato il regno de' Persiani, fu preso dall' ambizione e vanità d' esser decretato Dio. Molti Greci posero in ridicolo questa domanda, perchè, dicevano, che la deificazione non dipendeva dalla volontà degli uomini, ma dalla natura e dalla virtù, che li rende divini. I Lacedemoni peraltro lo fecero Dio nel tempo stesso che gli rinfacciarono la sua ambizione e la sua stoltezza: *Quoniam Alexander vult esse Deus, esto Deus: laconice simul, et patrio sibi more redarguentibus Lacedemoniis vecordiam Alexandri.* Eliano, varia Storia lib. II cap. 19.

Anassarco scherniva Alessandro, perchè voleva da se stesso annoverarsi nel numero degli Dei. *Il medesimo lib.* IX *cap.* 37. E Demade osò in un' assemblea d'Ateniesi proporre, che Alessandro fosse scritto il decimo terzo Nume. Ma questa proposizione sembrò tanto indegna e contraria ai costumi de' Greci, che Demade istesso fu condannato ad una multa di cento talenti. *Il Medesimo, lib.* V *cap.* XII.

## OTTAVA XXII.

(7) Ceream Imaginem, defunto quàm simillimam, fingunt, eamque in Palatii vestibulo proponunt supra eburneum lectum, maximum, atque sublimem vestibus instratum aureis locabant. Et quidem Imago illa ad ægroti speciem pallida recumbebat. *Erodiano, Storia de' suoi tempi. Lib.* IV *Vita di Caracalla e di Geta.*

OTTAVA XXIII.

(8) Il corpo dell'Imperadore nei tempi di Settimio e di Pertinace era portato dai più scelti e nobili giovani dell'ordine equestre e senatorio : *Dein ubi jam visus obiisse diem, lectum humeris attollunt Equestris Senatoriique ordinis nobilissimi ac lectissimi juvenes, perque viam sacram in Vetus Forum deferunt*, Erodiano, ivi; ma il corpo di Augusto fu da Nola a Roma trasportato sopra gli omeri degli uomini di tutti i gradi e di tutti gli ordini, e dalla Reggia Imperiale al rogo fu soltanto portato sopra gli omeri de' Senatori: *conclamant Patres, corpus ad rogum humeris Senatorum ferendum*. Tacito, annali lib. I cap. VIII. Onde M. Ant. Mureto disse, che Augusto aveva vivo oppresso la libertà, e morto avea calcato gli omeri di tutti: *Ita qui vivus omnium libertatem oppresserat, mortuus omnium humeros pressit*. Ivi.

OTTAVA XXIV.

(9) Post hæc Imagines majorum curribus vehebantur, aut ferculis etiam portabantur, si jus imaginum defunctus haberet. In fronte præposita thoro Efficies, quæ mortui vultum exprimeret. *Giac. Gutero, de jure manium lib.* I cap. XXIII.

Vehebantur ferebanturque Statuæ Majorum ipsius atque propinquorum, qui e vita discesserant, et ab ipso Romulo ad ea usque tempora fuissent. *Dempstero, Antichità Romane lib.* III *cap.* XVIII.

*. . . celsis de more feretris*
*Præcedens prisca exequias decorabat Imago.*
Sil. Italico, lib. X *v*. 567.

OTTAVA XXV.

(10) Circa lectum vero utrimque magnam partem diei sedent; a læva quidem Senatus omnis vestibus atris amictus; a dextera vero Matronæ, quas virorum aut parentum dignitas honestabat. Harumque nulla vel aurum gestans, vel ornata monilibus conspicitur; sed vestibus albis exilibus indutæ mœrentium speciem præbebant. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

(11) Tantus vero ad næmiam decantandam tibicinum numerus adfuit, ut ad decem reducerentur legibus XII minuendi sumptus causa. Sed illis abrogatis, major postea tibicinum, cornicinum, omnisque generis æneatorum tuba personabat..... Tibicinæ propter lectum cum præfica incedebant; at tubæ remotiores, quæ suis clangoribus næniæ plangorem sepelissent. *Giac. Gutero, de jure manium lib.* I *cap.* XII.

*Sic mœstæ cecinere tubæ, cum subdita nostrum*
*Detraheret letho fac inimica caput.*
Properzio, lib. IV. E. ult. v. 9.

OTTAVA XXVI.

(12) Extructum erat in ipso Romano Foro coloris lapidei tribunal ligneum, super quod edificium quoddam fabrefactum erat, quod columnæ undique sustinebant, eratque ebore ornatum et auro. *Dempstero, ivi lib.* III *cap.* XXVIII.

OTTAVA XXVIII.

(13) Utrimque autem gradus sunt ad scalarum similitudinem extructi, in quibus altera ex parte puerorum chorus est e nobilissimis atque patritiis; altera fœminarum illustrium hymnos in defunctum peanasque canen

tium, verendo ac lamentabili carmine emodulatos. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

OTTAVA XXIX.

(14) Siccome nel funerale e apoteosi degl'Imperadori era un giovine di bell'aspetto scelto a discacciar le mosche dal volto delle loro imagini di cera; così è presumibile, che in quella delle Imperadrici, di cui non ne abbiamo descrizione separata, fosse scelta una giovine di bellezza rara: *In eoque statuam ceream Principis consecrandi, ut dixi, ex Palatio allatam, ornatu triumphali collocabant, a qua Puer egregia forma, ita ut Imperator dormiret, pennis pavonis muscas agebat.* Dempstero, Ant. Romane lib. III cap. XVIII.

Questo lusso di usare i flabelli composti di penne di pavoni, e di altri uccelli rari e vistosi, è ne' secoli posteriori stato messo in pratica da altri Sovrani, come dal Gran Turco, dal Gran Lama, e dal Papa.

OTTAVA XXX.

(15) Defunctos in exequiarum persecutione deflebant in Foro, laudabant pro Rostris. In Foro tubæ deplorationem funeris personabant. Forum dico magnum, per quod pompa omnis ducebatur. A Foro in Rostra ascendebat qui laudatione funeris viri virtutes enarrabat... Pater filium, filius patrem, maritus uxorem, aut qui proximior, vel amicus esset, mortuum laudabat ex veteri instituto. Tiberius annos natus novem patrem defunctum pro Rostris, Caligula prætextatus Liviam proaviam, Julius Cæsar Corneliam uxorem laudaverunt, Nero Poppæam, vel certe illius formam pro virtutibus munera fortunæ. *Gutero, de jure manium lib.* I *cap.* XXIV.

OTTAVA XXXII.

(16) Ac tandem quum lectum de loco moveri oportet, omnes simul lamentati sumus ac flevimus. Lectum tulere de Tribunali Pontifices et Magistratus. Pars autem lectum anteibant, et nonnulli plangebant, alii lugubre quiddam submisse tibiis accinebant. *Dione, Storia Romana lib.* LXXIV *cap.* v.

OTTAVA XXXVII.

(17) Postquam cadaver rogo in Campo Martio impositum fuit, primum omnes Pontifices Rogum circumierunt; deinde equites tam qui militabant, quam alii, et ex urbano præsidii legionarii circa eumdem Rogum in orbem cursitarunt. *Il Medesimo, ivi lib.* LVI *cap.* XLII.

OTTAVA XLI.

(18) Quibus peractis tollunt iterum lectum, atque extra urbem perferunt in Campum Martium: ubi qua latissime Campus patet, suggestus quidam specie quadrangula, lateribus æquis assurgit, nulla præter quam lignorum ingentium materia compactus in tabernaculi formam. Id quidem interius totum est aridis fomitibus oppletum, extra urbem intextis auro stragulis, atque eboreis signis variisque picturis exornatum. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

Ita in Campum Martium venimus. Hic extructus erat Rogus instar turris cum triplici contignatione ebore, et auro, ac nonnullis statuis ornatus. *Dione, ivi lib.* LXXIV *cap.* v.

OTTAVA XLV.

(19) Ubi vero ingens aromatum acervus aggestus est, ac locus omnis expletus, tum circa ædificium illud adequitant, universis equestris ordinis certa quadam lege ac recursu, motuque Pyrrhichio, numeroque in orbem decurrentibus. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

Pedites quoque circa ipsum Rogum cursus urbanos, et confictos peragebant. *Dempstero, Ant. Romane lib.* III *cap.* XVIII.

*Armatæque Rogum celebrant de more cohortes,*
*Ast pedes exequias reddit, equesque Duci.*
G. P. Albinovano, de morte Drusi ad Liviam.
*Ter circum accensos cuncti fulgentibus armis*
*Decurrere Rogos, ter mœstum funeris ignem*
*Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.*
*Spargitur et tellus lacrimis, sparguntur et arma.*
*It cœlo clamorque virum clangorque tubarum.*
Virgilio, Eneid. VI v. 182 e seq.

OTTAVA XLVI.

(20) Igitur lecto in secundum tabernaculum sublato, aromata et suffimenta omnis generis, fructus, herbasque, succosque omnes adoratos conquirunt, atque acervatim effundunt; quippe neque gens est, neque civitas, neque qui honore ullo, aut dignitate præcellat quin certatim pro se quisque suprema illa munera Principis honori deferant. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

OTTAVA XLVII.

(21) Quæ ubi celebrata sunt, Facem capit imperii successor, eamque tabernaculo admovet. Tum Consules primo

cæterique omnes Magistratus, et alii ordines undique Ignem subjiciunt, cunctaque ilico fomitibus illis aridis odoramentisque referta, Igni valido corripiuntur. *Erodiano, ivi lib.* IV.

His peractis Pyram incendebant qui erant mortuo cognatione proximi, sed vultu et capitibus aversis. *Monestello, Pomp. Funebr. lib.* IV *cap.* XII.

(22) Post lustrationem gladiatores ante Rogum dimicabant, qui a Druso Bustuarii sunt appellati... ad Rogum paria aliquot gliadiatorum depugnaverunt, ut Rogus ipse sanguine perfunderetur. *Gutero, de jure manium lib.* I *cap.* XXVI.

Quidam militum juxta Rogum interfecere se, non noxa, neque ob metum, sed æmulatione decoris, et charitate Principis. *Tacito, Histor. lib.* II *cap.* XLIX.

## OTTAVA XLVIII.

(23) Mox ab extremo minimoque tabernaculo tamquam e fastigio quodam, simul cum subjecto igni, ascensura in ætherem Aquila demittebatur, quæ in cœlum creditur ipsam Principis animam deferre; ac jam ex illo una cum cæteris Numinibus Imperator colebatur. *Erodiano, Storia de' suoi tempi lib.* IV.

Pavones autem Junoni, ut Aquila Jovi, sacræ Augustas in cœlum ferunt, illarumque consecrationem designant. *Gutero, de jure manium lib.* II *cap.* VI.

Unde etiam in nummis quibusdam Aquilæ vel Pavones expressæ defunctos Imperatores, vel Augustas in cœlum ferentes. *Demsptero, Ant. Romane lib.* III *cap.* XVIII.

Rogus dum absumeretur, Aquila ex eo emissa sursum evolavit, quasi animam Augusti in cœlum ferens. *Dione, Storia Romana lib.* LVI *cap.* XLII.

OTTAVA LX.

(24) Pare che abbiamo imitati gli antichi nostri avi nell'esporre i morti, e le reliquie di essi negli oratorj privati; poichè Augusto espose al pubblico il cadavere della sorella Ottavia nel Sacrario della famiglia Giulia: *Qui Octaviam sororem vita defunctam in Sacrario Julio publice exposuit.* Dione, Storia Romana lib. LIV c. xxxv.

(25) Le ceneri degl' Imperadori e delle Imperadrici morte fuori, erano in Roma accolte e trasportate con pompa e lusso assai maggiore di quello che vediamo, oggi nelle processioni portanti in giro le reliquie de' Santi, e nelle Chiese di Roma, ove ancora oggi intervengono i Conservatori del Popolo Romano: *Postquam vero in urbem perventum, populus eos universus laureatus excepit, et Senatus consalutavit. Praeibant igitur Principes ipsi cum purpura imperatoria; post sequebantur Consules Urnam cum Severi reliquiis gestantes. Qui autem novos Imperatores consalutaverant, progressi deinde, Urnam quoque ipsam supplices adorabant. Ita comitati magna pompa composuerunt ipsam in templo, ubi Marci, ac superiorum Principum sacra visuntur monumenta.* Erodiano, Storia de' suoi tempi lib. IV cap. 87.

OTTAVA LXI.

(26) Novas puellas Faustinianas instituit in honorem uxoris mortuæ. *Capitolino, Vita di M. Anton. il filosofo cap. 26, e Lampridio in Aless. Severo cap. 57.*

OTTAVA LXII.

(27) Senatus Marco et Faustinæ decrevit Statuas argenteas Romæ in templo Veneris collocari, aramque

extrui, in qua Virgines, quæ nuberent in urbe, una cum suis sponsis sacrificarent : prætera ut in theatro Statua Faustinæ aurea in sella esset semper, quæ quoties Marcus spectaret in principali loco, unde ipsa spectare consueverat vivens, poneretur, eique omnes præstantissimæ fœminæ assiderent. *Xifilino, Vita di M. Antonino il filosofo.*

### OTTAVA LXV.

(28) Iscrizioni Triopèe d'Erode Attico. Roma 1794 fol. con osservazioni di Ennio Q. Visconti Romano, e Note di Claudio Salmasio nelle istesse due iscrizioni. Verso sequente e altrove.

ΤΟΥΤΟ ΔΕ ΦΑΥΣΤΕΙΝΗ ΚΕΧΑΡΙΣΜΕΝΟΝ ΗΣΤΑΙ ΑΓΑΛΜΑ ΔΗΜΩ ΕΝΙ ΤΡΙΟΠΕΩ,

### OTTAVA LXVIII.

(29) Morery nel suo Dizionario dice, che Erode Attico Proconsole dell'Asia scelse 24 servi per fare all'imbecille figlio apprendere le lettere dell' alfabetto. Filostrato nelle vite de' Sofisti dice, ch' egli scelse 24 fanciulli coetanei, acciò conversando con essi, e vedendoli e chiamandoli spesso col nome delle lettere, che loro sospese al petto, le imparasse, e ne fosse eziandio costretto ad esercitar la memoria. Ma questo figlio imbecille d'un padre tanto rinomato restò sempre ignorante, e fu sì violento e sì dedito ad uno stolto amore, che il padre così profetizò delle ampie sue ricchezze :

*En solus, stultusque relinquitur ædibus amplis!*

Filostrato, Vite de' Sofisti lib. II §. x.

## FINE DEL TERZO VOLUME.

BIBLIOTHECA
REGIA
MONACENSIS

BSB Bayerische StaatsBibliothek
MDZ Münchener DigitalisierungsZentrum Digitale Bibliothek

Casti, Giovanni Battista,

Novelle

Bd.: 3

Parigi 1804

Heyse-Archiv XII-192,3
urn:nbn:de:bvb:12-bsb10542303-4